Mille e una fiaba

FIABE EBRAICHE

In viaggio verso la Terra d'Israele

FIABE EBRAICHE

In viaggio verso la Terra d'Israele

a cura di
Alvise Vianello

FIABE EBRAICHE

Introduzione

Non è facile proporre una definizione esauriente di fiaba popolare. Nel corso dei secoli le civiltà si sviluppano, i modelli di pensiero cambiano e si allontanano sempre più dalle radici da cui hanno preso vita. Molte pratiche religiose, molti credo antichi vengono dimenticati, oppure si tramutano in superstizione, perdono dignità e valore. La fiaba in questo senso funge da setaccio, raccoglie e si identifica con la storia del pensiero popolare, mantenendolo vivo attraverso la legge della parola e del racconto, attraverso la fantasia del narratore e il rapporto che egli ha con chi lo ascolta. La fiaba attira a sé l'individualità e la collettività perché è libera da ogni regola, da ogni schema, da ogni definizione.

Il racconto della fiaba è un rito. Nell'intimità del rapporto tra narratore e uditore il fine ultimo è il piacere dell'ascolto, il gusto dell'immaginare. Per questo motivo la fiaba si impregna spesso di colori, di profumi, di valori che nel momento della narrazione legano le parti in scena con il fine dell'insegnamento, dell'ammonimento, del rimprovero, oppure della semplice comunicazione affettiva.

Tutto ciò è ancor più vero nel mondo ebraico: ogni ebreo della diaspora vive in sé la sincresi di due culture: quella del paese in cui è nato, in cui vive e a cui appartiene, e la tradizione dell'ebraismo, della sua storia, dei suoi racconti.

Nell'ebraismo, l'oralità non è meno degna dell'insegnamento codificato, anzi. Attorno alla Legge si sono sviluppati nei secoli

miriadi di racconti, esempi, discussioni che hanno conquistato nel tempo un vero e proprio valore legale, su cui riflettere e da cui trarre insegnamento per la vita quotidiana.
L'ebraismo ama il racconto e ama la contraddizione, che è figlia della trasmissione orale. È per questo che spesso il confine tra *fiaba* e *insegnamento* si fa molto labile. Per ovviare a ciò l'ebraico traduce la parola fiaba con un'espressione che significa "racconto del popolo", relegando la definizione non tanto al contenuto del racconto, quanto a chi lo narra. La fiaba viene dal popolo e a esso appartiene.
Un altro elemento essenziale dell'ebraismo è il suo essere in continuo movimento, in viaggio. Già nel Medioevo gli ebrei erano i responsabili della diffusione in Europa di molti racconti e leggende orientali che avevano arricchito il folclore dei popoli occidentali. E d'altronde gli ebrei stessi venivano influenzati dai loro vicini cristiani, aggiungendo contatti culturali sempre nuovi al loro bagaglio tradizionale, continuando comunque a distinguersi per le caratteristiche *etiche* e strettamente *monoteiste* del loro *background*.

In questo volume sono stati dunque raccolti cinque viaggi; strade calpestate dagli ebrei nella storia, lunghe, irte e celate alcune: i monti dell'Afghanistan, i deserti dello Yemen, i villaggi del Mar Nero. Altre sono vie importanti e conosciute, quelle che passano per le capitali dell'Europa dell'est, scendono e attraversano i Balcani. E ancora, la via della seta, il Mediterraneo del sud, Amsterdam, Parigi e l'Italia.
L'ebreo in viaggio che racconta e si fa raccontare, l'ebreo che sosta, impara e insegna. Che parla del suo credo, del cielo e della terra, del sole e delle stelle, degli animali e delle piante. Parla dell'uomo e dei suoi bisogni, dell'individuo e delle sue relazioni. Parla di Dio,

degli angeli e dei demoni. Parla di sé e della sua storia che con gli anni si intreccia in una relazione sempre più stretta con le culture che ha conosciuto. Ecco che nell'immaginario ebraico compaiono i principi e le principesse, cavalli bianchi, streghe, laghi incantati, sultani e pascià.
La storia di tutto l'ebraismo è la storia di un lunghissimo viaggio con una meta lontana: Gerusalemme. Il legame della tradizione del Giudaismo con la Città Santa è sancito dalla vita quotidiana dell'ebreo, ovunque si trovi. Per alcuni si tratta di un legame fisico, di un'appartenenza reciproca, per altri di un amore spirituale: comunque un luogo di identificazione rispetto a una delle proprie peculiarità, l'essere ebreo.
La maggior parte delle storie raccolte in questo volume sono state raccontate a chi scrive da vecchi signori e vecchie signore in Israele. Molti di loro volevano raccontarmi degli episodi della loro vita, di come erano arrivati in Israele, di come erano fuggiti alla *Shoah*. Allora mi sedevo e li ascoltavo e poi chiedevo loro di raccontarmi una fiaba. Quando una signora di origine iraniana mi ha raccontato Cappuccetto Rosso, mi sono chiesto: "Cos'hanno in comune tutti questi racconti? Posso nominare una fiaba *ebraica* solo per il fatto che mi è stata raccontata da un ebreo?" Il confine è molto labile. Perché raramente una fiaba è "interamente ebraica", ma è altrettanto raro che non contenga spunti tipici di una delle tante zone dell'ebraismo.
Oggi non è necessario viaggiare per sentire storie molto diverse tra di loro. In Israele (e anche in alcune zone degli Stati Uniti) si sono raggruppate comunità ebraiche di origini differenti. Sono tutti ebrei ma gli usi e i racconti rimangono diversi, ogni comunità porta il suo bagaglio, i suoi cibi, i suoi accenti, le sue storie, e a volte anche la sua lingua.
La Nazione ebraica è stata annientata poco dopo l'inizio dell'epoca cristiana. Già molti ebrei vivevano in comunità distanti dalla

Palestina, per motivi di commercio o perché vi si erano stanziati dopo gli esili precedenti. Non passò molto tempo prima che le coste del Mediterraneo fossero costellate di comunità ebraiche grandi o piccole. Da una parte verso l'Africa settentrionale, su per la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, e poi verso la Germania e la Russia. Dall'altra, attraverso la Siria e l'Iraq, la Turchia, la Grecia e i Balcani. Con il passare dei secoli le comunità mantenevano le tradizioni e la Legge ma assumevano usi locali, parlavano la lingua del posto e cominciavano a differenziarsi tra loro. I Sefarditi, dall'ebraico *Sefarad,* Spagna, sono gli ebrei spagnoli e del Nord Africa. Alla fine del Medioevo vennero cacciati dalla Spagna, e molti emigrarono in altre regioni europee portando con sé le loro tradizioni. Gli Ashkenaziti, da *Ashkenaz,* Germania, sono invece gli ebrei tedeschi e dell'Europa orientale. Anche loro costretti a continue fughe dalle persecuzioni. Poi ci sono gli Orientali, dal Medio Oriente alla Grecia. Gli Yemeniti, gli Etiopi che hanno avuto storie a sé. Alcuni preferiscono tenere separati anche gli Italiani, che avevano un rito loro e per molte tradizioni si distinguevano sia dai Sefarditi che dagli Ashkenaziti.
I cinque itinerari di questo libro vogliono riproporre un viaggio a ritroso, la *salita* verso Gerusalemme di ognuna di queste tradizioni, accomunate dalla *Torah,* dal rigoroso rispetto per il riposo del *Sabato,* ma soprattutto dal forte sentimento di appartenenza.
Molti di questi racconti riflettono la lotta per la salvezza intrapresa dalle comunità ebraiche: spesso sull'orlo del disastro a causa dei capricci di un governante o dalla necessità di individuare un capro espiatorio per una qualche crisi. Gli ebrei della diaspora sono sempre stati consci che questo pericolo era (e in certe situazioni è ancora) una parte integrante della vita della comunità, e molte fiabe riflettono l'aspirazione a una qualche assicurazione di salvezza. Abituati ad affrontare molti nemici anche nella vita quotidiana, gli ebrei immaginano eventi miracolosi, che li salvano e assicurano il

favore del governante di turno. Ma raramente le fiabe ebraiche prescindono dalla Legge: quasi mai il principe sposa la giovane fanciulla, perché il matrimonio misto è vietato e di principi ebrei non se ne sono visti molti.
Questo volume non intende raccogliere tutti i *topos* narrativi del racconto popolare ebraico ma propone una sorta di viaggio ideale, con la voce di tanti narratori, verso il miraggio della Terra di Israele.

Alvise Vianello

PRIMO VIAGGIO
DA MOSCA A GERUSALEMME

UN RE MOLTO INFELICE

Russia

C'era una volta un re molto, molto infelice. Non sapeva da dove provenisse la sua infelicità. Molti ministri, medici, giullari e, soprattutto, molti impostori, cercavano di farlo sorridere per ottenere il suo favore. Ma il re era sempre di cattivo umore e non sopportava chi non condivideva la sua stessa sorte. Quindi, chiunque gli si presentasse al cospetto, era costretto a fingere di essere triste e insoddisfatto.
Un giorno il re decise di uscire a camminare per la città in abiti anonimi. Giunse nel quartiere degli ebrei e vide un uomo che cantava nella piazza principale. Molti si fermavano ad ascoltarlo e a cantare con lui. Sembrava felice, gli occhi gli brillavano di soddisfazione, trattava tutti con cortesia e simpatia. Il re gli si avvicinò: "Cosa fa di te un uomo tanto felice?"
Gli rispose il cantore: "Non so cosa tu intenda per felicità. Io sto bene, canto per la gente del quartiere, loro mi danno qualche spicciolo con cui sopravvivere. Alla sera vado in sinagoga per la preghiera, poi mi corico e mi sveglio al mattino. Ogni giorno nuovo è una sorpresa e un dono del buon Dio. Conosco gente nuova, invento nuovi canti e racconto nuove storie. Per quale motivo non dovrei essere felice?"
Il re se ne andò, geloso della felicità dell'ebreo. Pensò a lungo e poi, convinto che la gioia del cantore dipendesse dalla sua

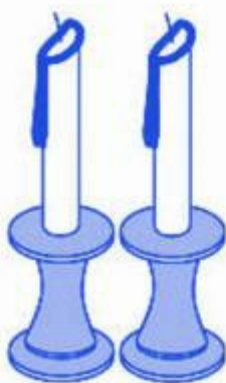
professione, emise un proclama che vietava a cantori, giullari e cantastorie di esibirsi per le vie della città.
Attese qualche settimana, dopodiché, sempre con abiti civili, si recò di nuovo nel quartiere ebraico. Cercò l'uomo e lo trovò che sorrideva e chiacchierava con la gente, vendendo verdure selvatiche. Gli si avvicinò e gli disse: "Tu mi dicesti che eri felice per la tua professione. Ora però il re ti ha vietato di cantare eppure tu sembri ancora felice."
Gli rispose l'ebreo: "Quando il re mi ha vietato di cantare ho dovuto cercare un altro modo di sopravvivere. Così ho deciso di andare ogni mattina a raccogliere verdure e bacche selvatiche nei boschi e venderle di pomeriggio. Ciò mi permette di star solo e di riflettere a contatto con il creato, poi di socializzare al mercato. Inoltre mi permette di guadagnare a sufficienza per sopravvivere. Perché non dovrei essere felice?"
Sempre più geloso, il re emise subito un nuovo proclama con cui vietava la raccolta di frutta selvatica.
Tornato nel quartiere, cercò l'ebreo e lo trovò intento a pulire e nutrire i cavalli dei viaggiatori ebrei che si fermavano per riposare.
Non appena lo vide, fu l'ebreo che si avvicinò al re con queste parole: "Non farmi la solita domanda! Sono ancora molto felice. Sono povero, non sciocco. So che presto anche questa professione sarà vietata."
Il re non comprese le parole dell'ebreo. Era sicuro di essere irriconoscibile ma non rispose; se ne andò ed emise un proclama vietando l'esercizio della nuova professione dell'ebreo.
Udito il nuovo proclama, l'ebreo ebbe la certezza che l'uomo che lo interrogava tutti i giorni fosse il re. Pensò a lungo finché trovò la soluzione.
Qualche giorno dopo il re tornò al quartiere e non vi trovò l'ebreo. Lo cercò in ogni angolo e, non vedendolo, pensò che fosse stato costretto a lasciare il regno a causa dei suoi proclami. Si chiese se

altrove sarebbe stato felice, poi si mise in cammino in direzione del castello, meditando tra sé, e proprio mentre stava per entrare nei suoi appartamenti lo vide in uniforme che parlava allegramente con alcune delle sue guardie personali.
Indispettito, il re gli si avvicinò e ad alta voce gli intimò: "Che ci fai tu qui?"
"Maestà, come vi ho già detto, io sono povero, non sciocco" rispose sorridendo. "Dopo che erano state proibite tutte le professioni che sceglievo, ho capito che eravate voi la causa di tutto. Così ho dovuto trovare una professione indispensabile a voi, in modo da essere sicuro che non avreste mai potuto bandirla. E ho deciso di arruolarmi nella milizia che si occupa della vostra incolumità. Se bandirete questa professione, certamente me ne andrò."
Il re lasciò la stanza indispettito, pensando che avrebbe aspettato la prima occasione buona per cacciare l'ebreo dalla sua guardia.
Passarono alcuni giorni e il re andò in missione ufficiale in un altro regno. Durante il percorso un gruppo di briganti assalì la carrozza regale. Si accese un'ardua battaglia tra le guardie del re e i briganti: proprio mentre una freccia stava per colpire il re, l'ebreo si gettò su di lui e lo coprì con il suo corpo salvandogli la vita.
L'agguato fu sventato ma il corpo dell'ebreo giaceva a terra con una freccia piantata nella spalla. Subito fu portato dal medico di corte, che gli estrasse la freccia e gli ordinò di riposare.
Ben presto il re si recò a fargli visita: "Come sta il mio salvatore?"
"Molto bene sire" rispose l'ebreo. "Il buon Dio ha voluto salvarmi anche da questa avventura; come vede, ho motivo di essere felice!"
Il re si infuriò: "Felice? Sei stato colpito da mille sventure che ti hanno condotto fin qui, vieni coinvolto in un agguato, quasi muori a causa di una freccia, e sei felice?"
Ma l'ebreo gli sorrise: "Voi sire non capite che il dono più grande è quello della vita e per questo sono felice, per ogni giorno che vivo.

Voi avete troppe ricchezze e non pensate a tutto ciò che avete, perché volete sempre di più. Ma io non posseggo nulla, non posso che godere di quello che ho ed essere felice."
Allora il re gli disse: "Voglio proprio vedere se quello che dici è vero. Ora devo partire e non tornerò prima di qualche mese. Ho bisogno di qualcuno che mi sostituisca nel regno. Visto che mi hai salvato la vita, ti lascio tutto quello che ho, conduci tu il mio regno e le mie ricchezze fino al mio ritorno."
L'ebreo accettò e il re partì.
Durante l'assenza del re, il suo sostituto amministrò il suo regno e i suoi averi con cura e saggezza. Fece molti investimenti e gli introiti aumentarono. Acquistò terreni e diede da lavorare a molti poveri, guadagnando dalle tasse sui raccolti. Il nuovo amministratore era sempre molto indaffarato e mai ritenne di possedere quello che aveva. I sudditi lo amarono subito e anche la figlia del re si invaghì di lui. I due cominciarono e frequentarsi e si innamorarono. Conscio della sicura opposizione del re, l'ebreo chiese alla principessa di sposarlo in segreto e lei accettò.
Quando il re tornò, tutti i cortigiani gli tessero le lodi del nuovo amministratore. Così lo convocò e gli chiese: "Sei ancora un uomo felice?"
"Maestà, non sono mai stato così felice!" rispose quello.
"Eppure ora sei un uomo ricco" fece il re.
"Certo, ora sono un uomo ricco. Ma non della ricchezza che dite voi. Io non ho mai ritenuto mia nemmeno una delle monete che mi avete dato da amministrare. Ora sono ricco dell'amore di una donna che amo con tutto il mio cuore e che ho sposato pochi giorni fa. Come potrei essere triste in un momento come questo?"
Il re sbottò: "Tu trovi sempre il modo di essere felice, e mai hai voluto insegnarmi il modo di esserlo. Chi sarebbe questa donna che ami tanto e che hai preso in moglie?"
L'ebreo abbassò la testa: "So che vi arrabbierete molto nell'udire le

mie parole. Ma ormai vi conosco e so che non avevo altro modo di farlo se non in segreto. La donna che ho sposato è vostra figlia."
Il re si infuriò a tal punto da prendere un vaso che gli stava accanto e lanciarlo contro una parete, infrangendolo. Era così arrabbiato da non trovare le parole adatte alla sua furia.
"Solo perché mi hai salvato la vita, hai amministrato il regno con onestà e non hai rubato nulla ti rendo salva la vita" gridò. "Ma quello che hai fatto offende l'onore del re e del regno. Ora prendi le tue cose e vattene senza far ritorno. Ma sappi che se dirai una sola parola alla principessa, se le comunicherai o le farai sapere dove andrai, ucciderò te e anche mia figlia."
Il povero ebreo se ne andò senza nemmeno salutare la moglie. Preoccupato per la sua incolumità, non disse a nessuno dove era diretto e si rifugiò in un piccolo villaggio sui confini del regno.
La principessa nel frattempo era preoccupata, non ricevendo notizie del marito. Quindi si recò dal padre, convinta che non sapesse nulla del matrimonio. "Dov'è l'ebreo?" gli chiese.
"Di chi parli, figlia mia?" rispose il re.
"Dell'uomo a cui hai lasciato l'amministrazione del regno. Siamo diventati amici ma da quando sei tornato non lo ho più visto."
Ma il re le comunicò: "Se ne è andato. Gli ho dato molte monete d'oro come ricompensa e lui è salito a cavallo dicendo di chiederti scusa se non veniva a salutarti ma aveva fretta di andare a godersi le sue nuove ricchezze."
La principessa credette al padre e fuggì in lacrime.
Anche l'ebreo nel suo esilio conobbe l'infelicità e scrisse una lettera al re: "Maestà, finalmente avete raggiunto lo scopo di tante battaglie. L'uomo che avete conosciuto come felice cantore in un angolo del quartiere ebraico ora è confinato in un piccolo villaggio con il cuore infranto. Ecco, ora sono un uomo infelice e, per quanto ci provi, non trovo il senso di svegliarmi al mattino senza la mia amata al mio fianco."

Pur soddisfatto nel leggere quelle righe, il re non provò la felicità che aveva tanto ricercato. Lasciò la lettera sullo scrittoio e se ne andò a passeggiare.
La principessa, che passava di lì, vide la lettera e la lesse. Poté così rendersi conto che le parole di suo padre non erano vere. Attese che il re rispondesse a suo marito, poi seguì il messo fino al luogo dove l'ebreo si era nascosto. I due finalmente si incontrarono, piansero di gioia e si raccontarono a lungo i dolori dovuti alla loro separazione. Raccolsero le poche cose che avevano e fuggirono a vivere nel bosco, dove vissero felici dei loro raccolti e della caccia. Passavano molto tempo insieme ed ebbero due figli.
Nel frattempo il re continuava a cercare la figlia, disperato per le scelte sbagliate che aveva compiuto e che avevano spinto la principessa a fuggire. Aveva inviato molte guardie a cercare i due, ordinando loro di non tornare finché li avessero trovati. A quel punto, pensava, avrebbe ucciso l'ebreo e condotto la principessa al castello.
Passarono due anni. Un giorno una delle guardie rientrò dicendo di aver trovato la coppia. Il re fece subito sellare il cavallo e si diresse nella foresta con la guardia. Man mano che si avvicinava alla piccola casa dove viveva la coppia, sentiva l'ira salirgli su dallo stomaco, tanto che ordinò alla guardia di uccidere l'ebreo non appena lo avesse visto. Ma il primo a uscire dalla casa fu un piccolo bimbo biondo che a malapena riusciva a camminare; subito dopo uscì la principessa con una neonata tra le braccia.
Il bimbo si stava allontanando, così la principessa, senza nemmeno salutarlo, parlò al padre dicendo: "Su, prendilo, prima che scappi nel bosco!"
Il re d'istinto prese in braccio il bambino, che gli appoggiò la testa sulla spalla. Poi la principessa parlò ancora e rivolgendosi al bimbo disse: "Saluta il nonno!"
Accorgendosi di tenere tra le braccia il suo nipotino, il re conobbe

finalmente la felicità e pianse di gioia.
La principessa e l'ebreo perdonarono il re per tutti gli errori che aveva commesso e tornarono al castello. Ben presto i figli cominciarono a passare la maggior parte del tempo con il nonno. Il re infatti aveva abdicato in favore dell'ebreo proprio per passare più tempo con quei nipoti che, dopo tanti anni, gli avevano fatto conoscere la felicità.

LA TORTA AVVELENATA

Estonia

C’era una volta una vecchietta che viveva nel bosco. Abitava lì da molto tempo: suo marito faceva il taglialegna e alla sua morte, molti anni prima, lei non aveva voluto lasciare la loro vecchia casa.
La vecchietta non aveva molto di cui vivere; si cibava delle bacche, dei frutti, e dei funghi che il bosco le donava. Ogni tanto, tuttavia, si recava al paese e bussava a qualche porta per chiedere del pane e un po’ di compagnia, perché era sempre sola. Prima di lasciare ogni casa diceva sempre questa frase: “Attenzione, poiché la vostra ipocrisia vi porterà via il cuore.”
Gli abitanti del villaggio credevano che fosse una strega. Quando lei faceva loro visita, le davano sempre qualche tozzo di pane perché temevano che altrimenti si sarebbe vendicata con chissà che diavolerie. Ma avevano paura di quella frase che diceva sempre e pensavano di doverla allontanare dalla loro zona.
Un giorno ci fu una riunione al villaggio per discutere il problema della vecchia. Molti la volevano cacciare ma lei abitava lì da molto tempo prima di loro. E poi conosceva il bosco meglio di chiunque altro e sicuramente si sarebbe nascosta da qualche parte. Allora decisero di ucciderla e di liberarsene per sempre. Poiché non sapevano come fare, decisero di preparare del pane avvelenato e regalarglielo.
Qualche giorno dopo, la vecchietta andò al villaggio, bussò a una

porta e chiese del pane. Poi disse: "Grazie mille! Ma fate attenzione, poiché la vostra ipocrisia vi porterà via il cuore!"
Il padrone di casa pensò: "Presto non ripeterai più quella malaugurata frase!" E disse: "Ho parlato oggi con il capo del villaggio, credo che abbia una sorpresa per te."
"Questo mi fa molto piacere" rispose la vecchietta, e si avviò verso la casa del capo del villaggio.
Quando arrivò, trovò che il capo era molto più cordiale del solito e la loro conversazione continuò per parecchio tempo. Prima di congedarla, l'uomo le disse: "Ho cucinato questo pane con le mie stesse mani, ti prego, portalo con te e mangialo alla mia salute."
La vecchietta ringraziò di cuore e non dimenticò di ripetere la sua frase.
Il giorno seguente, durante una battuta di caccia i giovani del villaggio si persero e dovettero dormire nel bosco. Al mattino la vecchietta sentì le urla disperate dei giovani, si recò da loro e li portò alla sua capanna. Avevano fame e sete, così prese dell'acqua dal pozzo e porse loro del pane. Poi si ricordò del pane che aveva ricevuto il giorno prima al villaggio, lo diede al figlio del capo e gli disse: "Ecco, questo lo ha preparato proprio tuo padre, mangiane alla sua salute."
Non appena ebbe addentato il pane, il giovane cadde a terra senza vita. Accorsero tutti gli abitanti del villaggio, e il padre del giovane si chinò piangendo sul corpo del figlio dicendo: "La mia ipocrisia mi ha portato via il cuore!"

IL FIGLIO MUSICISTA

Lituania

C'era una volta un famiglia di ebrei che viveva vicino alle montagne. Non erano ricchi, né poveri. Avevano qualche mucca, le galline, i conigli e un grande orto. Vendevano il loro latte ai vicini, l'orto era sufficiente per le verdure, e di quando in quando vendevano una delle mucche, così da risparmiare qualche soldo per i momenti difficili. D'estate la vita era molto dura, bisognava portare le mucche al pascolo, tagliare l'erba per ricavarne il fieno per l'inverno, mungere, curare l'orto, vendere il latte, curare le galline e i conigli; insomma, un gran daffare.

Il padre di famiglia si chiamava Moshele.

Contadino figlio di contadini, si dedicava con passione allo studio della *Torah* anche se a causa del suo lavoro non era un assiduo frequentatore della sinagoga; tuttavia non capitava mai che andasse a dormire senza aver studiato il brano del giorno. Moshele era un gran lavoratore e amava molto sua moglie e i suoi figli.

L'uomo aveva sposato una lontana parente di nome Sarah. La moglie era molto devota a Moshele, amava preparare i cibi che lui preferiva e non gli faceva mai mancare nulla. Era un'instancabile lavoratrice e aiutava suo marito anche nei lavori più pesanti.

Sarah aveva avuto tre figli: Kalman, Isac e David.

Kalman e Isac avevano seguito le orme del padre, lo seguivano nel lavoro e lo aiutavano molto. David invece era un ragazzo distratto

che viveva tra le nuvole, cantava spesso e diceva di voler diventare un musicista. Quando manifestava i suoi sogni, tutti lo deridevano, perché chi nasce contadino ebreo rimane contadino ebreo e muore contadino ebreo. Ma lui non si arrabbiava, sorrideva con il suo sguardo da sognatore e continuava a fischiettare.
Nessuno sapeva se David avesse effettivamente delle doti da musicista. Certo, non aveva mai studiato, ma nessuno del suo villaggio lo aveva fatto, quindi nessuno poteva sapere se il ragazzo sarebbe mai potuto diventare un musicista.
Il problema è che David non era efficiente nel lavoro. Spesso abbandonava le vacche al pascolo per andare ad ascoltare il cantore della sinagoga. O magari si faceva ispirare mentre mungeva, cominciava a cantare e a sognare e versava tutto il latte fuori dal secchio.
Una volta, mentre suo fratello Kalman lo cercava su nei pascoli per avvisarlo di tornare a casa, lo trovò intento a insegnare nuove melodie alle vacche. David aveva notato che pizzicando le vacche in punti diversi queste emettono lamenti diversi: così le aveva riunite e le pizzicava qua e là cercando di organizzare un piccolo concerto.
Queste sono solo alcune delle stranezze di David il musicista.
Purtroppo ci fu un anno di forte carestia. L'Altissimo, sia Egli benedetto, non aveva voluto donare l'acqua al suo creato. L'erba non era cresciuta e non c'era fieno per l'inverno. I pozzi erano asciutti e anche l'orto aveva reso molto poco. Fu così che Moshele decise di vendere tre vacche per comprare il fieno che mancava e per avere dei soldi per superare la stagione fredda.
Riunì la famiglia e spiegò che qualcuno di loro avrebbe dovuto recarsi in città a vendere tre vacche. Kalman e Isac erano molto utili per il lavoro nei campi, così Moshele chiese a David se se la sentiva di portare a termine un incarico così importante.
David fu entusiasta dell'idea di recarsi in città. Non tanto per il

compito che gli era stato affidato, quanto per la quantità di negozi di musica, concerti, suonatori e teatri che avrebbe potuto visitare in città.
Il resto della famiglia rimase perplesso all'idea che proprio a David venisse affidato un incarico di tanta responsabilità. Poi si persuasero che nulla sarebbe potuto accadere e che, in fondo, proprio affrontando incarichi di responsabilità David poteva crescere e imparare.
Fu così che David scese in città con le tre vacche. Viaggiò di notte, per poter arrivare al mattino presto al mercato del bestiame.
Quando arrivò, David non poteva credere ai suoi occhi e alle sue orecchie. Centinaia di persone vendevano i più svariati tipi di animale. Al mercato c'erano anche suonatori di armonica, di flauto, di violino. C'erano teatranti di strada, cantori, saltimbanchi. Il ragazzo era completamente stordito dalla musica: mai ne aveva sentita tanta, tutta nello stesso posto.
Si disse che doveva vendere le mucche subito in modo da passare qualche ora ad ascoltare la musica e, magari imparare un po'.
Cominciò a cercare l'acquirente che suo padre gli aveva indicato, quando sul ciglio della strada un suonatore di flauto lo incantò con una meravigliosa melodia. Non aveva mai udito nulla di simile. Rimase lì ad ascoltare il suonatore per molto tempo. Quando smise di suonare, David si avvicinò e gli disse: "Insegnami questa meravigliosa melodia."
"Ogni melodia ha un valore: tu cosa mi dai in cambio?" gli rispose il suonatore.
"Mi dispiace" disse David con tristezza, "non posseggo nulla, sono venuto qui dalla campagna per vendere le mucche di mio padre."
"Dammi una delle tue mucche e ti insegnerò la mia melodia" disse prontamente l'altro. E così dicendo tirò fuori dalla tasca alcune monete. "Vedi" aggiunse, "suonando questa melodia ho raccolto molti soldi, in fondo è un investimento anche per te: la vacca la

puoi vendere una volta sola, la melodia invece puoi usarla finché te la ricordi!”
David, purtroppo, si fece convincere dal suonatore, gli diede una delle vacche e si fermò con lui per imparare la nuova melodia.
Alcuni suonatori si erano intanto avvicinati e avevano seguito i fatti. Così, non appena imparata la melodia del flautista, David fu subito attratto dal canto di un altro artista. Si fermò per molto tempo ad ascoltarlo e volle imparare anche quella melodia. Chiese al cantore di insegnargli la melodia, e questi accettò al prezzo di una vacca. Ancora una volta, David accettò e si ritrovò con un solo animale.
Il ragazzo non riusciva a pensare alla gravità del fatto. Gli sembrava che il prezzo pagato, in fondo fosse adeguato: la musica non aveva valore e lui non aveva mai udito delle melodie tanto incantevoli.
David decise di cercare un altro musico per scambiare l’ultima vacca con una melodia e così fece.
Quando il giorno dopo tornò a casa, i suoi familiari furono molto felici di vederlo tornare: sapevano che era un tipo molto particolare e avevano paura che gli fosse successo qualcosa durante il viaggio.
Si sedettero tutti attorno a un tavolo e gli chiesero di raccontar loro della città e del mercato. David non riusciva a parlare di nulla se non della splendida musica che suonavano in città. Finché arrivarono all’argomento delle mucche. Gli chiese Moshele: “Hai trovato il compratore? Hai venduto al prezzo pattuito?”
Rispose David: “No, padre, il compratore non l’ho nemmeno cercato!”
“Ah, hai trovato qualcuno che le ha comprate a un prezzo più alto...”
“Non direi, padre. Ho trovato tre compratori diversi che hanno pagato un prezzo più pregiato.”
“E che differenza c’è tra un prezzo più alto e uno più pregiato?”
“Il prezzo più alto è costituito di denaro, quello più pregiato è fatto

di musica."
"Musica? Che cosa mi vuoi dire, figlio?"
"Che ho venduto ognuna delle tue mucche per una melodia musicale, padre."
Moshele non poteva credere alle proprie orecchie. Gli sembrava di impazzire. Tutti i loro beni se ne erano andati per tre melodie musicali, e ora ne avevano a sufficienza per sopravvivere solo uno o due mesi. Andò su tutte le furie e cominciò a picchiare David, che non sapeva come nascondersi. Intervenne Sarah, che difese David e cercò di consolare il povero Moshele.
Passavano i giorni e in famiglia ormai nessuno parlava con nessuno. David non usciva mai dalla stanza, se ne stava ore alla finestra a canticchiare malinconicamente le sue melodie. Sarah gli portava il cibo, invitandolo a uscire: la vita doveva riprendere. Ma lui aveva paura, non capiva perché si meritasse tutto questo: suo padre non aveva voluto nemmeno ascoltare le melodie; come faceva a sapere se ne era valsa la pena o meno?
Arrivò *Hanukkah*, la festa delle luci.[1] Sarah aveva preparato una cena abbondante, almeno rispetto al poco cibo che era rimasto a disposizione.
Bussarono alla porta, e si presentò un viandante ebreo dall'aria molto stanca, che chiese un tozzo di pane e un po' d'acqua per celebrare la festa dignitosamente. Sarah e Moshele lo invitarono a entrare e a sedersi a tavola con loro.
David stava in camera sua, aveva paura di uscire e si sentiva ancora molto offeso: non comprendeva il motivo di tanta rabbia da parte di suo padre. Ma durante i canti che precedono la festa non poté resistere e uscì per cantare assieme a loro.
Il viandante fu sorpreso di vedere un nuovo commensale, ma soprattutto si meravigliò per l'intensità e l'emozione del canto di David. Così gli disse: "Tu canti molto bene: non canti con la bocca ma con il cuore. Da tanto non provavo emozioni così belle: canta

ancora per me."
David si sentì molto onorato e cantò le tre nuove melodie con tutto il fiato che aveva in corpo. Mentre cantava, vide le lacrime che sgorgavano dagli occhi del viandante e anche lui si commosse.
Non appena ebbe finito, il viandante disse: "Io sono un mercante. Un ricco mercante. Ma i soldi hanno bruciato la mia felicità e la possibilità di amare. Così ho deciso di viaggiare alla ricerca dei miei sentimenti. Ecco, li ho ritrovati con il tuo canto. Canta ancora per me, ti darò quello che vuoi."
"Io non voglio nulla" rispose David. "Solo che i miei familiari abbiano di nuovo le tre mucche che ho venduto per le melodie che ti ho cantato."
Il mercante regalò alla famiglia di Moshele molte più mucche di quelle che aveva chiesto David, e rimase a vivere con loro per tutto l'inverno. Poi tornò in città portando David con sé. Riprese i suoi affari e pagò a David una buona scuola di musica. David divenne musicista e i suoi familiari furono molto orgogliosi di lui.

GLI ABITANTI DI CHELM[2]

Polonia

COME GETZEL DIVENNE IL FILOSOFO UFFICIALE DI CHELM

Molto tempo fa, un ebreo di nome Getzel divenne [3] il filosofo di Chelm. Spesso ci si chiede come sia potuto accadere, ma la storia è piuttosto logica.

Prima che Getzel venisse chiamato filosofo era un uomo ordinario; tornava dal lavoro e si sedeva su una sedia a riposare finché sua moglie gli portava una tazza di tè e un *kichel*. A quel punto cominciava a parlare, prendeva in braccio un bambino, lo baciava un po', sorseggiava il tè e aspettava che venisse sera. Era un marito come tanti altri.

Un giorno, Getzel tornò dal lavoro, si sedette come al solito ma rimase impassibile nella stessa posizione per alcune ore. Anche quando gli fu servito il tè, non si mosse per prendere la tazza. Non mangiò e non bevve e, ancor peggio, non parlò con nessuno, nemmeno con sua moglie e i figli.

"Getzel, cosa stai facendo?" chiese la moglie. "Sto pensando" rispose Getzel.

"A cosa pensi?" insistette lei, preoccupata dal fatto che Getzel non si era mai comportato così prima.

“Come posso rispondere a questa sciocca domanda? Per spiegare un pensiero lo devo prima elaborare, lasciami stare mentre penso!”
Quella sera Getzel si sedette a tavola con gli altri ma, i gomiti appoggiati sul tavolo e tenendosi la testa tra le mani, continuò a pensare e non toccò cibo né bevve acqua o vino. Quella sera Getzel non parlò e non si mosse affatto. Di notte non andò a dormire, e al mattino non toccò cibo né acqua. Né si mosse. Così per tre giorni e tre notti. La moglie, ovviamente, si allarmò; dopo tutto, se continuava così, il marito sarebbe certamente morto di fame: lasciarla sola per una tale sciocchezza!
Quando a Chelm si presentava una situazione seria, veniva sempre chiamato il rabbino. E la storia di Getzel non fece eccezione.
Venne dunque il rabbino con alcuni dei più rispettati cittadini di Chelm. Quando arrivarono, trovarono Getzel seduto presso la tavola della sala da pranzo, la nuca tra le mani, pallido, assorto. Apparentemente, stava pensando.
Il rabbino lo guardò e gli disse gentilmente: “Getzel, dicci a cosa hai pensato in questi giorni; se non sei ancora arrivato alla conclusione dei tuoi pensieri, forse ti potremo aiutare noi! Non puoi continuare a pensare in questo modo senza mangiare né bere. Ne potresti morire. Anzi, probabilmente sei già malato!”
Getzel chiese al rabbino un altro giorno per pensare e questi, abituato a portare molto rispetto alle persone che pensano, glielo concesse. Il giorno dopo, il quarto di digiuno di Getzel, il rabbino tornò con gli abitanti del paese e gli disse: “Getzel devi smettere di pensare e mangiare qualcosa. Stai mettendo in pericolo la tua salute e la tua stessa vita. Questo è un peccato molto grave, poiché la vita umana è più importante di qualsiasi pensiero.”
Il rabbino parlò con voce pacata ma molto sicura. E quando parlava con quel tono, visti i rapporti preferenziali con l’altro mondo, era meglio obbedirgli.
E così Getzel fece.

Non appena ebbe smesso di pensare, Getzel chiese da mangiare. Il rabbino e i cittadini di Chelm che lo avevano accompagnato aspettarono che Getzel finisse il cibo che gli era stato servito. Dopodiché non poterono più trattenere la curiosità e cominciarono a spingere il rabbino affinché gli chiedesse a che cosa aveva pensato.
Allora il rabbino gli disse: "Bene, Getzel. Ora hai mangiato. Bevi del buon vino e poi raccontaci a cosa hai pensato in questi quattro giorni.
Getzel sembrava irritato e disse: "Mi avete fatto smettere proprio nel bel mezzo dei miei pensieri. Non arriverò mai ad alcuna conclusione. Come faccio a parlarvene se io stesso non capisco?"
La pazienza del rabbino stava ormai terminando; gli disse, cercando di mantenere la calma: "Getzel, hai pensato per quattro giorni e quattro notti, sicuramente avrai qualcosa da riferirci sui tuoi pensieri."
"Beh" rispose Getzel, "se volete vi racconto a cosa ho pensato in questi quattro giorni e quattro notti."
"Quando sono tornato dal lavoro mi sono seduto qui fuori per un attimo e ho visto tantissima gente passare. Allora ho cercato di immaginare tutti gli uomini e le donne del mondo riuniti in un unico gigantesco uomo. Poi ho guardato la foresta. E ho cercato di immaginare tutti gli alberi del mondo riuniti in un unico enorme albero. Poi ho continuato cercando di immaginare l'acqua di tutti i fiumi riunita in un unico smisurato fiume. Ancora ho provato a immaginare tutte le accette del mondo che formavano una sola grandissima accetta."
Gli abitanti di Chelm furono molto incuriositi dai pensieri di Getzel e si sporgevano in avanti cercando di udire quello che stava dicendo, per paura di perdere la conclusione. "E cosa è successo dopo?" chiese il rabbino, anch'egli pieno di curiosità.
"È ovvio" rispose Getzel. "Poi ho pensato a questo uomo gigante

che solleva l’accetta enorme e taglia il grandissimo albero... provate a immaginare, potete averne idea?”
Gli abitanti di Chelm e il rabbino non riuscivano più a contenere la loro curiosità e presero a gridare: “E poi? E poi? Cosa è successo?”
“Immaginate quest’albero con i suoi rami smisurati, coperto da miliardi di miliardi di foglie, che cade dentro a questo fiume immenso... Quanto grande sarebbe l’onda provocata, quanto in alto si innalzerebbe dopo l’impatto? A questo stavo pensando quando avete interrotto i miei pensieri... Stavo cercando di capire se l’onda avrebbe raggiunto il paradiso, o magari se sarebbe arrivata addirittura più in alto. Ma ora, tutte quelle ore di pensiero sono andate sprecate, non sapremo mai la risposta a questa importante domanda.”
Getzel sembrava davvero molto triste, finché uno degli abitanti esclamò: “Solo una mente brillante può avere pensieri così profondi e porsi delle domande così importanti. Getzel è un gran pensatore, un filosofo! Dovremmo fare di lui il nostro filosofo ufficiale!”
Tutti furono d’accordo e Getzel divenne il filosofo di Chelm. Tutti si chiedono ancora se l’onda avrebbe superato il Paradiso.

DA CHELM A VARSAVIA

n giorno, dopo che un grande fuoco aveva rovinato una festa di

U matrimonio e distrutto buona parte della città, i saggi di Chelm si riunirono per discutere dell'accaduto. Decisero di non permettere che succedesse ancora una cosa simile nella loro *shtetl* ma non sapevano come fare. Avevano sentito dire che a Varsavia gli incendi vengono domati più facilmente perché gli abitanti sono molto attenti e saggi nei riguardi di questi incidenti. Gli abitanti di Chelm decisero così di inviare uno di loro a Varsavia ad apprendere come difendere la *shtetl* dal fuoco.
Ma chi inviare a Varsavia? Chi sarebbe stato in grado di affrontare quel viaggio e tornare con le risposte corrette ai problemi del villaggio? Gli abitanti pensarono a lungo e la scelta cadde su Getzel. Chi poteva essere più adatto del filosofo ufficiale di Chelm per una missione simile? Chi meglio di lui avrebbe compreso le spiegazioni? Il voto degli abitanti fu unanime e Getzel fu scelto per la missione.
Getzel fu molto felice. Da tempo sognava di viaggiare. Spesso, i mercanti che passavano per Chelm gli raccontavano delle meraviglie della capitale, e lui finalmente avrebbe avuto la possibilità di constatare con i suoi occhi se quello che gli era stato raccontato era vero.
Il giorno del viaggio, Getzel si alzò di buon'ora, legò i *tefillin* al braccio e alla fronte e recitò, come ogni giorno, la preghiera del mattino, aggiungendovi una benedizione per il viaggio. Si fece preparare del pane e delle uova sode, che avvolse nella carta e infilò nella sua bisaccia da viaggio, e prese il bastone per camminare che era appoggiato in un angolo della sala da pranzo. Baciò la *mezuzah* allo stipite della porta e si incamminò sulla via di Varsavia, intonando canti di gioia.
Era appena l'alba, l'aria era fresca e Getzel si sentiva pieno di gioia e di forze. Passarono le ore, il sole si fece alto in cielo e le gambe di Getzel cominciarono a sentire la stanchezza del cammino. Allora il viandante decise di fermarsi presso una fontana. Si sedette

all'ombra di un albero, mangiò il cibo che aveva portato con sé e pensò come un filosofo: "Ora sono stanco, che male c'è se faccio un pisolino?" I suoi pensieri continuarono: "Sto affrontando un serio problema: se mi addormento, sarò incosciente per un periodo di tempo. Non posso sapere quanto a lungo. Il problema è: come posso essere sicuro che al risveglio ricorderò la direzione per Varsavia?"
A quel punto, Getzel si ricordò di essere il filosofo di Chelm. E un filosofo ha sempre delle buone idee e una soluzione a ogni problema. Quel caso non faceva differenza. E immediatamente gli venne in mente la soluzione al problema.
L'idea era semplice e di facile realizzazione. Getzel si tolse le scarpe e le mise sulla strada con la punta che indicava la via per Varsavia. Ora poteva addormentarsi in tutta tranquillità perché sapeva che una volta sveglio le scarpe gli avrebbero subito indicato la via per la capitale.
In quella zona tranquilla della Polonia non passa molta gente, soprattutto sulla via tra Chelm e Varsavia, a mezzogiorno, con il sole alto. Tuttavia, proprio mentre Getzel dormiva, un contadino passò di lì. Si stupì nel vedere un paio di scarpe logore sulla strada. Le prese in mano e le esaminò, pensando se fosse il caso o meno di prenderle con sé; vedendo però che erano state usate molto e avevano la suola bucata, decise di lasciarle e le fece cadere. Come succede in queste situazioni, le scarpe caddero puntando la direzione opposta a quella di prima.
Getzel si svegliò poco dopo. Era ancora entusiasta per il suo viaggio e si affrettò a infilarsi le scarpe, fiero della sua idea e sicuro della direzione per la capitale. Dopo aver camminato per alcune ore, Getzel vide i tetti di una città in lontananza. Si fermò a guardare il panorama e si stupì del fatto che il paesaggio assomigliasse incredibilmente a quello del suo paese natale, che aveva lasciato alle sue spalle molte ore prima. "Questo è il mio

primo viaggio lontano da Chelm" pensò, "e vedo che il Signore ha saggiamente fatto le città simili l'una alle altre, così che ci sia equità tra gli abitanti della terra."
Getzel non poteva fare a meno di pensare quanto Varsavia, di cui aveva sentito tanto parlare, assomigliasse incredibilmente alla sua amata *shtetl*. Il municipio, il mercato, il negozio di abiti di seconda mano: erano tutti ordinati nello stesso modo. Anche i negozianti avevano le stesse facce.
Continuò a camminare e, con immensa sorpresa, notò che la sinagoga di Varsavia era assolutamente identica a quello in cui pregava ogni sabato. Entrò e non poté credere ai propri occhi quando vide che il cantore e il rabbino assomigliavano in maniera indescrivibile a quelli della sua sinagoga.
E si disse: "Mi chiedo se, continuando per questa strada che assomiglia a quella in cui abito, troverò una casa che assomiglia alla mia."
Si incamminò e con immenso stupore vide una casa identica alla sua. Vi si fermò di fronte senza parole. Sentì delle voci che provenivano da dentro: assomigliavano a quelle di sua moglie e dei suoi figli.
"Bambini, smettetela di correre in giro! Basta far rumore! Se continuate così mi verrà il mal di testa! Perché non aiutate vostra madre finché il papà è via? Non posso fare tutto da sola!"
"Soltanto un minuto mamma, siamo impegnati, arriviamo!"
Getzel rimase attonito a guardare fino a quando una donna non uscì sull'uscio. Era identica a sua moglie Malka!
Gli disse: "Getzel! Cosa ci fai qui? Sono felice che tu sia già tornato! Come hai fatto a essere qui così presto?" La donna non aspettò una risposta e aggiunse: "Visto che sei già qui, sei ancora in tempo per la preghiera della sera, vai in sinagoga. Tutti gli abitanti saranno curiosi di sapere del tuo viaggio. Anch'io sono curiosa ma a me racconterai tutto una volta rientrato a casa."

Getzel era senza parole. Quasi tremava. Possibile che ci fossero due Malka, l'una identica all'altra, una a Varsavia e una a Chelm? Possibile che parlassero allo stesso modo?
Getzel non parlò e voltò le spalle a quella donna che si comportava come se fosse sua moglie, dirigendosi verso la sinagoga dove avrebbe potuto sedersi tra i correligionari di Varsavia, dire le preghiere in tranquillità e pensare agli strani fatti che stavano accadendo.
Ma non ebbe la pace che sperava di trovare. Appena entrò nella sinagoga, fermarono la preghiera. Tutti si diressero verso di lui e gli chiesero del suo viaggio. La domanda più frequente era: "Come fai a essere già di ritorno a Chelm, se ti sei mosso solo questa mattina per Varsavia?"
Ormai Getzel era fuori di sé, e rispose una volta per tutte con rabbia: "Basta con queste sciocche domande! Voi sapete bene di essere gli ebrei di Varsavia. Io ora sono a Varsavia, ho lasciato Chelm questa mattina! Ve lo posso provare senza la minima ombra di dubbio!"
"Bene, provacelo allora" ingiunse uno di loro.
Getzel gli raccontò tutta la storia, di quanto aveva camminato, e di come si era fermato a riposare. Gli parlò delle scarpe che indicavano Varsavia. Non c'erano altre possibilità: ora lui era a Varsavia.
Non era facile convincerli ma nessuno fu in grado di confutare la prova delle scarpe. Si riunirono tutti a pensare, e passarono molto tempo a discutere. Come poteva essere successa una cosa simile?
Alla fine conclusero che Getzel non poteva che avere ragione. Dovevano proprio essere a Varsavia perché il loro filosofo era uscito all'alba da Chelm ed era arrivato al tramonto presso di loro. Le scarpe di Getzel costituivano la prova che quella città era proprio Varsavia.

IL FIGLIO NEL PESCE

Polonia

C'era una volta un rabbino che era solito passare gran parte della giornata nella sua *Yeshivah*. Insegnava a molti studenti e amava molto la sua attività. Il rabbino aveva una moglie retta e buona che tuttavia non poteva avere figli.

Un giorno, la *rabbanit* sedeva nella sua stanza assorta nel lavoro quando udì bussare alla porta. Andò ad aprire e si presentarono due donne. Le disse una delle donne: "Dov'è il rabbino?"

"Cara sorella" rispose la *rabbanit*, "il rabbino si reca alla *Yeshivah* tutti i giorni prima che spunti il sole, e ritorna a casa solo quando la notte è inoltrata. Che cosa volete da lui?"

Le disse l'altra donna: "Noi non possiamo avere figli e sappiamo che il rabbino offre il suo aiuto alle donne sterili come noi. Siamo qui per chiedergli di prepararci un amuleto affinché anche noi possiamo avere figli."

Disse allora la *rabbanit*: "Se un medico ha il potere di curare, egli cura anche se stesso. Se davvero mio marito avesse il potere di scrivere amuleti contro la sterilità, perché non ne avrebbe preparato uno anche per me?"

"Questo è quello che abbiamo sentito dire del rabbino" risposero le due donne; poi lasciarono la casa.

La *rabbanit* decise di preparare il letto e di coricarsi.

Arrivata la notte, il rabbino rientrò a casa e, abituato a trovare la

cena pronta e la moglie che l'aspettava, si stupì del buio e del silenzio. Si avvicinò dunque alla stanza da letto e vi trovò sua moglie che dormiva: "Che ti prende?" le disse. "Come mai sei a letto?"
Lei lo guardò e disse: "Sono malata."
"Come mai?" rispose il marito. "Quando sono uscito di casa sembravi essere perfettamente sana, cos'è successo?"
La *rabbanit* si voltò nel letto e, guardandolo con gli occhi gonfi di lacrime disse: "Perché prepari amuleti per le donne ebree che non possono avere figli e per noi, che da anni abbiamo constatato la nostra sterilità, non hai scritto nemmeno una benedizione?"
Impietosito, il rabbino le disse: "Figlia mia, io attendo che Dio mi benedica con un figlio. Ma se tu lo chiedi, questa notte interpellerò gli angeli in sogno e ti comunicherò la risposta che otterrò."
I due si prepararono per il bagno rituale, vi si immersero e andarono a dormire.
Durante la notte, un Angelo del Signore apparve in sogno al rabbino e disse: "Se davvero volete avere figli, ne avrete. Ma se avrete una figlia, questa sarà costretta a convertirsi nel giorno del suo matrimonio; se invece avrete un figlio, la sventura lo insidierà."
Convinto di udire la voce della moglie, il rabbino si destò dal sonno e le chiese: "Che mi stavi dicendo?" Gli rispose lei: "Un Angelo del Signore mi è apparso in sogno e mi ha detto che se avremo una figlia, questa sarà costretta a convertirsi il giorno del suo matrimonio, se invece avremo un figlio, allora la sfortuna sarà con lui." Quando il rabbino si fu ripreso le disse che l'Angelo gli aveva parlato esattamente allo stesso modo. I due non riuscirono più ad addormentarsi e discussero tutta la notte sul da farsi.
Disse il rabbino: "Io sono un rabbino stimato. Ho il dono dell'insegnamento e molti discepoli. Non posso permettere che il mio nome venga infangato da una figlia che si converte proprio il giorno del suo matrimonio. Scegliamo il figlio, lo nutriremo e lo

ameremo finché siamo in vita, e quando saremo morti Dio provvederà per lui.” La donna acconsentì.
La sera seguente si immersero ancora nella *Mikveh*, poi andarono a dormire e l’Angelo apparve ancora. Il rabbino gli comunicò che avevano deciso di volere un figlio. Poi si destarono e si unirono. Lei rimase incinta e dopo nove mesi partorì un maschio.
Gli studenti della *Yeshivah* e tutta la città gioirono con il rabbino poiché il Signore gli aveva dato un figlio. Il bambino venne circonciso e cominciò la sua educazione affinché diventasse un buon ebreo.

Il rabbino aveva un cugino meno fortunato che non amava lo studio del *Talmud* e per questo il Signore lo aveva lasciato nella miseria e aveva fatto in modo che non trovasse un marito per la figlia. Il rabbino aveva però un cuore grande ed era un uomo giusto. Decise così di invitare la figlia del cugino presso di loro perché aiutasse sua moglie ad allevare il piccolo e ad accudire la casa. In cambio gli avrebbe garantito suo figlio in marito.
Il cugino del rabbino fu molto grato per l’offerta e inviò sua figlia presso la casa del rabbino. La giovane aiutava ed era solerte.
Un giorno morì un saggio della comunità; disse allora la *rabbanit* alla fanciulla: “Custodisci il bimbo fino al mio ritorno affinché possa andare a visitare la vedova del saggio, solo il tempo di porgerle le mie condoglianze e sarò di ritorno.”
La giovane accettò, ma mentre cullava il bambino si mise a pensare: “Sono già in età da marito e invece dovrò aspettare che questo bambino cresca, faccia il *Bar Mitzvah* e solo allora potrò sposarmi. Solo se questo bambino sparirà, mio padre mi troverà un marito prima di allora.” Così prese una scatola, vi pose il bimbo e la gettò in mare.
Quando la *rabbanit* tornò a casa trovò la fanciulla che dormiva e il

lettino di suo figlio vuoto. Chiese dunque dove fosse il bambino ma quella rispose che non lo sapeva, che lo aveva messo a dormire nel lettino e di lì era sparito. La donna cominciò a piangere e gridare, e così fece il rabbino quando rientrò e apprese la notizia. Entrambi si ricordarono della sventura profetizzata dall'angelo e furono tristi per molti, molti anni.
In una città non lontana viveva un saggio con la moglie e i figli. Erano una famiglia colta nella legge e attenta alla purezza della vita ebraica. Un giorno la moglie di quel saggio inviò il figlio a pesca per poter preparare il pesce per il Sabato. Il figlio si diresse al largo con la barca e tornò a casa con un unico grande pesce. Il saggio si stupì per le sue dimensioni e disse: "È il dono del Signore per la festa del Sabato."
La donna lo fece portare in cucina per poterlo pulire ma, una volta aperto lo stomaco, vi trovò una scatola. La aprì e vide un bambino in salute, circonciso, che le sorrideva. Allarmata, chiamò e il marito e insieme intesero che era volontà del Signore che il bambino crescesse nella loro famiglia come un figlio.
Così il bambino crebbe felicemente assieme ai suoi fratelli.
Quando fu ora di trovare una moglie per il ragazzo, il saggio lo chiamò e gli disse: "C'è una fanciulla in città, figlia di una famiglia benestante, bella e dedita all'ascolto. Se vuoi puoi averla in moglie. Tuttavia, nella città vicina c'è un'altra donna, figlia di un mercante. Non ha trovato marito a causa dei peccati del padre ma è buona. Farai cosa gradita al Signore se la prenderai in moglie.
Il ragazzo si disperò: avrebbe voluto prendere in moglie la bella ragazza ma la sua coscienza gli impediva di lasciare l'altra donna priva di marito e, soprattutto, non voleva dare un dispiacere a suo padre. Andò dunque da suo fratello e pianse amaramente, raccontandogli dell'ardua scelta che il padre gli aveva posto. Gli disse dunque il fratello: "Non piangere e non avere paura di tradire l'educazione di tuo padre. Egli infatti non è tuo padre ma ti ha

trovato dentro un pesce quando eri in fasce e ti ha educato come un figlio.”
Pieno d’ira, il giovane si recò dal padre pretendendo che gli fosse detta la verità. Il padre gli raccontò i fatti che lo avevano condotto ad allevarlo come un figlio; gli disse quanto l’amava, giurandogli che per lui non c’era differenza tra tutti i figli che aveva cresciuto.
Fu così che il buon giovane decise di sposare la povera ebrea che non aveva trovato marito.
Quando la donna conobbe il suo futuro sposo fu assai felice: sia perché aveva ormai disperato che avrebbe trovato un uomo, sia perché il giovane era bello, di buona famiglia, e dedito allo studio della legge.
Il padre del ragazzo organizzò un grande matrimonio e in quell’occasione gli diede un amuleto che il giovane stesso aveva al collo quando lo aveva trovato.
Passarono i mesi, e mentre il giovane era intento allo studio della Torah, sua moglie puliva e riordinava la casa. Fu così che trovò l’amuleto del marito. Quando tornò a casa dalla *Yeshivah* la moglie lo accolse e gli disse: “Ho trovato questo amuleto e non ho alcun dubbio: appartiene a mio zio, il rabbino, che è un giusto e scrive amuleti per ebrei che hanno difficoltà.”
Rispose il giovane: “Quello è l’amuleto che mio padre mi trovò al collo quando, aperto un grande pesce, mi trovò in fasce dentro a una scatola.”
La donna capì immediatamente che l’uomo che aveva sposato era proprio il bambino che gli era stato promesso in sposo e che lei aveva gettato in mare dentro a una scatola. Scoppiò dunque in pianto e gli raccontò tutta la verità.
Fu così che il giovane conobbe i suoi veri genitori e amò sia loro sia coloro che lo avevano cresciuto. Tenne sempre con sé l’amuleto, ebbe molti figli e visse a lungo secondo la Legge del Signore.

IL VENTRE DELLA SCIMMIA

Repubblica Ceca

C'era una volta un povero ebreo, dedito alla Legge e assiduo nello studio, che viveva in una casetta fatiscente nei terreni di un Conte cristiano. Il Conte era un uomo pio e rispettoso della legge degli ebrei. Permetteva che l'ebreo e sua moglie cessassero ogni lavoro nel giorno di Sabato e in occasione delle festività ebraiche. Permetteva inoltre che il suo lavoratore avesse del tempo libero per studiare la legge e, prima di ogni festa, gli elargiva del denaro affinché potesse comprare tutto il necessario per una dignitosa celebrazione dell'evento.

L'ebreo era molto fedele al suo padrone e nonostante gli altri servitori, pieni di invidia, lo denigrassero sempre, non mancava mai di servire il Conte. Tuttavia, dopo anni di fedele servizio, si era creata una forte incomprensione tra i due. Ogni qualvolta il Conte donava all'ebreo dei soldi per la celebrazione di una festa, l'ebreo benediceva e ringraziava il Signore, facendo notare al Conte come il Dio degli ebrei non abbandonasse mai chi lo serviva e lo amava.

Il Conte pensava tra sé: "Quest'uomo è un ingrato. Io, che sono cristiano, continuo a dargli del denaro per servire il suo Dio e lui, invece di ringraziare me, mi rinfaccia di essere in torto perché non credo nello stesso Dio. Mi piacerebbe proprio vedere se il suo Dio lo aiuterebbe quando decidessi di non dargli più il denaro!"

Questo pensiero tornava alla mente del Conte ogni volta che

l'ebreo, ricevuto del denaro, ringraziava Dio davanti agli occhi del Conte.
Venne la primavera e mentre si avvicinavano i giorni in cui è consentito mangiare solo pane non lievitato,[4] l'ebreo chiese di vedere il Conte per ricordargli che aveva bisogno del denaro per comprare il vino per la festività e dei vestiti nuovi per celebrare l'evento con dignità assieme a sua moglie e i suoi figli.
Quando fu dinnanzi al Conte, l'ebreo disse: "So che anche in questa occasione il mio Dio non mi abbandonerà. Sono venuto a chiederle qualche soldo per celebrare con mia moglie e i miei figli la festa dei sette giorni." Allora il Conte si irritò e rispose: "Voglio proprio vedere se il tuo Dio non ti abbandonerà, poiché io non sono – come dici tu – un angelo del tuo Dio, ma un buon cristiano che dà dei soldi a un ebreo. Ma tu non mi hai mai voluto ringraziare. Ora va', torna da tua moglie senza denari, e chiedi al tuo Dio che ti aiuti a celebrare questa vostra festa."
L'ebreo tornò a casa molto triste e raccontò tutto alla moglie, che si arrabbiò con il marito perché non aveva ammesso davanti al Conte che era lui il benefattore, in modo da ricevere i denari come al solito. Anche i figli dell'ebreo, a cui erano stati promessi abiti nuovi, erano molto rattristati e tutti se ne andarono a dormire. Ma l'uomo non riusciva a chiudere occhio, tormentato dall'idea che quell'anno non sarebbe stato in grado di celebrare la festa come il Signore aveva comandato. Decise così di alzarsi e di recarsi presso la piccola stanza dove era abituato a studiare.
Proprio mentre era concentrato nello studio sentì un forte rumore e delle grida. Allora si alzò e si protesse con il libro che stava leggendo. Sentì un tonfo sul pavimento, delle voci, uno sbattere di vetri, passi, mormorii e risate. Pensò che gli spiriti maligni avessero deciso di infestare proprio la sua casa e di uccidere lui e la sua famiglia. Così, sempre protetto dal libro che studiava, si accovacciò in un angolo della stanza e recitò formule e preghiere, finché tornò

il silenzio.
Nel frattempo anche la moglie era stata svegliata dai rumori provenienti dal basso e si era precipitata a controllare cosa stesse succedendo. Trovata la porta chiusa a chiave, riuscì a forzarla e le si parò davanti una scena agghiacciante. La finestra dello studiolo era spalancata, suo marito era tutto tremante e – raggomitolato in un angolo – recitava benedizioni e preghiere. Tutto era in disordine e nel mezzo della stanza giaceva il cadavere di una scimmia.
"E ora che facciamo?" disse la donna. "Da dove viene questo cadavere?" "Sicuramente" rispose l'ebreo, questa è una prova dei demoni. Come sono venuti così torneranno, vedranno il cadavere e mi accuseranno della morte di questa scimmia, che è sicuramente uno di loro. Così uccideranno me e tutta la nostra famiglia. L'unico modo di uscire da questa situazione è far sparire il corpo della scimmia in modo che i demoni non abbiano di che accusarmi. Ma sono troppo debole per trasportare questo corpo." Disse allora la donna: "Non temere, possiamo trascinare in due il corpo fino all'altra stanza e poi bruciarlo nel camino; non resterà nulla di questo strano animale, se non le ceneri."
I due cominciarono a trasportare il cadavere della scimmia quando, all'improvviso, udirono il rumore di una moneta che cadeva a terra. Nell'eccitazione, la luce si spense e i due presero a cercare furiosamente, finché la donna trovò un ducato d'oro sotto a una sedia. Mai quella coppia aveva posseduto tanto. Cominciarono a esultare e a lodare il Signore che aveva dato loro di che celebrare la festa. Continuarono poi a trasportare il corpo della scimmia quando videro che dalla sua bocca usciva un altro ducato d'oro e poi un altro ancora. Fu così che l'uomo decise di prendere un coltello e di tagliare a pezzi il corpo della scimmia. Quando arrivò allo stomaco vide che era pieno di monete d'oro. Le estrasse tutte, e bruciò il corpo dell'animale.
Il giorno dopo, il giorno della festa, l'ebreo, diventato ricco,

comprò tutto il necessario e anche il superfluo per una degna celebrazione. Era festa grande in quella casa perché ora erano ricchi e potevano permettersi ciò che per tutta la loro vita avevano dovuto negarsi. Improvvisamente, durante la cena della festa, sentirono bussare alla porta. I due si spaventarono molto, temendo che fossero i demoni che cercavano la scimmia.
Titubante, l'ebreo si avvicinò alla porta, la aprì e vi trovò il Conte con un servitore, che, pentito, era venuto a portare qualche bene per la celebrazione della festa.
"Quale gioia!" esclamò l'ebreo. "Venga, e si unisca alla nostra festa in cui celebriamo la bontà del nostro Signore che ha voluto ricolmarci di beni!"
Il Conte rimase perplesso nel vedere tutto ciò che la donna aveva servito in tavola e l'eleganza degli abiti indossati da tutti i componenti della famiglia. Chiese dunque all'ebreo: "Fino a qualche giorno fa non avevate nulla, e vi accontentavate di qualche moneta che vi elargivo per preparare le vostre feste. Ora che non vi ho dato nulla avete ogni ben di Dio. Forse avevo torto? Forse il vostro Dio ha provveduto per voi?"
"Ecco quanto è successo" disse l'ebreo, e raccontò la storia della scimmia, dei ducati d'oro e dei demoni. Mentre parlava, notò che il Conte corrugava la fronte con aria indispettita mentre il suo servitore, pallido in volto, cominciava a tremare. Disse allora l'ebreo: "Perché, Conte, vi arrabbiate? Siete forse invidioso del nostro Dio? E voi, servitore, perché tremate di paura, temete forse i demoni che ci hanno visitato?"
"Non ci sono demoni!" esclamò il Conte. "Quella scimmia era mia, era morta qualche giorno fa e avevo chiesto ai miei servitori di seppellirla." E indicando il servitore concluse: "Forse lui può spiegarci quello che è successo!"
Tutti allora guardarono il servitore che, ancora tremante, prese la parola. "Ebbene, a noi servitori piace prenderci gioco dell'ebreo.

Quando il Conte ci ha ordinato di seppellire la scimmia abbiamo pensato che essendo un animale strano e inusuale in questa zona, se l'ebreo l'avesse vista l'avrebbe confusa con un demone e sarebbe morto per lo spavento."
"Quello che avete fatto è vergognoso!" esclamò il Conte.
In quel mentre la moglie dell'ebreo disse: "Comunque ciò non spiega i ducati d'oro." Allora il Conte rispose sorridendo: "Credo di aver risolto anche quel mistero. Vedete, le scimmie sono strani animali e tendono a imitare quello che fanno i loro padroni. Quando ricevo delle monete d'oro, prima di riporle nel cassetto dove le custodisco le mordo con i denti per verificare che siano effettivamente d'oro. Probabilmente la scimmia mi ha visto mentre lo facevo e ha pensato che le monete fossero cibo. Così ne ha mangiate alcune ed è morta. Poi il cadavere è stato gettato in casa vostra e voi avete trovato le mie monete che l'animale aveva mangiato."
Il viso dell'ebreo fu solcato da una lacrima quando si rese conto che le sue ricchezze non erano un dono di Dio ma un'illusione. Si alzò dal tavolo cupo in viso e tornò con un sacchetto colmo di monete d'oro. Quindi, porgendolo al Conte, disse: "Ecco, queste vi appartengono."
"No, il vostro Dio a voluto donarvi queste ricchezze e non sarò certo io a ostacolarlo" rispose il Conte. "Facevate bene a lodare il vostro Dio quando vi regalavo i soldi per le feste. Perché anche quando ho deciso di non darvi più nulla, Egli ha trovato il modo per farvi celebrare la festa con dignità. Ora fate buon uso di quelle monete, in modo che non abbiate più da chiedere nulla a nessuno."
La famiglia dell'ebreo cominciò allora a lodare il Signore; l'uomo tuttavia si ricordò anche del Conte e con il volto pieno di lacrime gli baciò le mani per ringraziarlo. Il Conte fu ospite per la festa e il servitore fu cacciato.
Presto le monete dell'ebreo fruttarono ed egli divenne benestante,

anche se spesso era malvisto dalla comunità, poiché il suo migliore amico era un *goy*, un non ebreo.

La disputa dei segni

Austria

C'era una volta un prete malvagio che odiava gli ebrei. Un giorno fece chiamare il capo rabbino e gli disse: “Voglio avere una disputa con un ebreo con il linguaggio dei segni. Ti dò trenta giorni per prepararti, e se perderai la sfida e non risponderai correttamente alle mie domande, farò uccidere te e tutti gli ebrei di questa città.”
Gli rispose il rabbino: “Non io risponderò alle tue domande ma colui che sarà scelto dall’Altissimo.”
Il rabbino tornò alla comunità e comunicò ai saggi la decisione del prete. Poi ordinò a tutti di raccogliersi in preghiera affinché la scelta di chi avrebbe affrontato il prete ricadesse sulla persona giusta.
Passò una settimana, poi un’altra e una terza, ma nessuno aveva il coraggio di accettare la grande sfida e, soprattutto, la responsabilità della vita di tutti gli ebrei della città. Alla quarta settimana ancora nessuno si era fatto avanti.
Proprio in quei giorni rientrò a casa un venditore di pollame che era stato a comprare polli nei mercati dei villaggi vicini. Non sapeva nulla di quello che stava succedendo ma al suo arrivo notò che il mercato era chiuso e, una volta entrato in casa, vi trovò sua moglie e i suoi figli raccolti in una lamentosa preghiera.
“Cosa succede?” chiese il venditore di polli alla moglie.
Lei gli rispose: “Il prete malvagio ha ordinato che un ebreo debba sostenere una discussione con lui utilizzando il linguaggio dei

segni. Se non troveremo qualcuno in grado di assolvere questo compito, saremo tutti uccisi."
"Non capisco dove stia il problema" disse l'uomo. "Vai subito dal rabbino e digli che sono pronto a sostenere la prova!"
"Ma che cosa dici?" lo rimproverò la moglie. "Tu sei tanto buono ma sai bene di essere una delle persone meno istruite di tutto il paese. Certo non sei tu la persona adatta per un compito tanto gravoso! Come potresti capire tu i segni del prete se anche le persone più sagge del paese non si sono sentite in grado di presentarsi?"
"Di che cosa hai paura? Comunque saremmo tutti uccisi. Nessuno vuole andare, tanto vale che vada io, no?" Così uscì e si presentò al rabbino offrendogli la propria disponibilità ad affrontare la prova. Il rabbino impallidì all'idea che fosse l'allevatore meno istruito del villaggio ad affrontare un compito come quello, ma visto che nessun'altro si era presentato gli disse: "Dio ti aiuti e ti porti successo."
Il giorno dopo si tenne la disputa presso la casa del prete, che esordì dicendo: "Devi capire i miei segni e rispondere correttamente alle mie domande."
Erano seduti su un tavolo al centro di un grande salone. Il tavolo era stato rialzato su una pedana di legno in modo che la folla di cristiani ed ebrei che si era radunata per assistere all'evento potesse chiaramente vedere quello che stava succedendo.
Cominciò il prete alzando un dito, al che l'ebreo ne alzò due. Poi il prete prese un pezzo di formaggio che teneva in tasca. In tutta riposta l'ebreo estrasse un uovo. Allora il prete prese una manciata di grano e lo gettò a terra. Quindi l'allevatore liberò una delle sue galline, che mangiò tutti i semi sparsi a terra.
"Bene!" esclamò il prete. "Hai superato la prova e mi hai dato del filo da torcere. Gli ebrei della città siano salvi!"
L'assemblea che si era radunata fu molto colpita: nessuno aveva

capito la discussione che si era appena svolta. Il prete si ritirò in un'altra stanza e subito i suoi fedeli gli si radunarono attorno per chiedergli spiegazioni sulla disputa. Allora il prete disse: "Quell'ebreo è proprio un saggio! Come tutti gli ebrei saggi, risponde alle domande con delle altre domande, e io non trovavo risposte! Quando gli ho alzato un dito e gli ho chiesto perché fosse così importante per gli ebrei affermare l'unicità di Dio, lui mi ha risposto chiedendomi come mai fosse così importante per noi cristiani affermare la dualità Uomo-Dio di Cristo. Allora ho preso un pezzo di formaggio per chiedergli se fosse di capra o di pecora. Così lui mi ha chiesto se venga prima l'uovo o la gallina. A quel punto mi sono innervosito e gli ho fatto notare che gli ebrei saranno pure saggi ma comunque sono dispersi in tutto il mondo. Ma lui ha liberato la sua gallina che ha mangiato il grano, per dirmi che un giorno arriverà il Messia e gli ebrei saranno riuniti da ogni angolo della Terra."
I cristiani rimasero molto colpiti e rispettarono la saggezza della comunità ebraica che abitava il loro paese.
Nello stesso momento tutti gli ebrei si fecero attorno all'allevatore di polli e gli chiesero spiegazioni. Così anche lui disse la sua: "Quel prete voleva fregarmi! Mi ha alzato un dito contro, voleva infilarmelo in un occhio. Allora gli ho alzato due dita e gli ho detto: provaci, che te li tolgo tutti e due! Poi mi ha fatto vedere del formaggio per dire che noi ebrei siamo poveri e non abbiamo da mangiare. Allora gli ho fatto vedere che noi abbiamo le uova. E abbiamo anche le galline che ce le fanno. Alla fine ha buttato del grano per terra. Quella proprio non l'ho capita ma ho pensato che la mia gallina avesse fame, così gliel'ho fatto mangiare."

L'APPETITO DEL TAGLIALEGNA

Ungheria

C'era una volta un taglialegna che amava molto mangiare. Era sempre felice, si alzava presto al mattino e si avviava verso i boschi cantando allegre melodie. Portava grandi carichi di legna e si stancava molto. Non era ricco, anzi, ma amava così tanto mangiare che spendeva gran parte dei suoi guadagni in cibo per sé e per la sua famiglia. Spesso, tornando dai boschi, si fermava presso un parco di fronte alla casa di un ricco mercante e lì stendeva una tovaglia, sedendosi a mangiare abbondantemente. Il mercante che abitava lì lo vedeva e si chiedeva: "Com'è possibile che quell'uomo così povero mangi così tanto e abbia sempre fame? Perché non posso godermi il cibo come fa lui?" Il ricco mercante non riusciva infatti a mangiare e il cibo gli si fermava sempre sullo stomaco.
Un giorno il mercante incontrò un altro ricco signore della città e gli raccontò del povero taglialegna e del suo insaziabile appetito.
Gli disse allora il ricco signore: "Anch'io mangio molto poco. Il cibo mi si ferma in gola e non riesco a deglutirlo. Vediamo cosa succede se anche il taglialegna diventa ricco come noi."
Così il ricco mercante aspettò il taglialegna. Quando lo vide lo invitò a casa sua e gli disse: "Ho un lavoro per te." Lo portò in un'ala della sua grande casa e gli indicò una porta. Il taglialegna la aprì e vide che la stanza traboccava d'oro.
Disse il mercante: "In questa stanza c'è troppo oro: non so più dove

mettere quello che guadagno. Ora, io mangio poco e sono debole: non riesco a spostare tutto quest'oro. Tu invece ami tanto mangiare, sei grande e forte. Prendi dunque tutto l'oro che riesci a trasportare e portalo via con te."
Il taglialegna si tolse i pantaloni e la maglia, li legò a mo' di sacco e li riempì d'oro. Tornò a casa e riempì una botte con tutto l'oro che era riuscito a portare via. L'oro non riempì completamente la botte: mancavano circa cinque dita all'orlo.
Si disse il taglialegna: "Che bello sarebbe se la botte fosse completamente piena d'oro. So cosa farò: lavorerò duro e rinuncerò a tutto quello a cui posso rinunciare; risparmierò finché sia riuscito a riempire completamente la botte d'oro."
Un giorno il mercante incontrò il taglialegna e gli disse: "Come mai non canti più? E non ti vedo più mangiare nel giardino di casa mia? Come mai sei così magro e la tua faccia è così triste?"
"Non ho appetito" rispose il taglialegna. "Ho messo l'oro che mi hai donato in una botte e non sono riuscito a riempirla completamente. Sto risparmiando perché voglio riuscire a riempire per intero la botte d'oro." Allora il mercante lo invitò a casa sua. "Vieni con me e prendi dell'altro oro in modo che la tua botte sia riempita" disse. "Così non avrai più motivo di risparmiare e potrai tornare a mangiare e a essere felice."
Il taglialegna andò dal mercante, salì le scale della torre ed entrò nella stanza dell'oro. Ancora una volta si tolse i pantaloni e la maglia e li annodò a mo' di sacco. Li riempì con tutto l'oro che poteva e tornò a casa. Versò l'oro nella botte ma stavolta ce n'era troppo e la botte straripava. Allora prese una botte più grande e vi versò tutto l'oro; mancavano quattro dita per riempire la botte. Si disse allora il taglialegna: "Che bello sarebbe se la botte fosse completamente piena d'oro. So cosa farò: lavorerò duro e rinuncerò a tutto quello che posso rinunciare, risparmierò finché non sia riuscito a riempire completamente la botte d'oro."

Dopo qualche settimana il mercante incontrò il taglialegna e lo vide magro e triste. Ancora non cantava e non mangiava. “Ti ho dato dell’oro” gli disse. “Poi ti ho visto magro e triste e te ne ho dato ancora. Ora ti rivedo e sei ancora più patito. Cosa ti prende?”
Gli rispose il taglialegna: “L’oro che ho preso la seconda volta era troppo per la mia botte, così ho preso una botte più grande. Ora sto risparmiando per riuscire a riempire quella grande.”
Gli disse allora il mercante: “Se continui così sarai sempre triste. Vai a casa e prendi la botte: portala da me e riempila fino all’orlo così che tu possa riprendere a mangiare ed essere felice.”
Il taglialegna andò a prendere la botte, arrivò dal mercante e salì le scale della torre con la botte sulle spalle. Ma siccome non mangiava, era troppo debole e cadde sulle scale, la botte si ruppe e l’oro cadde assieme al taglialegna.
Disse allora il mercante: “Se non sai cosa fare dell’oro non lo meriti, ecco perché sei triste e non hai fame. Ora vattene.”
Il taglialegna si rattristò e se ne andò ma presto ricominciò a lavorare, a mangiare molto, a cantare e a essere felice. Il mercante lo invidiava ma il suo oro era troppo per essere dato via; decise dunque di tenerlo, di continuare a mangiare poco ed essere triste.

Il pozzo errante

Ungheria

Durante la sera di *Yom Kippur*, quando la comunità si stava riunendo in sinagoga prima del tramonto, Rabbi Eizik di Kallo ordinò a
Rabbi Yaakov Fish di sellare il suo cavallo. Rabbi Yaakov non poteva credere alle sue orecchie ma sapeva bene che quando Rabbi Eizik ordinava qualcosa era meglio obbedire e basta. Così andò a prendere il cavallo e il carro. Rabbi Eizik, ancora indossando il suo *tallith*, salì sul carro e lo diresse fuori dal centro della città.
Continuarono per alcune ore finché Rabbi Eizik disse a Rabbi Yaakov di fermarsi. Quindi Rabbi Eizik scese dal carro e si inoltrò nei campi. Rabbi Yaakov lo seguiva cercando di capire perché si fossero recati in quel luogo. A un certo punto Rabbi Eizik si fermò davanti a una pozza. Rabbi Yaakov era stupefatto perché conosceva quella zona molto bene, e non aveva mai visto una pozza da quelle parti. Si fermò intontito a guardare Rabbi Eizik mentre si spogliava e si immergeva in quelle acque.
Dopo questi fatti, ritornarono al carro e lo condussero alla sinagoga. Rabbi Yaakov era incredulo: la preghiera doveva ancora cominciare. Era come se in realtà non si fossero mai mossi di lì. Non appena furono entrati la funzione cominciò, così Rabbi Yaakov dovette trattenere le sue domande.
Durante tutto lo *Yom Kippur*, Rabbi Yaakov si sentì avvolto dal

mistero della pozza di Rabbi Eizik, e pregò con gran fervore per divenire degno di comprenderlo. Al sorgere delle prime stelle,[5] Rabbi Yaakov tornò nel luogo della pozza ma non la trovò più. Quando fu nuovamente al cospetto di Rabbi Eizik gli chiese: "Rabbi, dimmi perché quando siamo andati assieme nei campi vi abbiamo trovato una pozza e tu ti ci sei immerso, e ora quella pozza è scomparsa."

Rabbi Eizik disse: "Come sai, il pozzo di Miriam ha seguito gli ebrei durante il loro pellegrinaggio di quarant'anni nel deserto. Ora il pozzo sta ancora vagando di luogo in luogo. Dovunque ci sono ebrei il pozzo, prima o poi, arriva. Ho sentito una voce angelica che mi avvisava dell'arrivo del pozzo, e ho voluto andare a immergermi. Quello che non capisco è perché non ti ci sia immerso anche tu."

Le fughe di Eviatar

Palestina

C’era una volta un giovane di nome Eviatar. Era figlio di una famiglia di artigiani e lavorava presso la bottega del padre. Un venerdì, mentre tornava dal lavoro per prepararsi al Sabato, incontrò per strada un cristiano di sua conoscenza che gli disse: “Eviatar, domani mi sposo e i tavoli per il banchetto di nozze si sono rotti. Domattina presto, vieni da me e aggiustali affinché i miei ospiti abbiano dove mangiare.” Ma Eviatar rispose: “Sai bene che domani è sabato, a me è vietato lavorare in quel giorno!” Ma il cristiano insistette: “Conosco le vostre regole ma non ho nessun altro a cui affidare questo incarico. Pensaci bene, se verrai ti pagherò dieci volte tanto il prezzo regolare.”
Eviatar non dormì tutta la notte. Da una parte si rendeva conto della gravità del peccato che avrebbe commesso, dall’altra aveva molto bisogno del denaro che l’amico gli aveva proposto in cambio del lavoro.
Quando fu mattino, si levò dal letto di buon ora e si presentò nel luogo che l’amico gli aveva indicato, riparò i tavoli tra le lacrime e i sensi di colpa, si fece pagare e nascose il denaro in un luogo segreto presso la sua casa.
Durante la notte un Angelo apparve. Eviatar sapeva bene perché lo cercava e si nascose sotto al letto. L’Angelo sapeva bene dov’era Eviatar ma tuttavia lo chiamò e disse: “Eviatar, Eviatar, dove sei?”

Eviatar non rispose. Aggiunse l'Angelo: "Per ben due volte ti nascondi agli occhi del Signore. Hai peccato e per questo sarai punito e mai potrai avere figli."
Eviatar pianse amaramente e si rese conto della gravità del suo peccato. Da quel giorno fu molto fedele ai comandi del Signore, che applicava con scrupolo in ogni momento della sua giornata.
Passarono gli anni e giunse il momento di prender moglie. Eviatar si sposò con una ragazza del suo villaggio. Era buona e giusta e condivideva tutte le sue scelte.
Trascorsero ancora molti anni e i due non avevano figli. Allora la moglie di Eviatar gli si presentò e gli disse: "Tu sei un giusto e io non ho avuto figli; ormai l'età per me è passata. Certamente è a causa di qualche peccato che ho commesso. Devi ripudiarmi e trovarti una donna più giovane che possa benedire la tua vita con dei figli: è evidente che non ti merito."
Eviatar sapeva bene che il problema non dipendeva dalla moglie e che anche se l'avesse ripudiata non sarebbe cambiato nulla. Andò da lei e le disse: "Oggi sono un giusto ma un tempo peccai gravemente contro il Signore a causa del denaro. Dio mi volle punire: per questo non abbiamo avuto figli." Disse allora lei: "E quel denaro lo hai speso?" "No" rispose lui. "Il senso di colpa era troppo grave per spendere quel denaro. Lo conservo ancora." Allora la donna gli disse: "Conosco un ebreo giusto che scrive amuleti; prendi il denaro, portalo con te e chiedi al giusto cosa devi fare."
La mattina seguente Eviatar prese con sé il denaro e si recò presso il giusto che la moglie gli aveva indicato, gli raccontò tutta la storia e ascoltò la risposta: "Io ti posso scrivere un amuleto ma quel denaro deve essere usato per fini graditi al Signore, altrimenti le tue colpe si riverseranno sui figli che avrai con questo amuleto."
Dopo aver ascoltato quelle parole, il saggio scrisse l'amuleto e lo consegnò a Eviatar, che lo prese e si diresse verso casa. Durante il

cammino incontrò un povero che gli chiedeva dei soldi; egli però non volle darglieli perché non era sicuro che sarebbero andati a buon fine. Anzi, li tenne stretti a sé e li conservò in casa in attesa che arrivasse il giorno di destinarli al fine più giusto.
Poco dopo la moglie di Eviatar rimase incinta e nacque un bambino che chiamarono Natanyel.
Natanyel crebbe felicemente e i suoi genitori erano grati di essere stati benedetti da quel bambino. Infine arrivò anche per Natanyel il tempo del matrimonio.
Una settimana prima delle nozze, Eviatar si stava preparando per andare a dormire quando l'Angelo della Morte gli apparve innanzi. Eviatar lo riconobbe subito e gli disse: "Perché sei venuto? È forse giunto per me il momento di seguirti?" "No" rispose l'Angelo, "Dio mi ha inviato a prendere la vita di tuo figlio." "Perché?" chiese Eviatar.
Ma subito si ricordò delle parole del saggio che gli aveva scritto l'amuleto: non aveva ancora dato infatti quei soldi a nessuno. Allora corse e prese i soldi, li consegnò all'Angelo e gli disse: "Fanne quello che vuoi ma ti prego, aspetta solo sette giorni affinché mio figlio possa provare la gioia del matrimonio, poi potrai prenderlo." L'Angelo acconsentì.
Arrivò il giorno del matrimonio. La sposa era già sotto la *Kuppah* e lo sposo stava entrando nel salone delle nozze, quando vide un povero mendicante di fianco alla porta. Subito gli porse la mano: "Entra con me e condividi la nostra gioia."
Il povero lo seguì. Una volta entrati Eviatar, che sapeva ciò che sarebbe dovuto accadere in quel giorno, riconobbe subito nel povero gli occhi dell'Angelo della Morte; gli si gettò ai piedi e gridò: "Ti prego, risparmia mio figlio che è un giusto; io ho peccato, prendi me e risparmia lui." Rispose l'Angelo: "In verità hai ragione, tuo figlio è un giusto, mi ha fatto entrare alle nozze perché gioissi con lui pensando che fossi un povero mendicante. Farò

come hai detto."
Allora gli occhi dell'Angelo furono pieni di ira, sguainò la spada, colpì Eviatar e gli bloccò il collo con un piede. Alzò la spada per decapitarlo ma Eviatar, pieno di terrore, si alzò di scatto e disse: "Va bene, prendi colui per il quale sei venuto, io non sono in grado di sopportare tutto ciò." A quel punto la madre di Eviatar, che aveva visto tutta la scena, pregò l'Angelo che prendesse lei. Ma nel momento in cui le alzò la spada contro anche lei ebbe paura e disse: "Va bene, prendi colui per il quale sei venuto, io non sono in grado di sopportare tutto ciò."
La futura moglie di Natanyel, che aveva assistito agli avvenimenti da sotto la *Kuppah*, si fece avanti e disse: "Risparmia il mio sposo che è sempre stato un giusto. Lascia che viva e continui a compiere le sue azioni in questo mondo. Prendi me al suo posto." Allora l'Angelo colpì la sposa, la sua espressione si fece feroce, sguainò la spada e la alzò contro di lei. In quel momento la sposa disse: "Porta a termine il compito per il quale sei stato inviato. Prendi la mia vita. Sia questo il pegno d'amore per il mio sposo."
Di fronte al coraggio e all'amore della donna, l'Angelo versò una lacrima di compassione.
Dio, che assisteva dall'alto, disse: "Se l'Angelo della morte, che è crudele, versa lacrime di compassione per questa donna, posso io, che sono il Dio della Compassione, non risparmiarle la vita?"
Fu così che Dio intervenne e l'Angelo fu cacciato. Eviatar consegnò i soldi del peccato alla sposa coraggiosa, che li spese in carità, e il suo peccato fu espiato.

SECONDO VIAGGIO
DA AMSTERDAM A GERUSALEMME

La storia di Gibbor

Olanda

Nelle foreste della Germania viveva un tempo un vecchio re benevolo con tutta la sua gente. Gli ebrei non erano discriminati nel suo regno, anzi spesso il re andava a visitare la comunità, soprattutto durante le festività; imparava da loro le scritture e le antiche tradizioni del popolo.
Come ben si sa, queste voci si spargono velocemente tra gli ebrei. Essi sono infatti viaggiatori instancabili e ogni volta che uno straniero arriva in una comunità gli si chiede come vanno le cose nel suo paese di origine. Quando sono in molti a raccontare buone cose di un determinato luogo, allora la voce si sparge – talvolta si esagera anche un po' – e qualche famiglia raccoglie le sue cose e si trasferisce lì dove la vita è più facile: dove agli ebrei è concesso vivere secondo le loro tradizioni.
Fu così che nel corso degli anni la comunità ebraica del vecchio re si ingrandì, gli affari prosperarono e molti degli abitanti del luogo cominciarono a provare invidia nei confronti del favore del re per gli ebrei.
Il più geloso era proprio il principe, primogenito del re e futuro sovrano del luogo. Questi odiava gli ebrei, sputava al loro passaggio e riteneva che prima o poi avrebbero condotto il regno alla rovina. Spesso litigava con il padre a questo proposito. A volte organizzava dei banchetti a cui veniva invitata tutta la popolazione,

tranne gli ebrei. Lì teneva dei sermoni per aizzare all'odio antisemita.
Un giorno il principe andò dal padre per chiedere che tutti gli ebrei venissero cacciati dal regno. Il re si infuriò con il figlio, dicendogli che ogni uomo che conduceva la sua vita con onestà e saggezza era benvenuto nel suo regno e che la presenza degli ebrei era auspicata anche perché aumentava la potenza commerciale del regno. Il re si infuriò a tal punto che minacciò il figlio di privarlo della successione al trono a favore del fratello più giovane, se avesse continuato la sua campagna contro gli ebrei nel regno. Ma il principe malvagio fece uccidere il re prima che potesse nominare suo fratello come successore.
Il regno visse nel lutto per molte settimane, il vecchio re era infatti molto amato da tutti, ebrei e *goy*.
Non appena il principe divenne re, chiamò i ministri e chiese loro di scrivere una legge per cacciare gli ebrei dal regno. Ma alcuni si opposero: molti sudditi amavano gli ebrei e una decisione così drastica avrebbe potuto portare a una guerra civile tra i sostenitori del principe e i sostenitori del vecchio e defunto re, che avrebbero voluto vedere il più giovane tra i fratelli sul trono. Altri invece, amici del principe malvagio, sostenevano la sua idea. Cominciò una lunga e accesa discussione finché uno dei ministri, il più malvagio di tutti, si alzò in piedi e disse: "Se non possiamo cacciare gli ebrei, facciamo in modo che se ne vadano da soli. Imponiamo loro delle tasse insopportabili e spingiamoli alla povertà; alla fine se ne andranno da soli!"
Assai soddisfatto dell'idea, il principe impose tasse e dazi agli ebrei, sul commercio, sul pane, sulla casa, sui libri, sulle sinagoghe, su ogni cosa tassabile.
Fu così che ben presto molte famiglie di ebrei finirono in rovina. Alcuni lasciarono il paese, ma molti vivevano lì da generazioni, erano legati a quella terra e – dicevano – non l'avrebbero lasciata

per nulla al mondo.

Tra gli ebrei di quel regno ve ne era uno, di nome Gibbor – che in ebraico significa eroe – il quale era sempre stato un fedele suddito del vecchio re. Gibbor aveva conosciuto il compianto sovrano quando era ancora bambino. Spesso da piccolo, quando il re faceva visita alla comunità, gli si sedeva sulle ginocchia e si faceva raccontare storie e leggende. Anche il re amava molto Gibbor e un giorno gli aveva detto: “Tu sei un bimbo forte e coraggioso. Sii sempre libero, ribellati alle ingiustizie e prenditi a cuore la sorte dei tuoi fratelli ebrei.”
Gibbor non aveva mai dimenticato quelle parole. Quando il re era morto e il principe malvagio gli era succeduto sul trono imponendo tasse inique, lui aveva cominciato a vivere in clandestinità. Seguiva i passi del principe e dei suoi dignitari e, non appena gli si presentava l’occasione, penetrava nei loro palazzi, rubava quel che poteva e distribuiva i soldi tra i poveri della comunità.
Un giorno ci fu una grande festa per l’anniversario dell’investitura del principe. Gibbor si mimetizzò tra gli invitati. Il principe, per gloriarsi del suo potere, girava agghindato di gioielli sfarzosi e portava un sacchetto di denaro legato alla cinta. Con astuzia, approfittando della confusione durante il ballo, Gibbor gli sfilò il sacchetto. Ma mentre stava fuggendo, il principe si accorse che gli era stato rubato il denaro. Fermò le danze e i canti, ordinò che tutti gli ospiti uscissero uno a uno e che le guardie li perquisissero. Gibbor si mise in coda per uscire come gli altri e passando a fianco al vescovo gli infilò il denaro nel cappuccio della tonaca. Venne perquisito e non gli trovarono nulla. Poi attese l’uscita del vescovo che, ovviamente, non venne controllato. Si riprese il denaro e fuggì.
L’eco del gesto eroico del giovane ebreo si sparse per tutto il regno

e presto raggiunse anche il principe, che si infuriò a tal punto da convocare tutti i ministri per pianificare la cattura di Gibbor.
Decisero così di organizzare un banchetto al quale invitare tutti, ebrei compresi. Sparsero dei ducati d'oro per terra e ordinarono agli invitati di non raccoglierli. Poi avvertirono le guardie di arrestare chiunque si fosse chinato per prendere le monete.
Ma ancora una volta Gibbor fu più furbo di loro: si sparse della pece sulla suola delle scarpe e calpestò tutte le monete, in modo che gli si attaccassero; poi approfittò della distrazione delle guardie, che sorvegliavano il terreno e non l'uscita, per fuggire e distribuire il bottino ai poveri.
Quando il principe scoprì di essere stato gabbato per la seconda volta consecutiva, andò su tutte le furie. Ordinò ai suoi ministri di andare nottetempo al ghetto degli ebrei, di scavare una buca, riempirla di pece e appoggiarvi sopra un sacco d'oro. Sicuramente l'ebreo avrebbe cercato di prenderlo e sarebbe rimasto incastrato nella pece. Così fecero.
Quando al mattino Gibbor vide il sacco, si avvicinò lentamente controllando di non essere osservato. Non appena fu sicuro di essere solo, appoggiò il piede nella pece per prendere il danaro e vi rimase incastrato. Cominciò a gridare e a scalpitare ma, nonostante gli sforzi, sprofondava sempre più nella pece.
Le guardie udirono le urla e accorsero per arrestare Gibbor. Non appena gli abitanti della zona si resero conto di quello che stava per succedere, corsero tutti verso di lui, rimanendo incastrati insieme a lui. Quando le guardie arrivarono, trovarono decine di ebrei e *goy* incastrati nella pece. Li liberarono e li portarono tutti nella piazza principale della città per essere giudicati.
Quando il principe malvagio arrivò nella piazza, intorno a Gibbor e ai suoi complici si era radunata una folla. Tutti volevano sapere cosa sarebbe successo.
Il principe si alzò in piedi e disse: "Voi siete almeno trenta. Io ne

voglio uno solo. Chi tra voi è Gibbor faccia un passo avanti e giustizierò solo lui. Altrimenti ucciderò tutti e caccerò gli ebrei per sempre dal mio regno.”
Ci fu qualche istante di silenzio, poi Gibbor fece un passo avanti e disse: “Io sono Gibbor. Uccidimi e lascia stare questa gente.”
Ma non appena ebbe finito di pronunciare la frase, una donna fece un passo in avanti e disse: “No, sono io Gibbor, quest’uomo mi vuole difendere perché sono una donna. Prendimi e lascia stare la mia gente.”
Subito un altro fece la stessa cosa. Poi un altro e un altro ancora.
Il principe stava per ordinare la morte di tutti quando da dietro arrivò suo fratello, il figlio buono del re. “Eccomi, sono io Gibbor” disse. “Uccidi me.”
Ci fu grande scalpore tra la folla per le parole del giovane principe. Finché, improvvisamente, tra la gente che si era radunata uno gridò: “Viva il principe, viva il nostro nuovo re!”
A quel grido tutta la folla si mosse in avanti e mise al sicuro gli imputati che stavano al centro della piazza; il principe malvagio e i suoi ministri furono presi e imprigionati.
Il giovane principe fu acclamato nuovo re e Gibbor fu suo amico, compagno e consigliere. Molti ebrei arrivarono ancora nel regno e portarono commerci e prosperità per tutti.

LA TERRA SENZA DIO

Francia

C'era una volta un piccolo regno dove tutti erano tristi perché vivevano senza Dio. Infatti, molti anni prima, un re aveva visto in sogno un Angelo che gli aveva detto: "Il tuo potere viene dal cielo. Se Dio lo deciderà, questo potere ti verrà tolto." Fu così che quel re bandì la preghiera e la devozione a Dio dalla sua terra. Ogni luogo destinato al culto fu distrutto e gli inviati del re giravano di villaggio in villaggio annunciando che Dio non esiste e che chiunque avesse provato a cercarlo sarebbe stato incarcerato.

Nacque il quel regno una principessa buona e saggia. Un giorno incontrò un viandante, che la salutò con cortesia: "Buongiorno mia principessa, voi diventate ogni giorno più bella. Sento nel mio cuore che siete anche buona e saggia. Un giorno regnerete su questo luogo con giustizia e lungimiranza. Che Dio vi benedica!"

La principessa si stupì delle parole del viandante e gli chiese: "Chi è Dio che può benedirmi?"

"Oh, buona principessa" rispose il viandante, "purtroppo mi è proibito rivelarlo, ma sappiate che non vi è uomo che cerca Dio e non lo trova. Addio buona principessa!"

La principessa si affrettò verso il castello e si fece ricevere da suo padre il re. Subito gli chiese: "Padre, chi è Dio?"

"Dio non esiste, figlia mia" rispose il re. "È stato bandito da questa terra molti anni orsono. Non ci è lecito chiederci chi è Dio,

altrimenti la sventura si abbatterà su di noi e sul nostro regno."
Non soddisfatta della risposta, la principessa si ritirò in camera sua e rifletté a lungo sulla questione.
Passarono i giorni e la donna continuava a essere triste e interrogarsi su chi fosse Dio. Cominciò così a vagare per il regno chiedendo a tutti notizie di Dio. Presto la notizia si sparse, e per quanto il re cercasse di coprire l'azione della figlia, una ministro malvagio venne a sapere che la principessa stava interrogando tutti i sudditi sulla presenza di Dio. Ordinò quindi che la si cercasse e la si catturasse.
Purtroppo il re non aveva potere a questo riguardo: l'assenza di Dio era una legge fondamentale di quel regno. Quindi, non appena venne a sapere che l'esercito era sulle tracce della sua bambina, sellò un cavallo e cominciò a cercarla, finché la trovò.
Appena la vide, le si fece incontro e le disse: "Figlia mia, ormai tutti sanno che stai cercando Dio. Torna al castello e annuncia al regno che nonostante le tue ricerche non hai trovato alcun Dio, perché Dio non esiste; così finirà questa brutta storia."
Ma la principessa rispose: "Padre, è il mio cuore che mi dice che Dio esiste. Non avrò pace finché non lo avrò trovato. Fuggirò dal regno e tornerò con le prove della sua esistenza."
Il re pianse amaramente. Sapeva che non avrebbe mai rivisto la figlia, poi la benedisse e si congedò.
La principessa vagò per molti giorni di villaggio in villaggio. Una notte, mentre cercava un riparo nella foresta, sentì un profumo soave venire da una baracca. Si avvicinò, bussò alla porta e le aprì un uomo. "Perché questo profumo?" gli chiese.
Rispose l'uomo: "Saluto il profumo del Sabato."[6] "Cos'è il Sabato?"
"È il giorno del Signore, nostro Dio – sia Egli
Benedetto."
"Anche tu cerchi Dio?"

“No, buona giovane, io non cerco Dio ma Dio cerca me. Egli ha cercato i miei padri, e i padri dei miei padri nei secoli.”
“Raccontami la vostra storia!”
Così la principessa entrò in casa. Per giorni i due non dormirono. L’uomo le raccontò tutta la storia del popolo ebraico, le sue tradizioni, la lingua, le festività. In breve la principessa imparò a comprendere l’ebraico, a leggere la *Torah* e a glorificare l’Altissimo con un’applicazione rigorosa di tutti i suoi comandi. Finalmente il suo cuore si riempì di gioia e visse in clandestinità per molti anni. I due si innamorarono, si sposarono di nascosto e furono molto felici. Purtroppo erano poveri e non avevano i soldi per comprare il necessario per vivere, soprattutto d’inverno perché in quella stagione la foresta non dava loro di che mangiare.
La principessa, che aveva imparato l’arte della lavorazione della lana da giovane, cominciò a preparare vestiti a maglia e li diede al marito perché li vendesse. “Vai a vendere questi vestiti” gli disse, “ma stai attento alle mie parole: non recarti mai nei mercati dei villaggi, vendi sempre di casa in casa a persone fidate.”
L’uomo non comprese il senso delle parole della moglie ma seguì i suoi ordini. Finché incontrò un mercante che, ammirando la perfezione del lavoro, comprò tutti i vestiti dall’uomo per rivenderli al mercato.
Un giorno il ministro malvagio vagava per un villaggio a controllare che tutto fosse in ordine. Mentre attraversava il mercato, vide il mercante che vendeva i vestiti confezionati dalla principessa. Ne osservò la qualità e arrivò alla conclusione che solo la figlia del re era in grado di portare a termine un lavoro tanto perfetto. Attese dunque la chiusura del mercato e seguì il mercante. Si appostò fuori della locanda in cui dormiva e vi passò tutta la notte. Al mattino riprese l’inseguimento, che lo condusse dal marito della principessa, il quale aveva portato altri vestiti per il mercante. Allora il ministro prese delle guardie e seguì l’uomo fino alla casa

dove viveva con la principessa; entrarono, la presero e la portarono in prigione.
Il povero ebreo, ignaro di tutto, pianse tutte le sue lacrime e implorò l'Altissimo perché proteggesse la sua amata. "Non mi importa che sia una principessa o una mendicante. Lei è una buona ebrea e ti ha cercato per tanto tempo. Ora ti prego, non abbandonarla e riportala da me."
Arrivò la primavera, e con essa il tempo di *Pesah*. La principessa era ancora in carcere, quando una notte le comparve un angelo e le disse: "Ecco, è giunto il tempo di *Pesah*, in cui l'Altissimo ha liberato il suo popolo. Vieni e mangia."
L'Angelo imbandì un banchetto al quale si sedettero molti invitati che la principessa non sapeva riconoscere. Ma si sentiva finalmente a casa. Alla fine della cena, l'Angelo le disse: "Vieni, è ora di rientrare a casa."
Ma la principessa gli rispose: "Come faccio? Sono incarcerata!"
Ma l'Angelo insistette: "Vieni!"
La principessa si girò e vide un meraviglioso carro fatto di nubi e di fuoco. Una voce le disse: "Ecco, tu hai cercato l'Altissimo, ora è Lui che cerca te. Sali su questo carro e torna a casa."
La principessa salì e venne condotta dal marito. I due, pieni della fede nell'Altissimo, cominciarono a girare per i villaggi raccontando la loro storia per provare che Dio esiste. Poi andarono dal re, che fu felicissimo di vedere la figlia. Il re credette alla principessa, cacciò il ministro malvagio, e nel piccolo regno tornarono gioia e serenità.

I CONSIGLI DEL PADRE

Francia

In un villaggio della Provenza viveva un giovane ebreo con il padre e la sorella. Il padre, ormai vecchio, era malato da molto tempo e lui lo accudiva amorevolmente. Una notte sentì che il povero malato lo chiamava dal capezzale: "David, David, ti devo parlare!"
Il giovane accorse dal padre cercando di calmarlo: "Padre mio, è notte fonda! Che c'è di così urgente da svegliarmi?"
Gli rispose il vecchio: "La mia ora è giunta e devo dirti alcune cose."
Ma il figlio lo consolò, accarezzandogli una guancia: "Papà, tu sei malato, hai la febbre: forse stai delirando. Ma la tua ora non è ancora giunta. Ora starò qui con te e ti terrò compagnia finché non ti sarai addormentato."
Ma il vecchio insisteva: "È vero, presto mi addormenterò ma non mi risveglierò più in questo mondo. Ti prego, ora prendi la mia mano e ascolta le mie parole."
David rimase convinto che il padre fosse in preda a delirio causato dalla febbre alta; ma non volle deluderlo. Gli prese la mano, gli appoggiò uno straccio inumidito sulla fronte e gli chiese di parlare.
Così il vecchio ebreo cominciò: "Figlio mio, sto per andarmene. A te la responsabilità del lavoro, della casa e di tua sorella. So che te la caverai bene ma ti prego di serbare questi quattro consigli. Per

prima cosa fai attenzione a non accettare mai alcun incarico da un *goy*. Non bisogna fidarsi dei *goy* perché da sempre ci perseguitano e vogliono il nostro male. Seconda cosa: bada bene che tua sorella si sposi presto e sia felice. Ma mi raccomando, fai in modo che non sposi un uomo ricco. La ricchezza porta l'avarizia, e l'avarizia conduce al peccato. La terza cosa riguarda il tuo matrimonio. Ama tua moglie e sii sempre fedele. Tuttavia, non rivelarle mai alcun segreto: potrebbe divulgarlo e ferirti gravemente. L'ultima cosa: la saggezza e la bontà sono l'essenza della felicità. Ma a tutto c'è un limite. Diffida di chi è troppo buono e troppo pio, potrebbe mascherare delle gravi insidie."

David lasciò parlare il padre che, dopo aver pronunciato quelle parole, si addormentò. Gli tastò la fronte e sentì che era molto calda, lo vegliò per un po' e poi andò a dormire. Al mattino, come prima cosa, andò a controllare come stesse, e lo trovò morto. Subito furono celebrati i funerali.

David ripensò alle parole del padre, convinto che si trattasse di saggezza di vita, di regole generali, forse anche un po' antiquate per i suoi tempi. D'altronde dei *goy* ci si poteva ormai fidare, nessuno perseguitava più gli ebrei in quella zona da molti decenni. E poi, perché mai fare in modo che la sorella non sposasse un uomo ricco? Anzi, sarebbe stata una garanzia per tutta la famiglia. In ogni caso, ben presto quei pensieri gli passarono di mente e la vita riprese a scorrere come sempre.

Trascorsero gli anni e la sorella di David si fidanzò con un mercante italiano. Era uno degli ebrei più ricchi della zona. Quando i due annunziarono il loro matrimonio, a David balenarono in mente le parole del padre e pensò che forse era il caso di metterne al corrente anche la sorella, prima del grande passo. Poi pensò che fosse una sciocchezza e lasciò perdere.

Pochi anni dopo anche David si sposò e accettò l'incarico di governatore da parte di un latifondista *goy* della zona. Le parole del padre si stavano avverando come una profezia. David se ne rese conto. Ma non succedeva nulla di male.
Un giorno il signore del latifondo chiamò David e gli disse: "Tra qualche giorno arriverà una mandria di vacche dall'Olanda. So che i briganti cercano di intercettare le mandrie durante il tragitto, e già due volte ho subito assalti. Voglio dunque darti l'incarico di andare in Olanda e seguire tutta l'operazione. Mi raccomando, però, meno persone sanno di questo trasferimento, meno possibilità avremo di essere attaccati dai briganti, quindi non dire niente a nessuno."
David si sentì molto onorato dell'incarico affidatogli; era assai eccitato all'idea di un viaggio così lungo e impegnativo. Arrivato a casa, annunciò alla moglie del suo viaggio imminente, gliene spiegò i motivi e la invitò a non riferire nulla a nessuno. Poi, la mattina seguente, partì.
Purtroppo la moglie di David non riuscì a tenere per sé il segreto. Era così orgogliosa della carriera di suo marito che sentì il bisogno di lodarlo di fronte alle sue amiche: "Sapete, mio marito ormai è una persona molto importante! Gli hanno affidato un incarico riservatissimo. Ve lo racconto però, mi raccomando, non ditelo a nessuno, ne va della sua stessa vita!"
Come succede nei piccoli villaggi, nel giro di poche ore tutti erano a conoscenza del segreto di David, briganti compresi. Questi infatti, venuti a conoscenza di ogni dettaglio dell'operazione di trasferimento del bestiame, lo attesero lungo un fiume, con il piano di rubare le vacche durante il guado. E così fecero. Rubarono tutte le bestie e fuggirono.
Il povero David dovette tornare dal latifondista e raccontargli dell'accaduto; quello lo ascoltò e gli disse: "Nessuno sapeva di questa operazione, a parte me e te! Com'è possibile che ti stessero aspettando sul guado del fiume? Hai avvisato qualcuno e hai messo

in scena tutta quest'operazione per rubarmi il bestiame! E io che mi fidavo di te! Ho sbagliato a fidarmi di un ebreo! Ora sarai messo in carcere e non ne uscirai finché mi avrai pagato tutte le mucche, una a una!"
David fu messo in cella. Passarono i giorni e nulla cambiava per il povero ebreo, che mai avrebbe trovato tutti quei soldi, tanto più che era rinchiuso in una prigione. Decise così di scrivere alla sorella per chiedere un prestito a suo marito. Una volta uscito di prigione avrebbe potuto lavorare per racimolare i soldi e restituire l'intera somma.
Dopo pochi giorni ricevette la risposta dalla sorella: "Mio caro David, sai bene quanto ti voglia bene e quanto mi importi della tua sorte. Purtroppo però i soldi che mi chiedi sono molti e gli affari di mio marito non sono mai sicuri. Abbiamo bisogno di avere dei soldi da parte per coprire eventuali situazioni di difficoltà; come sai abbiamo molte case e molti terreni da mantenere. Ti prometto che attiverò tutti i miei contatti per cercare una soluzione alla tua difficile questione."
David lesse la lettera e pianse amaramente: sapeva infatti che non sarebbe successo nulla, sarebbe morto da solo in quella maledetta cella.
Nessuno infatti poteva venirlo a trovare, a parte un prete. Con lui poteva uscire dalla cella per qualche minuto e sgranchirsi le gambe. Il prete era pio e buono, non cercava di convertirlo come tutti gli altri ma stava ad ascoltare i suoi dolori e tentava di consolarlo. L'unica stranezza che David aveva notato riguardava il bizzarro modo di camminare del sacerdote. Quando passeggiavano sul prato infatti il prete sembrava quasi saltellare sulla punta dei piedi. All'inizio David non si interrogò sulla questione ma dopo qualche settimana non si trattenne più e gli chiese: "Mi dica, padre, come mai cammina in questo modo?"
"Anche le piante, gli insetti e le formiche sono opera di Dio" gli

rispose. “Cerco di non uccidere queste creature con le suole delle mie scarpe.”
David rientrò in cella. Pensò a lungo sulla risposta del prete e d’improvviso gli vennero in mente i consigli del padre. Rifletté a voce alta: “Ecco! Ho rivelato un segreto a mia moglie, che mi ha tradito, poi il *goy* da cui ho accettato l’incarico non mi ha creduto. Mia sorella è diventata avida e non mi ha aiutato, ora questo prete che è talmente pio e devoto da camminare in punta dei piedi per non uccidere le formiche! Mio padre certamente aveva ragione!”
Pensò e pregò tutta la notte. Poi al mattino chiese di essere ricevuto dal signore del latifondo. Gli disse: “Io sono innocente. Ma non posso dimostrartelo. Ti prego solo, per gli anni di fedele sevizio che ho prestato, di mandare qualcuno a controllare il prete che viene da me tutti i giorni: ho infatti motivo di ritenere che sia lui il colpevole.”
Il latifondista mandò un suo servitore a controllare e trovò la mandria che pascolava sui campi del prete. Così David fu liberato, non raccontò più alcun segreto alla moglie, né accetto incarichi se non da ebrei. La sorella presto scappò dalla casa del marito e sposò un uomo dalle modeste ricchezze, ma buono e devoto alla Legge del Signore. Ebbero molti figli e tutti vissero felici per lunghi anni.

TRE ANNI DI FORTUNA

Italia

Un tempo, tra le Alpi e il fiume Po, viveva una comunità di ebrei. Si erano stabiliti sui colli da molte generazioni. Venivano dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna e perfino dal Marocco e dalla Turchia. All'inizio non era stato facile vivere tutti assieme: parlavano lingue diverse, mangiavano cibi diversi, avevano usi diversi. Ma i principi locali li avevano costretti a stare tutti nello stesso luogo e ben presto si erano adattati dando vita a una cultura nuova e originale. Così i tedeschi mangiavano ceci e spezie piccanti e i marocchini avevano imparato a cucinare il *Gefilte Fish*.

Tra di loro viveva un contadino buono e pio di nome Joseph, in italiano Giuseppe. La sua famiglia era stata cacciata dalla Spagna; da allora aveva vissuto vicino a Venezia, quindi in Austria e alla fine era approdato lì su quei colli. Una cosa non era mai cambiata nella sua vita: ovunque fosse coltivava viti e produceva vino *Kasher*. Aveva fatto lo stesso lavoro in terre diverse, a volte aride, a volte più generose; ma mai in vita sua aveva trovato una terra tanto adatta alla produzione del vino.

Un anno ci fu una terribile siccità, e la produzione del vino ne risentì gravemente. Durante tutto l'anno successivo il povero Giuseppe si ritrovò con pochissimo denaro, a malapena sufficiente per comprare il necessario per vivere e curare le sue viti.

Finalmente arrivò l'autunno e il tempo della vendemmia. L'annata appariva ottima e Giuseppe era convinto che con il prodotto di quell'anno avrebbe raccolto moltissimo denaro, avrebbe pagato i debiti e ne sarebbe avanzato per aiutare chi ne aveva bisogno.
La notte precedente alla vendemmia non poté chiudere occhio, l'emozione era fortissima; l'alba era ancora lontana quando Giuseppe si alzò e uscì per prepararsi. Fu molto deluso quando vide che il cielo era coperto di nubi pesanti e grigie. Attese nella speranza che il cielo si aprisse ma all'improvviso cominciò a piovere. La pioggia si faceva sempre più fitta e intensa e il povero contadino si preoccupò per il suo raccolto. Piovve per tre giorni e tre notti, infine una terribile tempesta di pioggia e grandine colpì tutta la zona.
Non appena il sole fu rispuntato, Giuseppe si avvicinò tremante alla sua vigna e, come si immaginava, la trovò completamente distrutta. Nemmeno un chicco d'uva era rimasto attaccato alle piante. Giuseppe non si perse d'animo e cominciò a raccogliere quello che era rimasto nel fango. Lavorò per giorni e giorni, lavando ogni chicco che trovava. Alla fine riuscì a produrre vino a sufficienza per pagare i suoi debiti; per sé, gli rimasero solo tre monete d'argento.
Arrivò la sera e Giuseppe si sedette al suo tavolo di legno, triste e pensoso, maneggiando le tre monete. Passò di lì un mendicante che gli chiese ospitalità.
Rispose Giuseppe: "L'unica cosa che non manca qui è lo spazio. Fai di casa mia casa tua."
Così il mendicante e sua moglie entrarono e si sedettero con lui. Cominciarono a parlare, e la coppia gli raccontò tutte le sventure che aveva passato negli ultimi anni. Giuseppe ascoltò, senza proferire parola sulla sfortuna che gli era capitata. Si commosse più volte nel sentire che c'erano persone a cui le cose andavano molto peggio che a lui. In fondo, aveva almeno un tetto sotto cui ripararsi

e una comunità che sicuramente lo avrebbe aiutato se si fosse trovato in seria difficoltà. Alla fine del racconto disse: "Ecco il mio guadagno di quest'anno. Tre monete d'argento. Voi siete due e io uno solo. A voi spettano le due monete, io mi terrò la terza."
I mendicanti si inginocchiarono e cominciarono a baciargli le mani ma Giuseppe ritrasse la mano stizzito: "Non ho fatto nulla di buono, ho fatto solo quello che è giusto. Ora andiamo a dormire!"
Mentre dormiva un uomo apparve in sogno a Giuseppe e lo chiamò: "Giuseppe!"
"Chi mi cerca?" rispose il contadino.
Disse l'uomo: "Che importanza ha? Ti farebbe differenza se fossi il profeta Elia o il re Davide? Non chiederti chi sono ma chi mi ha mandato! Sono qui per dirti che sei un uomo giusto e fedele alla Legge. Per la tua bontà sei stato premiato, avrai tre anni di grande ricchezza. Fanne buon uso!" Detto questo, l'uomo scomparve e Giuseppe si destò dal sonno.
Il mattino seguente Giuseppe si recò alla vigna. Stava scavando le buche per piantare le viti da sostituire a quelle marcite a causa della tempesta e sentì qualcosa di solido sottoterra. Scavò tutt'intorno e trovò una cassetta di legno. La scoperchiò e vi scoprì un tesoro in monete d'oro. Passò molte ore a osservarlo. In vita sua non aveva mai visto tante ricchezze.
"Che me ne farò di tutti questi soldi?" si chiese ingenuamente.
Giuseppe passò alcuni giorni in preghiera, poi prese cinque monete d'oro per investirle sul suo vigneto, divise il resto a metà e disse a sé stesso: "L'uomo del sogno ha detto che vivrò tre anni di ricchezza. Questi soldi sono sufficienti per sei anni di ricchezza. Userò queste tre monete per me e dividerò il resto a metà. Una parte la terrò via per eventuali difficoltà, un'altra la darò a chi ne ha bisogno." Portò metà del tesoro alla sinagoga e lo lasciò in un sacca vicino alla cassa delle offerte. Il rabbino scoprì con enorme stupore il sacco di monete e lo distribuì tra i poveri della comunità di quel

paese e di tutti i paesi vicini.
Passò un anno e arrivò di nuovo il tempo della vendemmia. Finalmente il raccolto fu ottimo e il vino prodotto di qualità superiore.
Giuseppe pensò allora che per quell'anno aveva di che vivere. Prese il tesoro che aveva nascosto in casa e lo divise di nuovo a metà pensando: "Ne terrò metà per me, il resto lo darò ai poveri." E come l'anno precedente, il rabbino di nuovo distribuì il denaro tra chi ne aveva bisogno.
Anche l'anno seguente fu un anno ottimo per l'uva e il vino. E Giuseppe non ebbe mai bisogno di usare il denaro che aveva messo da parte. Finalmente arrivò lo scadere del terzo anno e Giuseppe non aveva usato che tre monete di quell'immensa ricchezza.
Il contadino guardò il denaro rimasto e pensò: "In fondo non ne ho bisogno, anche i soldi che ho usato li posso restituire."
Così aggiunse al denaro le tre monete e portò tutto il resto al rabbino, come aveva fatto le volte precedenti.
Tornò a casa soddisfatto, convinto di aver agito nel giusto. Si ritirò per coricarsi e, non appena si fu addormentato, gli apparve di nuovo l'uomo, che lo chiamò: "Giuseppe!"
"Eccomi!" rispose il contadino.
"Sali sul mio carro[7] e seguimi!" gli disse la voce. Giuseppe salì sul carro dell'Inviato. Giunsero in un villaggio del centro Italia, di fronte a una sartoria. "Perché mi hai portato qui?" domandò Giuseppe.
"Questa donna stava morendo di fame" rispose l'Inviato. "Ha ricevuto del denaro che tu avevi donato. Lo ha usato per comprare ago e filo e offrirsi come rammendatrice qui e lì. Ora ha raccolto soldi a sufficienza per aprire questa sartoria, si è sposata e ha due figli. Grazie alla tua bontà."
Proseguirono e arrivarono nella sala da pranzo di una famiglia che stava celebrando serenamente l'ingresso del Sabato. Disse l'Inviato:

“Quel bimbo era stato perso dai genitori. Viveva di stenti di villaggio in villaggio. Ha ricevuto il denaro che tu hai donato e ha potuto viaggiare alla ricerca della sua famiglia. Ora li ha ritrovati e vivono felici grazie alla tua bontà.”
Salirono di nuovo sul carro e poco dopo arrivarono nel quartiere ebraico di Gerusalemme. Si fermarono davanti a una casa bianca con una lunga fila di persone davanti alla porta. Di nuovo parlò l’Uomo del sogno e disse: “Lì dentro vive un saggio. Per gli abitanti di Gerusalemme questi è un santo. Guarisce e consiglia: è un uomo di Dio. Quest’uomo stava per morire di fame ma ha ricevuto il tuo denaro, ha viaggiato fin qui a Gerusalemme per cercare la pace e l’Altissimo gli ha dato il dono della saggezza e della giustizia: grazie alla tua bontà.”
Allora Giuseppe prese parola e disse: “Perché continui a dire: grazie alla tua bontà? Voglia l’Altissimo illuminarmi della sua saggezza affinché io capisca perché io ho e qualcun altro non ha! Il Santo ci ha creati tutti uguali e con uguali ricchezze, io non faccio atti di bontà ma di giustizia! Io restituisco quello che è stato tolto!”
Una lacrima solcò il viso dell’Inviato quando disse: “Tu parli bene. Ora l’Altissimo ti premierà con qualsiasi cosa chiederai.”
Il buon Giuseppe chiese che tutto restasse com’era.

LA CITTÀ DOVE NON ESISTE LA SFORTUNA

Italia

C'era una volta un carpentiere ebreo di nome Salomone che si riteneva molto sfortunato. Quando incontrava qualcuno per la strada, non faceva che lamentarsi delle sventure che erano ricadute su di lui e sul suo popolo: "Siamo esiliati e erranti, tutti ci odiano e non abbiamo di che sopravvivere. E per quanto riguarda me, il lavoro non va bene, non guadagno abbastanza, la salute va male e sono pieno di acciacchi. I miei amici mi hanno abbandonato, sono solo e la sfortuna mi perseguita!" Tutti gli abitanti del suo paese fuggivano da lui, e se lo vedevano per la strada cercavano di non farsi notare: non che fosse una cattiva persona ma quando cominciava a parlare delle sue sventure non smetteva più ed era difficile liberarsene. Qualcuno tentò di dirgli che in realtà la situazione non era così drammatica, che in fondo c'erano ebrei di altri luoghi che vivevano gravi persecuzioni e che loro dovevano ritenersi fortunati. Gli dicevano anche che lui aveva sempre qualche cliente e che alla sua tavola non mancavano mai il pane e il vino. Ma lui sembrava non sentire quelle parole e continuava a lamentarsi.
Ci fu un giorno un grave terremoto in quella zona. Molte persone morirono e altre persero tutti i loro averi sotto le macerie delle case distrutte. In quel giorno la casa di Salomone venne rasa al suolo dal

cataclisma, e con essa i mobili, le suppellettili, i libri per lo studio, gli attrezzi del lavoro e ogni cosa che il povero carpentiere possedeva. Per giorni si udirono grida disperate di gente che cercava i propri parenti, lamenti e pianti di chi aveva perso qualcuno o qualcosa. Ma al di là di ogni lamento emergeva il pianto disperato di Salomone che, perseguitato dalla sorte, gridava ai quattro venti la sua sventura: "Ecco! Dio non mi ha dato nulla e ora mi ha tolto quel poco che ero riuscito a racimolare in tanti anni di durissimo lavoro!"

Fu così che Salomone lasciò la sua città e cominciò a vagare per le campagne, disperandosi e strappandosi le vesti.

A digiuno, e stanco del viaggio di alcuni giorni, si accovacciò sotto una quercia a piangere e ad attendere l'Angelo della Morte.

"Vieni a prendermi!" gridava. "Portami via con te, che io non debba più sentire il peso di tutte queste sofferenze!"

Passava di lì un ebreo anziano. Si fermò, colpito dalle lamentele del povero carpentiere: "Chi sei?" gli chiese. "Da dove vieni? Dove vai? Perché piangi così?"

"Dovrei forse conoscere la risposta a tutte queste domande?" rispose Salomone. "Sono forse un indovino? Io non sono nessuno. Sono un povero ebreo che non doveva nascere, perché la sfortuna si è impossessata di me e del mio popolo e non mi ha abbandonato mai, nemmeno per un minuto, dal giorno in cui mia madre mi ha messo al mondo fino a oggi, che è l'ultimo giorno della mia vita. Non mi muoverò di qui finché l'Angelo della Morte verrà a prendermi!"

"Non attendere la morte per liberarti della sfortuna" gli insegnò l'ebreo. "Solo a un giorno di cammino da qui, nella città di Venezia, vive un saggio ebreo che conosce la via per la città dove non esiste la sfortuna. Vai da lui e raccontagli la tua storia. Sono convinto che si convincerà che tu sei degno di vivere laggiù!"

Salomone non poteva credere alle sue orecchie. La città dove non

esiste la sfortuna! Davvero esisteva un posto come quello? Finalmente l'Altissimo si era accorto di lui e gli stava indicando una via per vivere felicemente? Pensò che certamente valeva la pena provare; in fondo l'Angelo della Morte aveva atteso già molti anni, qualche giorno in più non avrebbe fatto la differenza. Così si alzò, accetto una pagnotta offertagli dal vecchio e si incamminò verso la città di Venezia. Quando arrivò si sentì talmente emozionato che non osservò nemmeno le magnificenze del luogo in cui si trovava. Fermava chiunque per la strada per raccontare tutte le sue sventure e annunciare che i tempi bui erano finiti, perché presto avrebbe scoperto la via per la città dove non esiste la sfortuna. Dopodiché chiedeva indicazioni per il Ghetto, che raggiunse al tramonto di un venerdì.
Non appena fu entrato nel Ghetto, si recò in una sinagoga dove si stava celebrando l'ingresso del Sabato. Attese la fine della liturgia e vide il vecchio che aveva incontrato per strada. "Eccomi" gli disse, "sono giunto fin qui per scoprire i misteri della città dove non esiste la sfortuna. Ti prego, indicami il saggio a cui devo parlare delle mie sventure."
"Quel saggio sono io" gli rispose. "Io ti indicherò la via per la città. Ma era importante che tu venissi fin qui. Prima di scoprire i segreti della città dovrai parlare con tre persone, le troverai tutte in questo Ghetto. Fatti raccontare la loro storia, poi torna da me."
Il saggio gli diede indicazioni su dove trovare le persone e lo congedò. Venne il Sabato, e Salomone incontrò la prima persona. Era una donna cieca. Le disse: "Ti prego, raccontami la tua storia, ne ho bisogno per scoprire la via della città dove non esiste la sfortuna!"
Lei cominciò a raccontare: "Molto tempo fa vivevo molto felice con mio marito. Dopo solo un anno di matrimonio – non avevamo ancora avuto figli – mi ammalai molto gravemente. Mio marito e io ci amavamo assai profondamente e lui fece tutto il possibile per

curarmi e farmi guarire. Ma la mia salute peggiorava al posto di migliorare. Arrivò una notte in cui la mia situazione era disperata, venne un medico che annunciò a mio marito che sarei morta quella stessa notte. Mio marito fu preso dalla disperazione e giurò a Dio l'Onnipotente che non si sarebbe mai più avvicinato a una donna in tutta la sua vita. Tuttavia mi ripresi e dopo pochi giorni ero completamente risanata. Mio marito allora ruppe il giuramento, l'Altissimo si infuriò e inviò l'Angelo della Morte il giorno dopo a portarselo via. Non avevo più di che vivere, così cominciai a lavorare come sarta. Pochi mesi dopo, una nuova malattia mi accecò quasi completamente. Fortunatamente conobbi un nuovo uomo. Di lui rimasi incinta. Ma pochi mesi dopo lui morì in una pestilenza e persi suo figlio. Ora sono qui, mi sono ricostruita una vita con piccoli lavori e sono felice, fedele alla parola e al volere del mio Dio che mi ha messo alla prova."
Salomone lasciò la casa della cieca, triste e rammaricato per le sue sventure, non comprendendo il senso della sua visita. Ma cercò di memorizzare le sue parole per poterle riferire al saggio. Poi si recò alla sua seconda visita. Si trattava di un uomo zoppo. Gli disse: "Ti prego, raccontami la tua storia, ne ho bisogno per scoprire la via della città dove non esiste la sfortuna!"
Questi cominciò il suo racconto: "Sono nato povero. La mia vita è sempre stata fatta di stenti ed elemosine. L'unica cosa di cui godevo era la salute. Un giorno, camminando per le campagne, trovai un sacchetto con due monete d'oro. Pensai che finalmente avrei potuto fare fortuna e vivere dignitosamente. Comprai della terra e vi piantai un vigneto. Dovetti aspettare alcuni anni prima che le viti dessero il proprio frutto. Ma arrivò il giorno in cui vidi le mie piante ricche di germogli. Per me fu un giorno di festa: quell'anno, finalmente, avrei visto il mio primo raccolto. Purtroppo però qualche giorno dopo una tempesta di grandine si abbatté sulla zona, distruggendo il mio vigneto e lasciandomi povero e pieno di debiti.

Così tornai a casa per pensare a come affrontare la situazione. Da lontano vidi un grande incendio: era la mia casa che andava in fumo. Decisi così di fuggire da quel luogo e soprattutto dai miei debitori. Rubai un cavallo e galoppai alcune ore verso sud. Ma a un certo punto un topo attraversò la strada, il cavallo si spaventò e si imbizzarrì, disarcionandomi. La caduta mi rese zoppo per tutta la vita. Ora sono qui, mi sono ricostruito una vita con piccoli lavori e sono felice, fedele alla parola e al volere del mio Dio che mi ha messo alla prova."

Salomone non sapeva cosa pensare. Sentiva il peso delle sventure di quegli uomini ma era convinto della via da percorrere. Così si recò subito dalla terza persona, a cui chiese: "Ti prego, raccontami la tua storia, ne ho bisogno per scoprire la via della città dove non esiste la sfortuna!"

E questi cominciò a raccontare: "Ho passato la mia vita alla ricerca di mio padre. Sapevo che era un mercante e aveva lasciato il mio villaggio natale in Francia quando ero ancora piccolo. Giunto alla maggiore età, mia madre morì e decisi di ritrovare mio padre. Girai l'Europa da un capo all'altro per vent'anni, stringendo in mano un gioiello spezzato che mio padre aveva dato a mia madre prima della partenza, trattenendo con sé l'altra metà. Purtroppo accadde che rimasi senza cibo per alcuni giorni, così mi avvicinai a un passante per chiedere qualche moneta. Lui rifiutò e mi arrabbiai molto. Cominciammo a litigare e io, impaurito, estrassi un pugnale e lo ferii gravemente. Prima di morire l'uomo mi disse che potevo prendergli tutto quello che volevo ma non la metà del gioiello che conservava vicino al cuore. Subito controllai e scoprii che avevo appena ucciso il padre che stavo cercando da vent'anni. Ora sono qui, mi sono ricostruito una vita con piccoli lavori e sono felice, fedele alla parola e al volere del mio Dio che mi ha messo alla prova."

Il povero Salomone si sentì distrutto dal dolore per quelle tre

povere creature. Si diresse dal saggio pensando che le sue sfortune in fondo non erano poi così gravi se paragonate a quelle delle persone che aveva incontrato durante quel sabato. Prima di varcare la porta del saggio pensò: “Se questi uomini ora sono felici, perché non potrei esserlo anche io? Che bisogno ho io della città dove non esiste la sfortuna? Tornerò al mio villaggio, ricostruirò la mia casa, e aiuterò tutti i miei compagni a costruire la loro. Vivrò di piccoli lavori e sarò felice, fedele alla parola e al volere del mio Dio che mi ha messo alla prova.”
Così Salomone voltò le spalle e si affrettò felice e pieno di intenti verso il suo villaggio. Dalla finestra il saggio aveva assistito a tutta la scena e, nel vedere Salomone affrettarsi verso casa, sorrise commosso.

IL MATRIMONIO DI TIKVA

Palestina

C'era una volta un signore ebreo di nome Hayim. Costui aveva una bellissima figlia di nome Tikva, in età da marito. Un giorno, mentre andava a raccogliere fiori per abbellire la casa nel giorno di Sabato, cadde in un pozzo. Tikva cominciò a gridare disperatamente, ma quella non era una zona abitata e nessuno la poteva udire. Passarono le ore e poi i giorni. Tikva gridava con tutto il fiato che aveva in gola ma nessuno veniva ad aiutarla. Dopo quasi una settimana senza mangiare e senza bere, Tikva sentì dei passi vicino al pozzo. Esanime, cercò di tirar fuori un filo di voce e chiese aiuto. Fortunatamente, il giovane che stava passando di lì udì quel flebile richiamo, si affacciò al pozzo e vide la povera Tikva con le braccia protese in avanti, che chiedeva di essere sollevata.
Il giovane prese il tronco di un albero, lo appoggiò ai bordi del pozzo e vi scese dentro. Caricata Tikva sulle spalle, si arrampicò sul tronco e la trasse in salvo. Una volta alla luce del sole, sebbene stremata da quell'avventura, Tikva apparve al giovane in tutto il suo splendore. Il giovane se ne innamorò subito e disse: “Sono molto felice di averti salvata, poiché tu sei l'essere più bello che il creato mi abbia voluto donare!”
Rispose Tikva: “Tu hai salvato la mia vita e ora voglio dare la mia vita a te. Prendimi con te e sposiamoci; sarai un marito felice e io

una moglie fedele.”
Il giovane accettò con queste parole: “Sì, ci sposeremo. Prima però devo andare a casa ad avvisare i miei amici e parenti, poi verrò qui a prenderti.”
Tikva e il giovane erano nel prato dove si trovava il pozzo in cui la giovane era caduta. Si avvicinò uno sciacallo e Tikva disse: “Ecco, siano questo pozzo e questo sciacallo la prova del nostro amore e del nostro futuro matrimonio.” “Amen!” rispose il giovane salvatore.
Dopodiché si divisero, ognuno diretto verso la propria dimora.
Tikva tornò a casa e raccontò tutta la storia al padre, che si era molto preoccupato per la scomparsa della figlia e l’aveva cercata in ogni dove. Hayim, nell’udire il racconto di Tikva, si commosse e le chiese: “Quando tornerà il tuo fidanzato?”
“Questo non posso saperlo con sicurezza” fece la ragazza. “Tuttavia so che lo aspetterò, dovesse essere per tutti i giorni della mia vita, io lo aspetterò.”
Purtroppo il giovane che aveva salvato Tikva si era invece presto dimenticato della promessa. Una volta a casa, aveva conosciuto un’altra ragazza e si era fidanzato con lei. L’anno seguente si erano sposati ed era nato il loro primo figlio.
Un giorno, quando il bambino aveva cinque anni, la mamma lo chiamò per la cena ma questi non rispose. Lo cercarono ovunque senza riuscire a trovarlo. Purtroppo, l’indomani mattina il corpicino del piccolo fu trovato dentro un pozzo.
I genitori piansero amaramente la scomparsa del figlio e rimasero in lutto per molto tempo. Poco dopo, tuttavia, la loro unione fu benedetta dalla nascita di una bella bambina. Ma anche i suoi giorni erano contati: passò solo un anno prima che venisse sbranata da uno sciacallo.
Dopo la morte del secondo figlio, la madre si rivolse al padre e disse: “Il Signore ci sta punendo. Tu sei un uomo ligio e giusto,

sicuramente la colpa è mia. Eppure non ricordo di aver commesso una colpa così grave da meritare tutto ciò!”
L’uomo cominciò a piangere e le raccontò della vicenda di Tikva, del pozzo e dello sciacallo come testimoni e del giuramento tradito.
Allora sua moglie, che era una donna buona, gli disse: “Vai, il nostro matrimonio non ha alcun valore, perché non è voluto in cielo. Vai e sposati con lei come hai promesso prima di conoscere me.”
L’uomo si incamminò verso il luogo dove abitava Tikva. Arrivò a casa sua e la trovò sul davanzale di casa che lo aspettava, come aveva fatto ogni giorno per tutti quegli anni.
Non appena la vide, la abbracciò, piangendo amaramente; quindi le raccontò tutta la storia del suo matrimonio, dei suoi figli, della loro morte e delle parole di sua moglie.
Allora Tikva lo prese per mano e gli disse: “Ora tutto è finito perché sei nel giusto e sei tornato nel luogo dove dovevi tornare. Vieni con me.” E lo condusse nel bosco.
Arrivarono nel luogo dove si trovava il pozzo da cui era stata salvata. Tikva lo invitò a sedersi e fare silenzio. Dopo qualche istante comparve lo sciacallo. Subito Tikva si alzò in piedi e disse: “Ecco, ti ho atteso ogni giorno rispettando il giuramento che ho compiuto davanti a questi testimoni, il pozzo e lo sciacallo. Ora, davanti agli stessi testimoni io ti libero da quel giuramento. Il tuo matrimonio è valido e la tua vita è con tua moglie. Va’ e sii felice con lei.”
Il giovane tornò dalla moglie, vissero insieme felici e contenti e ebbero molti figli che crebbero sani e intelligenti.
Anche Tikva, libera dal giuramento, si sposò con un uomo buono e saggio della sua comunità. Ebbe molti figli e visse una vita felice.

TERZO VIAGGIO
DA DELHI A GERUSALEMME

IL SERPENTE E IL PRINCIPE

India

Faceva molto caldo, e il principe aveva deciso di andare a passeggiare nel bosco alla ricerca di un po' di refrigerio. Amava recarsi presso un laghetto isolato, dove poteva togliersi le vesti senza timore di essere osservato, nuotare e riposare. Quel giorno però, per il principe, fu un giorno disgraziato. Quando arrivò al laghetto si spogliò e si immerse nelle limpide acque che tanto amava. Dopo aver nuotato per un po', si avvicinò alla riva per riposarsi. Dormì a lungo ma quando decise di tornare al suo castello, non trovò più i vestiti.

Passò molto tempo a cercarli, convinto di aver dimenticato dove li aveva lasciati: d'altronde, se qualcuno fosse passato di lì e glieli avesse rubati, se ne sarebbe certamente accorto. Ma non li trovò.

Il principe fu attanagliato dalla tristezza. Non poteva certo rientrare al castello completamente nudo: avrebbe sicuramente perso la sua dignità innanzi a tutti. Così si sedette sotto un albero a riflettere.

Improvvisamente gli strisciò davanti un serpente. Il principe scattò in piedi e prese in mano un bastone per ucciderlo. Ma il serpente parlò con voce umana e gli disse: "Non ti conviene farlo, visto che io so dove sono i tuoi vestiti!"

Il principe non sapeva che pensare. Da una parte era incredulo davanti a un serpente che parlava con voce umana, dall'altra era così desideroso di recuperare i suoi vestiti che disse: "Va bene, ti

risparmierò la vita, ma dimmi dove sono i miei vestiti!"
Disse il serpente: "Io sono una creatura del bosco. Qui non si dà nulla per nulla. Sono in pericolo perché c'è un aquila a cui ho mangiato le uova che mi vuole uccidere. Finché rimarrò in questo bosco rischierò di morire a ogni istante. Ma se esco, i contadini del villaggio mi uccideranno sicuramente. Portami in salvo e ti dirò dove sono i tuoi vestiti."
"Mi sembra uno scambio equo" disse il principe, "ma non ho nulla per nasconderti. Se qualcuno mi vedesse con un serpente, certamente penserebbe che sono uno stregone!"
"Non ti devi preoccupare di ciò. Basta che tu apra la bocca. Io mi nasconderò nel tuo stomaco e vi uscirò quando saremo al sicuro."
Il principe, pur a malincuore, accettò. Si fece restituire i vestiti dal serpente, dopodiché lo inghiottì.
Quindi attraversò il bosco e arrivò al suo castello, si fece sellare un cavallo e partì al galoppo. Dopo qualche ora di cavalcata giunse in un bosco; scese da cavallo e disse: "Bene serpente, eccoti arrivato. Ora puoi uscire."
Ma il serpente gli rispose: "No, caro principe. Qui sto bene, mi sento a casa. Non devo nemmeno faticare per trovare il cibo perché me lo dai tu. Non uscirò mai più da qui."

Passarono i mesi e la presenza del serpente nello stomaco del principe cominciò a farsi sentire. La pancia gli si gonfiò terribilmente mentre il resto del corpo deperiva perché il serpente mangiava tutto il cibo che il giovane ingurgitava. Era evidente che il principe fosse malato e anche il suo viso si stava sfigurando. Tutti ormai parlavano di lui e della sua bruttezza, finché il re decise di cacciare suo figlio dal palazzo.
Malato e stanco, il principe cominciò a vagare di villaggio in villaggio; nessuno però lo voleva aiutare a causa della sua bruttezza

e della sua malformità.
Un giorno, ormai completamente sfigurato, stanco e sporco per il viaggio, arrivò in un palazzo reale. Decise di sedersi a una porta a chiedere l'elemosina, com'era uso da quelle parti.
In quel castello viveva un re molto vanitoso. Aveva continuamente bisogno che gli si confermasse che lui era il re. Aveva tre figlie. Ogni mattino, quando la più vecchia delle tre si svegliava, si recava nella sua camera e le chiedeva: "Chi è il re, benedetto da gloria, potenza e onore?" E lei rispondeva: "Sei tu, mio padre e mio signore." E il re si gloriava della risposta.
Poi si recava dalla seconda delle figlie e le chiedeva: "Chi è il re, benedetto da gloria, potenza e onore?" E anche quella rispondeva: "Sei tu, mio padre e mio signore."
Alla fine andava dalla terza e più giovane delle figlie e le poneva la stessa domanda: "Chi è il re, benedetto da gloria, potenza e onore?" Ma lei, ogni giorno, rispondeva: "L'Altissimo Onnipotente, che è Uno, in cielo e in terra."
Il re non comprendeva quella risposta e si arrabbiava molto. Spesso la picchiava e meditava di fargliela pagare amaramente. E l'occasione si presentò quando, affacciatosi alla finestra, vide il principe tra i mendicanti sotto il palazzo. Non aveva mai visto un viandante così orrido e deforme.
Fece chiamare il mendicante e lo interrogò su chi fosse, da dove venisse, e quale strana malattia si fosse impossessata di lui per renderlo tanto deforme. Ma ormai il principe aveva perso anche la possibilità di parlare.
Allora chiamò la figlia minore e, indicatole il principe, le disse: "Ecco tuo marito. Ho scelto lui per fare di te una donna felice."
Il re immaginava che, alla vista del mendicante deforme, la principessa sarebbe scoppiata in pianto, gli avrebbe chiesto perdono e avrebbe finalmente riconosciuto in lui l'onore, la potenza e la gloria, come le altre figlie. Ma la ragazza sorrise

commossa, prese la mano del mendicante e disse: “Se questo è il volere di
Dio, sarò felice con quest’uomo e lui sarà felice con me.” E si allontanò dal palazzo.
Si avviarono verso la foresta, dove la principessa costruì una capanna e un letto di sterpaglie per adagiarvi il principe malato, che ormai non aveva nemmeno la forza per reggersi in piedi.
Così cominciò la loro vita nel bosco. Lui non poteva muoversi dal letto. La ragazza raccoglieva le erbe del bosco e le vendeva al villaggio per preparare tisane e medicamenti. Era molto abile nella scelta delle erbe e tutti i villaggi si rivolgevano a lei. Il denaro non mancava e presto la capanna divenne una casa.
Un giorno si presentò alla casa della principessa un medico venuto da lontano, richiamato dalla fama della donna nel campo dei medicinali. I due parlarono a lungo e si scambiarono molti consigli. In particolare, la principessa fece visitare suo marito, ormai moribondo; il medico la fissò e le disse: “Questa non è una malattia, solo il vostro amore potrà salvare quest’uomo.” La principessa non comprese la risposta ma vi rifletté a lungo. Quella notte dormì con il principe e sentì tutto il suo amore per lui. Lo abbracciò a lungo e si addormentò con il capo appoggiato al suo ventre. Improvvisamente sentì un rumore da dentro. Cercò di decifrarlo. Era come uno strisciare di animale, un sibilare di serpente. Non poteva crederci! Suo marito, il viandante, aveva mangiato un serpente vivo?
Nel cuore della notte la principessa si allontanò dalla casa e al lume di una lanterna cercò delle piante medicinali adatte al caso. Dovette faticare molto, poiché non aveva mai affrontato una situazione simile. Preparò un infuso e non appena il principe si svegliò glielo diede da bere. Ed ecco all’improvviso che il serpente balzò fuori dalla bocca del principe e strisciò repentinamente fuori di casa. In un baleno, comparve un’aquila che scese in picchiata e lo catturò.

Il principe riprese subito la parola e raccontò tutta la storia alla principessa. Presto la voce si sparse nei villaggi vicini e tutti riconobbero nella coppia i sovrani della zona. Ci fu una rivolta, i regnanti furono spodestati e i loro averi confiscati.
Quando costoro vennero a porgere gli omaggi ai nuovi sovrani si resero conto che si trattava proprio dei figli che avevano maltrattato. Entrambi si inginocchiarono ma subito la principessa porse loro la mano e li invitò ad alzarsi. Guardò suo padre e gli disse: "Chi è, padre mio, il re, benedetto dalla gloria, la potenza e l'onore?"
Rispose il re: "È l'Altissimo, figlia mia, che mi ha voluto punire con questa umiliazione. Accoglimi come un viandante e sarò al vostro servizio." Ma i principi sorrisero, fecero vestire i loro padri con abiti regali e li accolsero nel loro palazzo.

Il figlio maschio

Afghanistan

In un villaggio ai piedi dei monti afgani viveva una coppia di ebrei. Si erano sposati alcuni anni prima, poi erano partiti dalla Turchia con le carovane dei mercanti e si erano dovuti fermare perché la donna si era ammalata a causa della troppa fatica. Così, essendosi separati dal gruppo dei viaggiatori e non volendo proseguire da soli, si erano stabiliti lì in attesa di un'altra carovana.

In quel luogo la vita scorreva serena, e anche gli affari non andavano male: la loro casa era divenuta un caravanserraglio per ebrei, una locanda con cibo *kasher* e una piccola sinagoga. Lì i viaggiatori potevano ristorarsi e fermarsi per il Sabato e le feste, quando è vietato viaggiare. Insomma, di carovana in carovana la partenza era stata rimandata e la famiglia si era di fatto stabilita alle pendici degli imponenti monti afgani; e viveva molto felice, se non fosse per un problema: non riusciva ad avere figli.

Dopo anni e anni di tentativi l'ebreo ripudiò la moglie, che comunque rimase a vivere lì, e sposò un'altra giovane che aveva sostato presso di loro di passaggio durante un viaggio.

Pochi mesi dopo la donna rimase incinta ma perse il figlio. Un medico che si trovava nella locanda la visitò e la informò che non avrebbe più potuto avere figli. Quando la notizia gli fu riferita, l'ebreo pianse amaramente e decise di ripudiare anche quella moglie.

Passarono gli anni e di nuovo l'ebreo sposò una giovane di passaggio. Pochi mesi dopo rimase incinta. Nacque una bella bambina. Tutti si rallegrarono della nascita ma l'ebreo si rattristò perché desiderava un maschio. Così la coppia decise di riprovarci, lei rimase di nuovo incinta e nacque un'altra bambina, poi due gemelle, poi una bambina e così altre quattro volte.
Dopo alcuni anni, l'ebreo viveva con la moglie, due ex mogli e nove figlie.
Un giorno l'uomo si coricò a fianco della moglie. Prima di addormentarsi pregò intensamente di avere un figlio maschio. Di notte udì una voce in sogno: "Tua moglie è di nuovo incinta. Vedrai un'altra creatura, è l'ultima che l'Altissimo ti dona, che sia maschio o femmina, solo un'altra ne vedrai."
La donna rimase incinta e l'ebreo si preoccupò moltissimo. Se fosse stata un'altra bambina, certamente non avrebbe mai più avuto un maschio.
In quei giorni si fermò presso di loro un ebreo malvagio. Si vantava di essere un saggio ma distribuiva consigli cattivi. Venuto a sapere del problema del locandiere, gli si avvicinò dicendogli: "La voce ti ha detto che questo è l'ultimo figlio che vedrai, non l'ultimo che avrai. Ecco il mio consiglio: se è una bambina, falla uccidere. Il Signore sarà costretto a dartene un altro per mantenere la parola che ti ha dato."
Quando arrivò per la donna il momento del parto, suo marito le si avvicinò e le disse: "Devo lasciare la casa per qualche giorno. Quando tornerò avrai già partorito. Se è una bambina voglio che tu la uccida, altrimenti al mio ritorno la ucciderò io e ucciderò anche te."
Nell'apprendere la volontà del marito la donna, distrutta dal dolore, pianse giorno e notte consolata dalle due ex mogli.
Arrivò il giorno del parto. Nacque una bellissima bambina. Le donne la presero e la avvolsero nelle coperte con un libro della

Torah, salirono sulla montagna e la lasciarono sotto un albero, alle soglie di un villaggio. Insieme pregarono per la salvezza della bambina che chiamarono Mazal, buona sorte.
La bimba venne trovata da un taglialegna a cui da poco era morta la moglie. L'uomo la allevò e l'amò come se fosse la sua stessa figlia. Appena fu in grado di capire, le raccontò tutta la storia e le donò il libro che aveva trovato assieme a lei. Con il passare degli anni, la bimba prese l'abitudine di recarsi da sola nel bosco. Lì prendeva il libro e cercava di interpretarne i segni, che – di ebrei lassù non se n'erano mai visti – nessuno sapeva decifrare.
Un pomeriggio, mentre la ragazza passeggiava nel bosco con il suo libro, incontrò un mendicante. Questi le chiese cosa fosse il libro che leggeva, e lei rispose che non lo sapeva. Allora il mendicante lo aprì e le disse: "Questi segni li conosco, sono i segni degli ebrei."
"Chi sono gli ebrei?" chiese lei.
"Sono il popolo che erra, lasciarono la loro casa molti anni orsono, viaggiano senza meta e credono che Dio sia Uno."
La ragazza rimase sconvolta da quelle parole, e le meditò per molti mesi. Finché un giorno si recò dal padre e gli disse: "Se io sono ebrea, devo conoscere altri ebrei; voglio sapere chi sono e da dove vengo."
Nell'udire quelle parole il padre si rattristò molto, ma capì che non aveva modo di fermare la ragazza. Le disse: "Vai, cerca la tua gente e poi torna da me."
Qualche giorno dopo la giovane si incamminò nel bosco, scese dalle montagne e prese la via dei viaggiatori. A ogni carovana che incontrava chiedeva se ci fossero degli ebrei, e si stupì nello scoprire che tutti sapevano di chi si trattava; ma non ebbe fortuna e per molte settimane non ne incontrò nemmeno uno.
I giorni passavano, Mazal era sempre più stanca per il viaggio e i pochi soldi che suo padre le aveva dato stavano finendo.
Mentre camminava sul ciglio della strada vide arrivare la carovana

di un ricco signore della zona. Questi, vedendola stanca e triste, ebbe pietà di lei, le si avvicinò e disse: “Chi sei? Perché sei sola e triste?”
“Sono ebrea” rispose la ragazza, “e non ho mai conosciuto la mia gente. Ma so quello che si prova a essere erranti e senza terra. Amo mio padre e il mio villaggio ma so che non ne faccio parte. Voglio conoscere la mia gente ma loro non hanno dimora, vagano e pregano il Dio Unico perché abbiano indietro la loro terra lontana. Tu mio signore, se regni e comandi come penso, abbi pietà del mio popolo che cerca solo pace, e uno spazio per vivere secondo le regole che il Dio Unico, sia Egli benedetto, ha loro assegnato!”
“Amen!” rispose il principe in ebraico. “Tu non hai mai conosciuto il tuo popolo ma parli esattamente come una di loro. Dimmi, se è vero che non conosci la tua gente, come sai tutte queste cose su di loro?”
“Questo non so dirtelo, le cose che ti ho riferito sono incise nel mio cuore.”
“Tu sei buona e saggia” riprese il principe. “Seguimi a palazzo. Sarai mia consigliera.”
Così Mazal andò a vivere vicino al palazzo del principe. Conobbe gli ebrei del luogo, si sposò, ebbe figli e visse secondo i comandi del Signore, ma tutti i giorni andava dal principe che le chiedeva consiglio su questa o quella questione.
Un giorno il principe la fece chiamare e le disse: “Ecco, mi chiedono di giudicare una disputa tra ebrei, sii tu il giudice della tua gente.” Davanti a lei si presentarono una donna e un uomo. La donna prese parola e disse: “Sono la moglie di quest’uomo. Lui voleva avere un figlio maschio a tutti i costi. Ma io non l’ho concepito. Vent’anni fa, incinta per la decima volta, mi ha chiesto di uccidere il bambino se fosse stato femmina. Purtroppo nacque proprio una bambina. Ho tentato di salvarla abbandonandola sulle montagne, e ora non so niente di lei. Dopo tanti anni il senso di

colpa non mi abbandona e chiedo che quest’uomo sia punito per il suo crimine, e io per il mio.”
Mazal capì subito che si trattava dei suoi genitori. Una lacrima le sgorgò dagli occhi, poi disse: “Vostra figlia è sana e salva. Ma non la conoscerete mai. Questa sarà la vostra punizione per aver trasgredito ai comandi di Dio e dell’uomo!” E, voltate le spalle, tornò piangendo alla sua vita.

IL LAGO MISTERIOSO

Afghanistan

C'era una volta un re che aveva solo una figlia. Quando la principessa era ancora giovane sua madre morì e il re, com'era uso nel regno, si risposò molto presto.
All'inizio, la nuova regina si comportava con la figliastra come una madre affettuosa e premurosa, ma ben presto ebbe una figlia anche lei. Le attenzioni nei confronti della principessa calarono e pian piano si trasformarono in continui rimproveri e umiliazioni. Il re nel frattempo era occupato a seguire gli affari di stato e non si rendeva conto che la giovane principessa era sempre più triste e se ne stava continuamente in disparte.
Il tempo passava, e un giorno la principessa decise di parlare con suo padre, il re, di quello che stava succedendo. Ogni volta che ci provava, però, il padre le rispondeva che era molto indaffarato e che certamente avrebbe trovato del tempo per lei il giorno seguente. Ogni giorno la stessa storia: una matrigna che la maltrattava e un padre che non la ascoltava. Così decise di partire e di andarsene per sempre.
Fece sellare un cavallo e si allontanò per la foresta. Cavalcò per molti giorni finché arrivò nei pressi di un meraviglioso lago, circondato da alberi altissimi e da maestose montagne che si riflettevano nelle acque limpidissime. C'era un atmosfera speciale e si percepiva qualcosa di magico.

La principessa era forestiera in quel luogo e non sapeva che il lago era noto per le sue acque magiche. Si diceva infatti che nel passato un avvoltoio vi fosse caduto e ne fosse uscita un'aquila meravigliosa. Un mulo era stato trasformato da quelle acque in un cavallo bianco e un rospo in una civetta.
La fama del lago incantato era diffusa in tutti i villaggi dei dintorni ma la principessa non ne sapeva nulla. La strana e piacevole atmosfera del lago la convinse a fermarsi lì a dormire. Si arrampicò su uno degli alberi e si stese fra i folti rami.
La mattina seguente, un principe della zona stava cavalcando nei pressi del lago e decise di fermarsi per abbeverare il cavallo. Lo fece accostare al lago e, non appena l'animale ebbe avvicinato il muso all'acqua per bere, gli apparve l'immagine riflessa della principessa, che proprio in quel momento si stava svegliando sull'albero. Impaurito, il cavallo indietreggiò. Allora il principe lo spinse ancora verso l'acqua, ma il puledro era talmente impaurito che non si decideva a muoversi. Fu così che il principe scese da cavallo e lo tirò per le redini verso il lago per farlo bere. E proprio mentre si avvicinava all'acqua, vide anche lui l'immagine riflessa della principessa. Da principio anch'egli si impaurì ma subito rimase meravigliato di fronte alla perfezione delle forme della ragazza nel lago. Era così bella, ma così bella, che se ne innamorò subito.
Il principe alzò gli occhi lentamente per vedere quel corpo capace di produrre un'immagine di tale bellezza sul lago. Per un momento esitò. Pensava infatti che si trattasse di uno dei demoni di cui aveva sentito parlare. Si diceva che vivessero nel lago e che apparissero sotto forma di bellissime ragazze per attrarre gli uomini e poi catturarli e ucciderli. Ciò nonostante, si fece coraggio e guardò: la ragazza, se possibile, era ancora più bella dell'immagine che aveva visto riflessa sul lago. Rimase ammutolito a fissarla. La principessa cominciò a scendere dall'albero e gli tese la mano per farsi aiutare.

Ma lui, ancora incantato dalla vista meravigliosa, non si mosse nemmeno un po'.
"Be'!" lo rimproverò la principessa, "non mi aiuta a scendere? Che cavaliere è lei?"
A quelle parole il principe si riprese subito e le allungò la mano per aiutarla a scendere dall'albero.
Finalmente i due si ritrovarono faccia a faccia e il principe riuscì a parlarle: "Chi sei? Da dove vieni?"
La principessa gli raccontò tutte le sue disavventure e i maltrattamenti subiti dalla matrigna da quando aveva avuto una figlia sua. Le raccontò anche che suo padre non la voleva ascoltare e che tutti quegli avvenimenti l'avevano spinta alla fuga. Più la principessa parlava, più il principe si innamorava di lei. E anche lei, osservando i suoi occhi incantati mentre la ascoltava, si sentiva scossa e turbata.
Alla fine il principe disse: "Hai fatto bene a fuggire dal tuo castello. Ed è un bene che tu abbia trovato me. Forse la magia di questo lago ha agito su di me. Voglio venire a prenderti con la mia famiglia, farti salire sulla nostra carrozza, portarti al castello e sposarti!"
Nell'udire quelle parole, la principessa si sentì piena di felicità, e accettò di buon grado. Il principe partì e la giovane salì sul suo albero ad attenderne il ritorno.
Poco dopo che il principe era partito, arrivò nei pressi del lago una serva inviata a prendere dell'acqua. Di solito l'acqua del lago non veniva raccolta per bere, per via dei suoi presunti poteri miracolosi. Ma siccome l'acqua del pozzo si era fatta fangosa, la serva si era spinta fin lì.
La serva era molto, molto brutta. Era strabica e la sua pelle era completamente butterata. Aveva i capelli radi, era magrissima e gobba. Non sapeva però di essere così brutta, perché in quel luogo non esistevano gli specchi. Quel giorno la serva era anche di pessimo umore perché aveva dovuto camminare molto per arrivare

fino al lago a prendere l’acqua.
Quando arrivò e si fu avvicinata allo specchio d’acqua, vide l’immagine della principessa riflessa nel lago e subito gettò la giara con la quale era arrivata, rompendola in mille pezzi. “Se sono così bella” pensò, “perché mai dovrei servire? Sono loro che dovrebbero servire me!”
Così tornò a casa a mani vuote. Quando la padrona la vide le disse: “Sei stata via molto e torni senza acqua e senza la giara!”
“Sono spiacente” rispose la serva, “ma la giara si è rotta e non sapevo in che altro modo portare l’acqua fin qui.”
Allora la padrona di casa svuotò una borraccia di pelle e gliela diede per andare a prendere dell’acqua; la serva tornò al lago. Di nuovo vide l’immagine della principessa riflessa e pensò: “Se sono così bella, non dovrei essere qui a raccogliere l’acqua per gli altri. Loro dovrebbero portarla a me!” Poi distrusse la borraccia e tornò indietro.
La padrona di casa la vide arrivare ancora a mani vuote e le disse: “Sei tornata di nuovo senza l’acqua, cos’è successo questa volta?”
Rispose la serva: “Un cane mi ha assalita per strada, ha addentato la borraccia e l’ha distrutta, non avevo altro modo di portare l’acqua fin qui.”
La padrona le diede allora un contenitore di metallo, in modo che non si potesse rompere, e la spedì nuovamente a prendere l’acqua.
Quando arrivò, la principessa, che aveva visto tutto, la chiamò e le disse dall’alto dell’albero: “Ogni volta arrivi con un contenitore diverso. Ma non prendi l’acqua. Anzi, lo distruggi e te ne vai. Perché fai questo?”
La serva vide la principessa e riconobbe l’immagine riflessa. Le disse: “Tu sei me!”
“No, io sono io, non sono te!”
“Tu menti!” la rimproverò la serva, e subito corse a specchiarsi sul lago. Ma ora che la principessa si era spostata, non vide più

quell’immagine di bellezza; al suo posto vide sé stessa. Infuriata nel vedere quell’orribile figura, giurò che si sarebbe vendicata. Ma, ancora riflettendo sulla miglior vendetta possibile, alzò gli occhi verso la principessa e le chiese di raccontare la sua storia.
Quando la serva scoprì che la bellissima fanciulla era una principessa, e stava aspettando un principe che presto sarebbe venuto a prenderla per sposarla, fu assalita dall’ira e dalla gelosia. Il miglior modo di fargliela pagare – pensò – sarebbe sposare il principe al posto suo.
Così salì sull’albero, si sedette vicino alla principessa e le disse: “Tu sei l’essere più bello che abbia mai visto. E questo vestito! Non ho mai provato un vestito così bello e ricco!”
Allora la principessa, che aveva un cuore generoso e buono, le disse: “Provalo ora se vuoi!” Si tolse il vestito e glielo porse. La serva lo indossò: “Che gioia!“ esclamò. “Che onore portare un vestito bello come questo! Potessi solo provare anche i tuoi gioielli!”
La principessa non esitò un istante, subito si tolse i gioielli e glieli porse.
La serva guardò la principessa e le disse: “Ora sembro proprio te.” Mentre pronunciava quelle parole spinse la principessa con vigore giù dall’albero. La giovane cercò un appiglio in uno dei rami ma scivolò e cadde nel lago: non appena il suo corpo ebbe toccato le acque incantate, si trasformò in una meravigliosa ghirlanda di fiori.
Poco dopo arrivò il principe. Non appena vide la donna che lo stava aspettando barcollò. Aveva gli stessi vestiti e gli stessi gioielli ma la bellezza che lo aveva fatto innamorare era scomparsa, trasformata in una donna brutta e butterata.
Il principe le si avvicinò e le disse: “Tu non sei la principessa che mi aspetta!”
“Certo che sono io” rispose la serva.
“I tuoi capelli” balbettò, “i tuoi capelli sono cambiati.” “Mentre ti

aspettavo è arrivato un corvo che me li ha strappati dalla testa" inveì la donna con arroganza. "E i tuoi occhi, ora sei strabica!"
"Il sole me li ha accecati, mentre guardavo all'orizzonte cercando di vederti tornare da me."
"E la tua pelle, è rovinata!"
"Sono le zanzare del bosco che mi hanno rovinato la pelle."
Il povero principe si rattristò molto. Ma era un uomo di parola, così fece salire la serva sulla carrozza per condurla al castello. Tuttavia, proprio mentre anche lui stava per salire in carrozza, vide una splendida ghirlanda di fiori galleggiare sull'acqua. Non sapeva spiegarsi il perché ma la bellezza di quei fiori gli ricordava la principessa che aveva incontrato e che ora era brutta e arrogante. Si accostò al lago e prese con sé quella ghirlanda. La portò nella sua stanza, e lì passò molto tempo a guardarla, pensando con tristezza al primo incontro con la bellissima principessa.
Anche la serva si era accorta di come il principe conservasse e curasse la ghirlanda di fiori, e la cosa la rese molto gelosa. Un giorno, quando il principe era uscito a cavallo, entrò nella sua stanza e distrusse la ghirlanda. Ma, proprio sotto gli occhi della serva, i petali si ricomposero d'incanto in una pergamena. La serva si infuriò, raccolse la pergamena e tentò in tutti i modi di strapparla, ma era troppo solida e non ci riuscì. Allora accese un fuoco sul camino e ve la gettò. Mentre bruciava la serva rise volgarmente, poi se ne andò soddisfatta.
Quando il principe rientrò nella sua stanza, fece per accendere il fuoco e vide la pergamena che, miracolosamente, si era ricomposta. Anzi, sullo sfondo comparve il ritratto della principessa come l'aveva lasciata il giorno dell'incontro, esattamente come se la ricordava. Alla vista del ritratto, il principe si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Certamente la principessa aveva subito un incantesimo legato alle acque del lago e la bruttissima donna che aveva portato al castello doveva essere una fattucchiera.

Corse subito dalla serva, le fece vedere il ritratto e l'accusò di aver fatto un incantesimo per sostituirsi alla principessa. Nel vedere il ritratto sulla pergamena che aveva gettato nel fuoco, la donna fu sopraffatta dalla paura e si rese conto che i poteri magici del lago si stavano rivoltando contro di lei; così confessò al principe tutto quello che era successo. Il principe la cacciò dal castello, prese con sé il ritratto della sua amata e andò nella sua stanza, piangendo il suo amore per lei.
A questi avvenimenti seguì uno strano fatto. Una delle inservienti del castello si recò nella stanza del principe per fare le pulizie e la trovò perfettamente riordinata. Quando vide il principe, la donna si raccomandò con lui dicendogli che non c'era bisogno che pulisse la sua stanza, che per lei era un onore farlo. Ma lui le rispose che non aveva fatto nulla e che aveva lasciato la stanza come ogni mattina. L'episodio si ripeté la mattina seguente e quella dopo ancora. Il principe allora decise di non lasciare la stanza, per vedere chi fosse entrato a pulirla. Ma nessuno si avvicinò alla stanza e nessuno la riordinò.
Il giorno dopo, lasciò la stanza e al suo rientro di nuovo la trovò riordinata senza che nessuno vi si fosse avvicinato. Decise allora di fingere di andarsene. Uscì e lasciò la porta socchiusa. Improvvisamente vide dalla fessura della porta la sua amata principessa che puliva la sua stanza. Subito fu colto da grande emozione, spalancò la porta e si diresse verso la principessa; fattosi vicino, tuttavia, la ragazza fu come assorbita dalla pergamena che giaceva bianca appesa al muro. Dopodiché il ritratto della principessa riapparve sulla pergamena.
Il principe si rese conto che si trattava di un incantesimo, che la principessa poteva uscire dalla pergamena solo in sua assenza, e che non appena lui si trovava nella stanza lei tornava nella pergamena sotto forma di ritratto. Rimase sveglio tutta la notte a pensare come rompere l'incantesimo.

Il giorno seguente prese la pergamena e l’appoggio vicino alla porta. Poi accese un gran fuoco nel camino e uscì dalla porta, lasciando uno spiraglio come aveva fatto il giorno prima. Dopo pochi istanti la principessa uscì dal ritratto e cominciò a riordinare la stanza, parlando a voce alta del suo amore per il principe. Nell’udire quelle parole, il principe non si trattenne, scattò da dietro la porta e, prima che potesse succedere qualcosa, afferrò la pergamena e la gettò nel fuoco. Questa volta la pergamena bruciò davvero e ruppe l’incantesimo. La principessa fu finalmente liberata dal ritratto e poté abbracciare il suo principe.
La loro gioia fu molto grande e di lì a poco celebrarono le nozze.

Pesci

Persia

C'era una volta una famiglia di buoni ebrei che viveva in un villaggio di mare. Il padre ogni giorno andava a pesca e portava a casa il pesce da vendere al mercato. Il figlio, che amava e ammirava molto il padre, insisteva per andare a pesca con lui, ma questi temeva che il ragazzo cadesse in acqua e annegasse, così gli diceva sempre: "Tu sei troppo giovane per venire a pesca. Studia, e impara le parole della *Torah*, allora potrai superare ogni avversità e ti porterò con me."

Il ragazzo cresceva, studiava e discuteva volentieri di tutto ciò che imparava. Un giorno, mentre il figlio raccontava delle meraviglie della *Torah*, il padre lo interruppe e disse: "Ora, figlio mio, hai imparato abbastanza. La Parola che custodisci dentro di te ti proteggerà da ogni pericolo, domani verrai con me a pesca."

Si svegliarono presto al mattino e uscirono in barca. Quel giorno la pesca fu molto fruttuosa.

A un certo punto, il padre perse di vista il ragazzo. Lo cercò nella barca e lo vide a poppa, intento a liberare i pesci dalla rete e a rigettarli in acqua.

"Ma che stai facendo?" gli chiese arrabbiato.

"Sono vivi, e sono troppi per noi! Dio ci ha fatti a sua immagine e somiglianza affinché dominiamo sui pesci del mare,[8] ma la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste

muoiono quelli: c’è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell’uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità.[9] Tengo il necessario per mangiare, e restituisco il resto al mare. Questo è quello che ho imparato dalla *Torah*.”
Il padre si infuriò con il figlio, dicendogli che non aveva capito nulla, che era uno sciocco, e gli si avvicinò per picchiarlo. In quel mentre scivolò sulla rete e cadde in mare.
Il figlio accorse alla sponda della barca e vide il padre che, in procinto di annegare, gridava implorando il ragazzo di aiutarlo.
Allora il figlio si rivolse ai pesci e disse: “Dio ha creato gli uomini a sua immagine, e ha ordinato loro di dominare i pesci del mare.[10] Ecco, io vi ho restituito la vita, ora voi restituitela a mio padre!”
Subito un branco di pesci sollevò l’uomo e lo accompagno alla barca. Il figlio lo aiutò a salire e gli sorrise. Il padre lo abbracciò, piangendo di gioia.

DAVID HA-QATAN
E I PETALI DI ROSA

Armenia

C'era una volta una ricca città nei monti del Kurdistan dove tutti gli abitanti vivevano in pace e dove fiorivano scambi sociali e commerciali tra tutte le comunità.
Il re della città amava molto gli ebrei, alcuni dei quali furono scelti come servitori di corte e consiglieri in affari e in politica. In particolare, il sovrano si faceva accompagnare da un ricco mercante ebreo che però era malvagio. Era stato cacciato dalla *Yeshivah* perché conosceva alcuni segreti magici e li utilizzava con astuzia e malignità.
Un giorno, il rabbino della città si recò dal re e gli disse: "Caccia costui – non oso nemmeno pronunciare il suo nome – dalla tua corte, affinché non faccia del male a te o alla tua famiglia e la tua ira non ricada sugli ebrei che abitano in pace nella tua città."
Rispose il re: "La tua richiesta è colma di malizia e di invidia; tu affermi questo perché ho scelto lui e non te. Sappi dunque che se succederà qualcosa a me o alla mia famiglia, saprò che il colpevole sei tu che desideri il male del mio consigliere. La mia ira ricadrà su di te, sui tuoi cari e su tutti gli ebrei che abitano la mia città; farò in modo che questi non vedano mai più la luce del sole!"
Il re decise dunque di non ascoltare il rabbino e di continuare a

farsi accompagnare dall'ebreo malvagio.
Arrivò la primavera e il re uscì a passeggiare. Il malvagio consigliere approfittò della sua assenza per rapire sua figlia e condurla sull'alto di un monte. Volendo infliggerle la più dolorosa delle punizioni, decise di tagliarle la testa. Dopodiché la poggiò vicino ai piedi, attese il calar del sole e gliela ricucì, ridandole la vita. Tutti i giorni, e tutte le notti, l'ebreo malvagio ripeteva quell'operazione, e così la povera principessa soffriva e viveva solo la notte.
Quando il re si accorse che la figlia era scomparsa, e con lei l'ebreo suo consigliere, si accese d'ira contro gli ebrei della città. Come aveva promesso al rabbino, ordinò a tutti gli ebrei di rientrare in casa e poi fece murare tutte le porte e tutte le finestre delle loro case, in modo che non potessero più vedere la luce del sole. Fu così che gli ebrei della città furono murati vivi dentro le loro case, destinati a rimanere al buio finché fossero finite le provviste necessarie alla sopravvivenza.
Solo un pastorello ebreo, David ha-qatan, il piccolo David, riuscì a salvarsi dall'ira del re, perché in quel periodo aveva portato le pecore del padre al pascolo in montagna.
Una sera, il piccolo David si recò come d'abitudine presso un ruscello per lavarsi e purificarsi prima del sonno. Notò che sulla superficie dell'acqua scorrevano petali di rose rosse, e si stupì, perché non era un fiore tipico di quella zona. Si chiese a lungo da dove potessero venire quei petali, poi lasciò perdere e andò a dormire.
La notte seguente il fenomeno si ripeté, e così ogni notte. David continuava a chiedersi da dove venissero le rose ma mai aveva pensato di seguire il ruscello per scoprirlo.
Una notte andò a dormire e gli apparve in sogno il suo rabbino, che lo implorava di seguire il ruscello dove scorrevano le rose rosse. Il piccolo David capì immediatamente a quale ruscello il rabbino si

riferisse, e al sorgere del sole il pastorello si incamminò verso il corso d'acqua; lo seguì fino a che vide l'ebreo malvagio che tagliava la testa alla principessa. Il suo sangue colava, e non appena veniva in contatto con l'acqua, si trasformava in petali di rose.
David attese la sera e non appena l'ebreo malvagio ebbe ricucito la testa alla principessa, la liberò. Colpito dal suo stesso peccato, l'ebreo fuggì a portare il male altrove. Il giovane David e la principessa tornarono dal re, che benedisse David e tutti gli ebrei.
Nella città di David regnarono pace e prosperità per molti, molti anni.

La città misteriosa e l'acqua del Re

Turchia

C'era una volta un sultano turco che amava passeggiare per la sua città. Una notte andò presso il quartiere degli ebrei. Mentre camminava tra i vicoli udì dei suoni armoniosi provenire da una casa: vi entrò e vide che molta gente stava cantando e danzando in un grande cerchio. Chiese a un anziano che stava in disparte il significato di tale danza. Gli rispose il vecchio: "Davide, nostro Re e Re di Israele è vivo in mezzo a noi."

Quando il sultano udì quelle parole si arrabbiò molto e cominciò a inveire contro gli ebrei che non gli erano fedeli e che ubbidivano a un altro re.

Il giorno dopo, il sultano chiamò il rabbino della città e gli rivolse le accuse di infedeltà per quello che aveva scoperto la notte precedente. Il rabbino non poté che rispondergli che il Re Davide era morto molti anni prima e che il sultano non doveva temere alcunché poiché gli ebrei della città lo stimavano e gli erano fedeli. Ma quello non volle udir parola, e ordinò al rabbino di fargli avere un dono da parte di Re Davide; in caso contrario avrebbe fatto sterminare tutti gli ebrei del suo regno.

Il rabbino si fece scuro in volto e se ne andò dal palazzo. Trascorse molti giorni digiunando e sperando che Dio lo avrebbe aiutato a

trovare una soluzione. Finalmente una voce lo svegliò nel sonno dicendo: “Vai in Terra di Israele, lì c’è la città misteriosa dove vive Re Davide. La via per la città misteriosa è uno dei segreti conservati gelosamente dai saggi di Israele: chi vi vive è immune da ogni pericolo, nella città misteriosa non vi è dolore, né versamento di sangue. Non vi è angoscia né paura alcuna. Gli abitanti della città misteriosa sono immortali e nemmeno l’Angelo della Morte ha alcun potere su di loro.”
Dopo quella rivelazione, l’Angelo di Dio gli parlò di un Santo Nome che gli avrebbe permesso di trovare la città. Ora che l’Angelo gli aveva indicato la via, il rabbino si affrettò in quella direzione e, pronunciato il Santo Nome, in men che non si dica si trovò all’interno della città.
Spaesato e confuso, il rabbino chiese a un passante dove si trovasse il Re Davide. Rispose il passante: “Re Davide non vive qui, vive nel deserto, vicino a una sorgente. Ogni anno uno stormo di uccelli passa di qui e si dirige verso quel luogo. Oggi è il giorno. Attendi dunque gli uccelli e seguili, ma non dimenticarti di immergerti nella sorgente per purificarti prima di presentarti al cospetto di Re Davide.”
Il rabbino si incamminò fuori dalle porte della città, perse il sentiero e pronunciò ancora una volta il Santo Nome. Vide sopra di lui uno stormo di uccelli volare verso est. Li seguì e, quasi senza accorgersene, spiccò il volo, diventando egli stesso parte dello stormo. Poco dopo, vide dall’alto una sorgente vicino a una grotta e i suoi compagni di volo che vi si accostavano. Scese dunque anche lui e si immerse nella sorgente come il passante gli aveva detto di fare. D’improvviso si trovò al cospetto di Re Davide che gli diede il benvenuto.
Gli disse che l’Angelo aveva parlato anche a lui, che lo stava aspettando e che era al corrente del terribile pericolo che gli ebrei di Turchia stavano correndo. Dopodiché gli portò due giare piene

d’acqua e lo invitò a versarsi sulle mani l’acqua della prima giara. Immediatamente la pelle del rabbino divenne bianca e imputridì, rendendogli le mani inguardabili e puzzolenti. Il rabbino si impaurì e volle fuggire, ma Re Davide lo richiamò e lo invitò a versarsi l’acqua della seconda giara sulle mani. D’incanto, le mani del rabbino furono guarite.
Disse allora Re Davide: “Porta al sultano quest’acqua come omaggio da parte mia. Ora tu conosci il potere dell’acqua di queste giare, il sultano certamente capirà che questo dono non può che venire da me. Poiché le acque della prima giara vengono dalla Gheennah e quelle della seconda giara dal Giardino dell’Eden.”
Il rabbino pronunciò per la terza e ultima volta il Santo Nome che l’Angelo gli aveva indicato e si ritrovò in Turchia.
Presentatosi al cospetto del sultano, lo invitò a sciacquarsi le mani con l’acqua della prima giara. Così fece il sultano e le sue mani diventarono come lebbrose; il sultano fu inorridito nel vedere quello che gli accadeva. Sapeva infatti che se nel regno si fosse sparsa la notizia di tale malattia certamente avrebbe perso il trono. Pregò quindi il rabbino di farlo guarire.
Rispose il rabbino: “Certamente farò come chiedi se prometti di non maltrattare mai alcun ebreo che vive nel tuo regno.”
Il sultano accettò e fece voto di non maltrattare gli ebrei che vivevano nel suo regno. Così il rabbino disse al sultano di lavarsi le mani con l’acqua della seconda giara. Il sultano lo fece e guarì.
Il sultano sapeva che nessuno poteva avergli inviato dell’acqua così miracolosa se non il Re Davide, e mai sotto il suo regno si udì di maltrattamenti di ebrei.

LA RISPOSTA

Turchia

C'era una volta un sultano che non faceva differenze tra i suoi sudditi. Trattava tutti in egual modo, e gli ebrei vivevano tranquilli sotto il suo dominio. Per governare meglio si era attorniato di saggi, maghi e profeti; ciò nonostante era molto irascibile e spesso, se non era soddisfatto delle loro risposte, li faceva mettere a morte.

Un giorno fece visita a una comunità ebraica. Tutti lo accolsero bene, gli offrirono il meglio di ciò che possedevano e il sultano fu molto soddisfatto.

Sulla via del ritorno, vide una casa con molta gente attorno che aspettava di entrare. Scese da cavallo e chiese di che si trattasse. Gli fu risposto che lì abitava un saggio che aveva il dono dell'interpretazione dei sogni e che gli ebrei facevano anche lunghi viaggi per far visita al saggio e farsi interpretare i sogni.

Il sultano amava essere attorniato da saggi e decise che voleva quell'uomo presso la sua corte, affinché interpretasse i suoi sogni. Suo malgrado, il saggio dovette accettare.

Un giorno il sultano si svegliò di pessimo umore. Il saggio ebreo se ne accorse subito e decise di seguire le sue azioni da distante.

Il sultano si recò presso gli appartamenti di uno dei suoi saggi e gli disse: "Questa notte ho sognato che perdevo tutti i capelli. Cosa significa?"

Rispose il saggio: "I tuoi figli verranno uccisi dai tuoi sudditi."

Arrabbiato per quella risposta e ancor più preoccupato per i suoi figli, decise di far uccidere il saggio, perché non si spargesse la notizia.
Poi passò da un altro saggio e gli domandò: "Questa notte ho sognato che perdevo tutti i capelli. Cosa significa?"
"È molto triste mio Signore, questo significa che perderete le conquiste."
Il sultano si arrabbiò molto e fece uccidere anche il secondo saggio.
Andò allora da un altro saggio e gli chiese: "Questa notte ho sognato che perdevo tutti i capelli. Cosa significa?"
"Purtroppo" rispose quello, "significa che perderete molti dei vostri averi."
Pieno d'ira, il sultano fece uccidere anche lui.
Arrivò infine dall'ebreo e rivolse anche a lui la domanda: "Questa notte ho sognato che perdevo tutti i capelli. Cosa significa?"
"Il sogno", disse il saggio ebreo che aveva capito tutto quello che era successo, "significa che perderete i vostri saggi. Se perderete i vostri saggi, nessuno vi consiglierà e perderete la fiducia dei vostri sudditi. Allora vi saranno delle rivolte e manderete i vostri figli per sedarle. Ma essi perderanno e verranno uccisi dai vostri stessi sudditi. Essi arriveranno al vostro palazzo e prenderanno tutti i vostri averi."
Il re fu molto triste per aver ucciso i saggi e decise di salvare la vita all'ebreo.

I SOLDI NELLA FOSSA

Siria

C’era una volta un mercante ebreo di nome Yakov che vagava di luogo in luogo e non aveva una fissa dimora. Conosceva molte persone nelle città che frequentava per i suoi commerci e aveva dedicato tutta la sua vita ai viaggi. Passava dall’Europa all’Asia, poi andava in Africa, tornava in Europa e così via. Era un buon ebreo e spesso al Sabato – quando la Legge proibisce di girare con denaro in tasca – si trovava costretto a nascondere i suoi guadagni. Un venerdì arrivò in una città dove non c’era una comunità ebraica. Fece i suoi calcoli e si rese conto che non avrebbe mai raggiunto in tempo la comunità più vicina, quindi decise di fermarsi lì ad attendere la festa. Cercò durante la giornata un buon posto dove nascondere il suo denaro e alla fine optò per un cimitero cristiano. Scavò una buca non lontana dalla tomba di un uomo morto quarant’anni prima, vi ripose i soldi e tornò a casa.

Nella stessa città viveva un tale di nome Marco, il nipote dell’uomo sepolto in quella tomba. Era un uomo buono e onesto, ma soprattutto era un po’ sciocco e credulone.

Arrivò il Sabato e Yakov passeggiava per la città. Portava il copricapo tipico degli ebrei, così, quando Marco lo vide lo fermò e gli chiese: “Sei ebreo?”

Rispose Yakov: “Tu che dici?”

“Certamente lo sei, la barba e il copricapo ti contraddistinguono.”

Yakov non aveva voglia di chiacchierare e cercò di tagliare lì la conversazione: “Bene, ora sai che sono ebreo. Buona giornata!”
“No, scusa” insistette Marco. “So che voi ebrei avete il dono dell’interpretazione dei sogni e io ho avuto un sogno molto strano questa notte.”
Yakov si sentì quasi offeso dalle parole del giovane cristiano e gli disse: “Gli ebrei sono come tutti gli altri. Qualcuno interpreta i sogni e qualcuno vende oggetti. Io faccio parte di quella categoria di ebrei che vendono oggetti. E ora, lasciami passeggiare.”
Ma Marco non lo voleva lasciare andare: “Ti prego, almeno ascolta il mio sogno. Se non sarai in grado di interpretarlo ti lascerò andare in pace!”
Pur di liberarsi del cristiano, Yakov gli disse: “Ebbene, raccontami il tuo sogno. Poi ti dirò che non sono in grado di interpretarlo e tu mi lascerai andare.”
Marco non ascoltò nemmeno le parole sarcastiche dell’ebreo e subito cominciò a raccontare: “Devi sapere che il padre di mio padre è morto quarant’anni fa. Io non lo ho mai conosciuto. Talvolta, quando vado al cimitero a far visita alla tomba di mio padre, passo anche presso quella di mio nonno, così, per abitudine. Ovviamente non so come fosse fatto né a chi assomigliasse. L’altra notte però l’ho sognato. Non so come faccio a sapere che fosse lui, ma l’ho subito riconosciuto e lui ha riconosciuto me. Diceva che un ebreo si era avvicinato alla sua tomba, aveva scavato una buca e vi aveva nascosto delle monete d’oro. Diceva che dal momento che quella era la sua tomba, come suo erede diretto ho tutto il diritto di andare a scavare e prelevare quel denaro. Ecco il mio sogno. Forse sei in grado di interpretarlo?”
L’ebreo si fece subito pallido in volto, rendendosi conto che quel sogno era una premonizione e si riferiva proprio al denaro che lui stesso aveva nascosto. Mancavano ancora molte ore alla fine del Sabato e se il giovane avesse parlato con qualcun altro, sicuramente

sarebbe andato a controllare se c'erano davvero dei soldi. Yakov non aveva scelta: o mentiva a Marco o trasgrediva alla legge, recandosi a prendere il denaro durante il giorno del Sabato; oppure avrebbe perso tutti i suoi guadagni."
Allora Yakov guardò Marco fisso negli occhi, cercando di incutergli timore, e disse: "In verità io sono un interprete di sogni. La persona che tu hai sognato non era tuo nonno, bensì il diavolo. Come tu sai bene, scavare attorno a una tomba è un grave peccato. Ora, il diavolo ha parlato per mezzo di tuo nonno perché vuole che tu, attratto dal denaro, vada a commettere questo grave sacrilegio in modo che tu sia segnato a vita e lui conquisti la tua anima."
Marco ringraziò l'ebreo di tutto cuore e gli disse: "Sapevo che gli ebrei avevano questo dono. Se non ci fossi stato tu sicuramente sarei andato a controllare di persona e avrei commesso il grave peccato di cui parli. Ora so che il diavolo mi ha tentato e posso andarmene in pace. So anche di averti disturbato, ora va in pace, ti sarò sempre riconoscente."
Ma poiché l'ebreo non voleva che Marco parlasse con qualcun altro, gli disse: "No, tu sei turbato, resta con me fino a sera, ci terremo compagnia."
"Con tutto il rispetto" riprese il giovane cristiano, "preferisco stare solo, e magari sentire qualche altra opinione sul mio sogno." E se ne andò.
Yakov si preoccupò moltissimo; sapeva che se lo sciocco cristiano avesse raccontato il sogno ad altre persone, qualcuno sarebbe andato a controllare e lui avrebbe perso tutti i suoi guadagni. Decise così di seguire Marco, che subito si fermò con un amico per raccontare il suo sogno e chiedere un'opinione. Dopo aver ascoltato il sogno l'amico di Marco gli disse: "Sicuramente significa che non devi avvicinarti al cimitero per molto tempo!"
Avendo ricevuto due interpretazioni simili, Marco decise di crederci e tornò a casa.

Ovviamente l’amico si affrettò verso il cimitero, andò a scavare vicino alla tomba del nonno di Marco, vi trovò il denaro, lo prese e tornò a casa.
Yakov nel frattempo aveva assistito a tutta la scena.
Scese la notte e Marco andò a dormire. Yakov lo seguì in casa e si acquattò sotto al suo letto. Non appena Marco si fu addormentato, Yakov lo chiamò da sotto al letto: “Marco! Marco!”
Marco si svegliò e disse: “Chi sei? Dove sei?”
Yakov cercò di rendere la sua voce il più tenebrosa possibile e cominciò: “Sono tuo nonno. Ti sono apparso in sogno ieri. Hai rivelato il tuo sogno a due persone, un cristiano e un ebreo. Ti volevo mettere alla prova, e tu infatti non sei venuto a commettere un sacrilegio vicino alla mia tomba perché l’ebreo saggio ti ha ben consigliato. Ma il tuo amico cristiano ha commesso il sacrilegio e ha preso i soldi. Per questo ora il diavolo possiede la tua anima!”
Marco cominciò a piangere come un bambino: “Ma come? Non ho fatto niente! Ti prego! Dimmi cosa posso fare per salvare la mia anima!”
Allora Yakov proseguì: “Vai, prendi il denaro dalla casa del tuo amico e dallo al primo ebreo che incontri per la strada. Così la tua anima sarà salva.”
Marco si affrettò verso la casa dell’amico e lo svegliò nel sonno dicendo: “Mio nonno mi è apparso ancora in sogno. Mi ha detto che sei andato al cimitero e hai scavato vicino alla sua tomba, commettendo un sacrilegio. Ora la mia e la tua anima sono condannate. Devi ridarmi i soldi, è l’unico modo per salvarci!”
L’amico, che era sicuro di non essere stato seguito da Marco e non riusciva a spiegarsi in che modo Marco fosse venuto a sapere quello che aveva fatto al cimitero, si spaventò molto e credette alla storia. Scese dal letto e gli consegnò prontamente il denaro.
Appena uscito da quella casa Marco vide l’ebreo che camminava avanti e indietro. “Cosa ci fai tu qui?” gli chiese.

Rispose l'ebreo: "Una voce mi ha detto di attenderti in questo luogo, non ne conosco il motivo."
Allora Marco gli diede il denaro con queste parole: "La voce ti ha spedito qui perché ti dessi questo denaro; è tuo, fanne quello che vuoi, solo in questo modo la mia anima sarà salva."
Yakov prese il denaro e lo ringraziò: "Non avrei mai accettato del denaro da te, ma se dici che è per il bene della tua anima, mi sento costretto a farlo. Ora devo proseguire il mio viaggio; la pace sia con te!"
Marco si congedò ma dopo solo qualche passo lo richiamò: "Ebreo!"
Yakov rabbrividì. "Sì?" rispose.
"Posso dirti solo un'ultima cosa?"
"Certamente" disse Yakov, convinto che Marco avesse cambiato idea e volesse indietro il suo denaro.
"Lo sai che hai una voce molto simile a quella di mio nonno?"
Yakov sorrise, salutò e proseguì il suo viaggio.

IL DENARO DEI CIECHI

Iraq

C'era una volta un viandante cieco che chiedeva la carità. Un giorno entrò nella bottega di un fabbro e gli chiese degli spiccioli. Il fabbro aveva con sé solo monete di valore e gli disse: "Non ho spiccioli, se vuoi ti dò una moneta di valore ma tu devi darmi il resto."
Il povero acconsentì; una volta ricevuta la moneta, però, uscì dalla bottega senza dare il resto al fabbro. Il fabbro si arrabbiò molto ma il povero cominciò a gridare, attirando la folla: "Non solo costui non ha voluto darmi nemmeno una moneta, ma vuole rubarmi quel poco che ho." La folla difese il cieco e il fabbro, triste e arrabbiato, rientrò nella sua bottega.
Il giorno seguente, mentre il fabbro si recava alla bottega, vide il cieco che si aggirava tra i negozi di una via e decise di seguirlo. Lo seguì per tutto il giorno. Quando giunse la sera, il cieco si diresse verso il bosco, arrivò presso un albero dal tronco cavo e vi depose il guadagno della giornata. Sicuro di non essere visto, il fabbro aspettò che il cieco si allontanasse un poco e prelevò dall'albero non solo la sua moneta, ma tutto quello che l'uomo aveva accumulato e nascosto in quell'albero.
Quando il cieco tornò al suo tronco, pianse amaramente nel trovarlo vuoto; quindi se ne andò.
Non ancora soddisfatto e accecato dalla rabbia, il fabbro decise di

continuare a seguirlo.
Il cieco arrivò al rifugio di un altro mendicante cieco e gli disse: "Nascondevo tutto il mio denaro in un tronco svuotato nel bosco. Ora me l'hanno rubato."
"Sciocco" fece l'altro cieco. "Io il denaro lo tengo nel mio rifugio. Ecco, è dentro questo sacco."
Mentre diceva quelle parole, prese il sacco dal nascondiglio; il fabbro si avvicinò e lo rubò.
Allora i due ciechi andarono da un terzo cieco, sempre seguiti dal fabbro, a cui raccontarono le loro sventure.
Il terzo cieco disse: "Stolti! Non dovete mai lasciare il vostro denaro. Io lo tengo sempre con me. "E mentre parlava sollevò la maglia ed estrasse un sacchetto pieno di denaro, che teneva legato alla cinta. Ma proprio in quel momento il fabbro si avvicinò, glielo sfilò dalle mani e si allontanò.
I tre ciechi si recarono allora da un quarto cieco e gli raccontarono le loro sventure. Disse il quarto cieco: "Poveri uomini? Perché mendicate per accumulare ricchezze? Venite con me, mendichiamo per mangiare e per comprare generi di prima necessità. Accumulare denaro porta solo tristezza e angoscia."
Il fabbro capì che il quarto cieco non aveva con sé denaro e se ne tornò a casa.
Dopo qualche giorno, i quattro entrarono nel negozio del fabbro e gli chiesero qualche moneta per comprare del cibo. Il fabbro disse: "Non ho con me del denaro ma ecco: prendete del mio cibo poiché io non riesco a mangiarlo."
Uscirono dal negozio con del pane e il quarto cieco disse: "Ecco chi vi ha rubato il denaro! Se egli non riesce a mangiare il cibo è perché lo ha comprato con denaro rubato." Gli altri ciechi cominciarono a gridare arrabbiati, chiedendo al fabbro di restituire il maltolto, ma quello continuava a negare. Disse allora il quarto cieco: "Andate, comprate due pani, uno con il denaro di

quest’uomo e uno con del denaro non rubato.”
Tornarono con i due pani; il fabbro addentò il primo pane ma il boccone gli si fermò in gola e non riusciva a deglutirlo. Allora provò con il secondo pane, lo mangiò di gusto e ne chiese dell’altro, perché non mangiava da una settimana.
Fu così che il fabbro restituì il denaro ai ciechi e fu contento di poter mangiare di nuovo. I ciechi presero con sé il denaro e non ingannarono più nessuno. Il quarto cieco tornò soddisfatto a casa sua.

Amicizia

Libano

Questa è la storia di due amici. Vivevano in un quartiere ebraico di Beirut, si chiamavano Shlomo e Avishay. Avevano la stessa età ed erano cresciuti assieme, frequentavano le stesse scuole e passavano tutto il loro tempo libero giocando ed esplorando la città.

Come in tutte le amicizie, però, arrivò il giorno in cui i due si dovettero separare: Shlomo doveva seguire i genitori che stavano partendo per un viaggio di affari, Avishay invece sarebbe rimasto a Beirut. La separazione fu molto difficile per i due, che avevano costruito un rapporto più intenso di quello tra due fratelli. Così, salirono assieme su un colle che guardava verso il mare e trascorsero molto tempo in un triste silenzio, osservando il sole che tramontava all'orizzonte.

Dopodiché Shlomo guardò Avishay negli occhi e gli disse: "Ora devo seguire la mia strada. So che noi due ci ritroveremo, so anche che quando tu avrai bisogno di me io arriverò e ti aiuterò, a costo di dare la mia vita."

Nell'udire quelle parole, Avishay pianse. Poi abbracciò il suo amico e gli disse: "Tu sei per me come un fratello. Anch'io ti sarò sempre vicino e anch'io darei la mia stessa vita per te! A testimonianza di questo, prendi il mio collare e ricordati di me durante i tuoi viaggi."

Shlomo prese il collare e lo indossò, quindi si congedò dall'amico e

si avviò silenzioso verso casa.
Passarono gli anni. Shlomo diventò un mercante di spezie. Trovò moglie e si stabilì in una città dell'oriente, mentre Avishay diventò carpentiere nel quartiere dove era nato.
Un giorno, mentre Shlomo viaggiava con una carovana di mercanti, venne attaccato da una banda di briganti locali. Cercarono di rubargli tutto quello che aveva e lui, sapendo che il governo locale era complice dei ladri, consegnò tutto: era il prezzo che i mercanti che passavano di lì dovevano pagare. A un certo puntò però uno dei briganti gli intimò di consegnargli il collare di Avishay. Shlomo si rifiutò categoricamente e, quando il furfante gli si avvicinò per strappargliela dal collo, Shlomo estrasse il pugnale e lo ferì a morte.
Come succedeva in questi casi, comparvero subito le guardie reali che arrestarono Shlomo per omicidio. Lo condussero innanzi al re, che gli disse: "Non c'è bisogno di alcun processo. Si tratta dell'omicidio di un onesto cittadino da parte di un mercante ebreo. La pena per te non può essere che la morte."
Shlomo sapeva bene che non avrebbe avuto modo di opporsi. Così provò a chiedere un rinvio: "Sire, mia moglie e i miei figli non sanno nemmeno dove sono. Permettimi di andare a congedarmi da loro, poi tornerò e la pena sarà eseguita. Se temi che io fugga, puoi farmi accompagnare dalle tue guardie."
Ma il re gli rispose: "Perché mai dovrei sprecare il tempo delle mie guardie per far seguire un condannato a morte? Rifiuto la tua richiesta, a meno che tu non trovi qualcuno disposto a farsi incarcerare al posto tuo e in garanzia del tuo rientro."
Proprio in quel momento, dalla folla che assisteva a quel sommario processo si udì una voce che diceva: "Io sono disposto a farmi incarcerare al posto suo, così che possa congedarsi dalla sua famiglia."
Tutti si voltarono per individuare il pazzo disposto a tale sacrificio.

Il re disse: “Si faccia avanti chi ha parlato!” E dalla folla emerse Avishay.
Il re guardò l’imputato e il suo amico e disse: “E sia, costui sia incarcerato al posto del reo. Concedo sette giorni, se entro questo tempo il reo non sarà rientrato, farò giustiziare quest’altro uomo al suo posto.”
Allora Avishay fissò Shlomo negli occhi e gli sussurrò: “Tu hai moglie e figli, io sono solo un povero carpentiere. Vai, sii libero e lascia che giustizino me al tuo posto. Come ti avevo promesso sul colle, darò la mia vita per la tua salvezza.”
Shlomo pianse e non rispose; corse via dalla reggia e si unì alla prima carovana diretta verso casa sua.
Trascorsero i giorni e presto arrivò l’ultima notte di Avishay: l’esecuzione era stata fissata per l’alba. Il povero condannato passò tutta la notte raccolto in preghiera. “L’amicizia di Shlomo” pensava, “è la cosa più bella che abbia ricevuto in tutta la mia vita, ne ho goduto fino in fondo, ora è giusto che dia la mia vita per lui.”
Poco prima dell’alba le guardie giunsero nella cella di Avishay, lo presero e lo condussero alla piazza centrale della città per l’esecuzione. Si era già radunata una folla di curiosi e Avishay dovette attendere parecchi minuti davanti al patibolo perché non si poteva eseguire la condanna senza la presenza del re.
Finalmente questi arrivò, si sedette e disse al condannato: “Sapevo che saresti stato giustiziato, vuoi dire qualcosa prima della tua morte?”
Rispose Avishay: “Ho giurato sul Nome di Dio che avrei dato la mia vita per il mio amico. Ora, nei giorni che ho trascorso in questa terra ho capito che le cose più importanti sono la fede nell’Altissimo e l’amicizia, perciò sono felice di morire per le cose in cui credo di più.”
Proprio in quel momento comparve davanti al patibolo Shlomo gridando: “Dice bene il mio amico. Per questo, dopo aver compiuto

ciò che dovevo, sono tornato perché mi sia inflitta la pena per cui sono stato giudicato. Ora muoio più felice perché so che in questa terra rimane un uomo che sarebbe stato disposto a morire al mio posto. Questo è amore, un amore che in questa terra ingiusta non conoscete, visto che siete disposti a uccidere un uomo che ha solo cercato di difendersi dall'attacco di ladri e briganti."
A quelle parole il cuore del re si intenerì. A un tratto si alzò in piedi e disse: "Andate, siate liberi, avete insegnato qualcosa di importante a questo re e al suo popolo."

I DIECI RABBINI E I FRATELLI DI GIUSEPPE

Palestina

Un imperatore romano chiamò dieci tra i più saggi di Israele e chiese di studiare la *Torah* assieme a loro. Questi accettarono e insieme a lui cominciarono a esaminare partendo dall'inizio del libro *Bereshit*.[11] Tutto andò bene finché arrivarono al versetto: "Colui che rapisce un uomo – sia che egli lo uccida o lo trattenga presso di lui – sarà messo a morte."[12] Quando l'imperatore lesse quel passaggio si ricordò dei fratelli di Giuseppe che lo avevano venduto come schiavo ma non erano stati messi a morte come la legge di Israele richiede.

Allora l'imperatore chiese ai saggi se secondo loro la legge dovesse essere applicata anche ai fratelli di Giuseppe, e tutti furono d'accordo.

L'imperatore chiese dunque di applicare la legge subito; i saggi sorrisero e spiegarono all'imperatore che i fratelli di Giuseppe erano morti molti anni prima e che quindi non potevano essere puniti. L'imperatore pensò e poi disse: "So bene che i fratelli di Giuseppe sono morti da molti anni. Ma essi rappresentano il popolo di Israele. E chi rappresenta il popolo di Israele meglio di voi? Penso che dobbiate essere messi a morte per espiare le colpe dei fratelli di Giuseppe."

L’imperatore firmò così un decreto che condannava a morte i dieci saggi di Israele. I saggi vennero rinchiusi tutti nella stessa cella, affinché nessuno potesse fuggire prima dell’esecuzione.
Una volta in cella i saggi, preoccupati, si rivolsero al più anziano tra loro dicendo: “Solo tu che conosci in profondità i segreti dell’Altissimo puoi salvarci da questa morte sicura.”
Ma egli disse: “Io certamente posso salvarci da questa morte ma prima devo scoprire se questo decreto viene dal cuore dell’imperatore o se egli sia solo un tramite per decretare una decisione del Santissimo, sia Egli benedetto.”
Allora il rabbino indossò il suo *Tallit* e i suoi *Tefillin* e cominciò a pregare. Mentre pregava, la sua anima salì in paradiso e raggiunse il palazzo di Gabriele, nel Sesto Paradiso. Gabriele lo salutò e gli chiese cosa lo avesse portato fin lì; il rabbino gli rispose che era venuto per sapere se il decreto dell’imperatore venisse dall’uomo o da Dio.
Gabriele lo guardò e gli disse: “Ho sentito il decreto uscire dalla Tenda del Santo, sia Egli benedetto. Ma non preoccuparti, presto sarete riuniti in paradiso e la Terra sarà liberata dallo spirito malvagio che l’ha invasa a conseguenza del peccato dei fratelli di Giuseppe.”
Il rabbino comprese, e si accomiatò da Gabriele.
Quando il rabbino aprì gli occhi, vide che tutti gli altri saggi si erano riuniti attorno a lui, aspettando che la sua anima tornasse dall’alto. Così disse loro tutto quello che aveva udito dall’Angelo, essi furono molto preoccupati per la loro sorte ma, udito che erano stati scelti per sollevare il mondo dal peccato dei fratelli di Giuseppe, andarono incontro al loro destino con coraggio e saggezza.

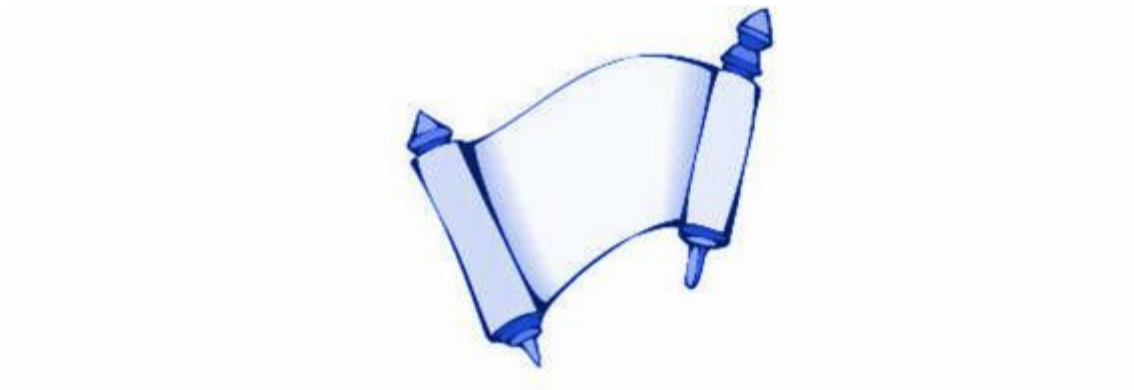
QUARTO VIAGGIO
DA SARAGOZZA A GERUSALEMME

IL PURIM DI SARAGOZZA

Spagna

Gli ebrei di Spagna erano assai felici sotto il regno di Alfonso V di Aragona. Egli aveva particolare cura dei suoi sudditi ebrei e si vantava della loro fedeltà. In particolare, a Saragozza, vi erano all'epoca dodici sinagoghe con altrettante comunità, fiorenti di vita commerciale e intellettuale.
Gli ebrei erano molto grati al sovrano per il trattamento che ricevevano, e ogni qual volta egli veniva a visitare la città di Saragozza scendevano in strada a manifestare la loro gratitudine. Le dodici comunità marciavano in una sorta di processione, guidati dai rabbini che aprivano, ognuno per la sua comunità, la strada ai fedeli. Ogni rabbino portava la teca dei Rotoli della Legge, con la Sacra Scrittura che veniva generalmente conservata nell'*Aron* di ognuna delle magnifiche sinagoghe di Saragozza.
Dopo alcune di queste manifestazioni qualche ebreo si lamentò del fatto che i Rotoli uscissero dalla sinagoga per celebrare la vanità di un *goy*.
I rabbini si riunirono per discutere del problema e convennero che la questione era corretta e decisero che da quel giorno sarebbero sì usciti a manifestare per ogni visita del sovrano, ma con le teche vuote.
In quel periodo, un ebreo di nome Marco di Damasco decise di convertirsi al cristianesimo e divenne servitore di Alfonso di

Aragona.
Un giorno il re stava lodando la lealtà degli ebrei di Saragozza, e il convertito intervenne dicendo: "Un ebreo non è mai fedele. In realtà essi ti ingannano."
Il re sapeva bene che spesso i convertiti odiano gli ex correligionari e non volle credergli. Quindi gli intimò: "Dimostrami quello che dici, altrimenti ti farò impiccare."
Allora Marco rispose: "A Saragozza gli ebrei fingono di lodarti manifestando con i Rotoli in testa ai cortei. Ma loro non ti giudicano degno dei loro Rotoli. In realtà, i contenitori che alzano al cielo quando tu passi sono vuoti!"
Il re rimase molto offeso, poiché non conosceva il significato dei Rotoli e si era fatto convincere da Marco che ciò significasse odio da parte degli ebrei.
Allora il sovrano si diresse verso Saragozza e aspettò fuori città, perché si spargesse la notizia del suo arrivo. Appena gli ebrei vennero a conoscenza dell'imminente evento, si radunarono nelle sinagoghe per uscire ad accogliere il re.
Il re fece il suo ingresso in città e presto vide le processioni degli ebrei. Fermò il corteo, scese da cavallo e volle riuniti attorno a sé i dodici rabbini della città. La sua espressione era di spregio e ira quando intimò: "Aprite quei contenitori, voglio constatare che cosa contengano il vostri Rotoli."
I rabbini aprirono i contenitori e, chiedendo al re di non toccarli, fecero vedere che effettivamente contenevano i Rotoli della Legge.
Il re si compiacque della fedeltà dei suoi sudditi ebrei e ordinò l'esecuzione di Marco.
Fu un vecchio, che aveva udito la conversazione tra il sovrano e il convertito, ad avvisare i rabbini: ecco perché, in quell'occasione, i contenitori effettivamente contenevano i rotoli.
Gli ebrei di Saragozza si ricordarono di quell'evento e indissero la festività del *Purim* di Saragozza. Ancora oggi qualche ebreo di

Gerusalemme si ricorda di quella festa.

L'ANELLO DEL GIUDICE

Marocco

C'era una volta una coppia di buoni ebrei che viveva in un villaggio tranquillo alle porte del deserto. La donna era giovane e attraente e suo marito, che l'amava molto, ne era geloso. Il ricco giudice arabo del villaggio in cui abitavano era infatti anch'egli molto bello ed era famoso per la sue smanie di conquista, rivolte a tutte le belle donne che incontrava. Non si dava pace finché non arrivava ad averle, che fossero sposate o meno.
L'ebreo era consapevole di questo e ogni giorno, prima di uscire per andare alla *Yeshivah*, chiudeva la porta a chiave in modo che né il giudice né chiunque altro potessero entrare.
Un giorno l'ebreo si alzò di buon mattino per andare alla preghiera, dimenticandosi di chiudere la porta a chiave. Il giudice, che osservava la casa tutti i giorni aspettando l'occasione giusta, ne approfittò subito; attese che l'ebreo si allontanasse ed entrò in casa. Quando vide la bellissima ragazza in vestaglia da notte, si sentì impazzire dal desiderio e le ordinò brutalmente di sottomettersi a lui.
La donna lo guardò con calma, gli sorrise e gli disse: "Posso presentarmi a un giudice in queste condizioni? Con questi abiti adatti solo alla mia intimità? Lascia che mi lavi e mi pettini. Permettimi di indossare un vestito adatto all'occasione, poi potrai avermi. Mentre mi aspetti puoi leggere questo libro." E gli

consegnò un volume della *Torah*. Il giudice accettò di aspettarla e si sedette a leggere la *Torah*.
La donna salì nella sua stanza, uscì dalla finestra e si nascose presso dei vicini di casa.
Il giudice aspettò e aspettò. Le ore passarono finché arrivò la sera e, per paura di essere scoperto dal marito di lei, se ne andò, ma prima salì in camera da letto e le lasciò sopra le lenzuola uno dei suoi anelli.
Non appena l'ebrea apprese dai vicini che il giudice se ne era andato, tornò a casa e, vista l'ora tarda, si mise subito a cucinare la cena.
Poco dopo suo marito tornò e, insieme, passarono una serata tranquilla come tutte le altre. Quando fu ora di coricarsi, salirono entrambi al piano di sopra e, proprio mentre stava per sdraiarsi, l'ebreo vide l'anello del giudice e subito lo riconobbe. Immediatamente il suo volto si fece inferocito, colpì la moglie con violenza e gridò: "Il giudice è stato qui con te!"
La donna si sedette in un angolo e non rispose. Sapeva infatti che il marito non le avrebbe mai creduto. I due si amavano moltissimo. Ma lui, accecato dall'ira, decise di non rivolgerle più parola. Lei si ammalò per questo e per molti mesi rimase a letto.
La poveretta aveva tre fratelli che vennero a farle visita, preoccupati per la sua salute. Finalmente la ragazza riuscì a parlare e con la voce rotta dal pianto raccontò loro tutta la vicenda.
I tre fratelli discussero tra di loro e alla fine chiesero al cognato di andare con loro dal giudice. Lui accettò e, tutti e quattro, si presentarono nella sala delle udienze la mattina successiva.
Prese la parola uno dei fratelli e disse: "Signor giudice, lei è abituato a risolvere ogni tipo di controversia. Sappiamo che lei non usa la sua autorità per questione interne all'ebraismo ma, in mancanza di un'altra autorità competente nella zona, la preghiamo di voler ascoltare la nostra questione.

Noi siamo tre fratelli, e questo è nostro cognato. Nostro padre è morto alcuni anni fa e ci ha lasciato in eredità una casa, un vigneto, della terra e un giardino. Noi fratelli abbiamo diviso la casa, il vigneto e la terra. Abbiamo lasciato a quest'uomo il giardino, pattuendo con lui che avrebbe dovuto curarlo e amarlo. Ma ultimamente quest'uomo non ha adempiuto ai suoi obblighi, ha abbandonato il giardino al suo destino, non ha potato le piante né curato i fiori e ora tutto sta per morire. Per questo chiediamo che il nostro giardino ci venga restituito."
Il giudice intervenne: "Hai qualcosa da dire in tua discolpa?"
Rispose l'ebreo: "Costoro sono giusti nell'accusarmi. Ma non è stato sempre così. Io ho amato e curato quel giardino e lo amo ancora. Purtroppo, un giorno sono rientrato e vi ho trovato le orme di un leone che mi ha rubato i frutti del giardino. Ora ho paura che il leone torni, rubi ancora i frutti e possa anche prendere la mia stessa vita."
Il giudice a quel punto comprese il linguaggio allegorico degli ebrei che gli stavano di fronte, e sentenziò: "Il leone di cui parli è il mio leone. So che il mio leone ha vagato per la città. Ma non lo farà più perché ha imparato la lezione. Ho costruito alte mura affinché non fugga dal mio giardino. È pure vero che il mio leone ha vagato per il tuo giardino, ma non è vero che ha preso con sé i frutti. Avevano troppe spine. È solo riuscito a prendere una cosa che ora ti restituisco." Prese la *Torah* che l'ebrea gli aveva dato da leggere, gliela consegnò e disse: "Ecco l'unica cosa che è uscita dal tuo giardino."
L'ebreo credette al giudice, chiese e ottenne il perdono da parte di sua moglie. I fratelli rientrarono nelle loro case e tutti vissero sereni.

Il suono più soave

Marocco

C'era una volta, in una città del Marocco, un Ebreo giusto che aveva alcuni studenti e una moglie saggia di nome Aya. La donna serviva il marito e discuteva con lui apprendendo molto sulla Legge, sulla vita e sul modo di insegnare ai discepoli.

Un giorno il marito invitò alcuni saggi per discutere di *Torah* e di *Talmud*. Arrivati a un brano che trattava di musica, chiesero quale strumento provocasse il suono più soave. Discussero per ore ma non arrivarono a una conclusione.

Aya li serviva e ogni tanto si sedeva in un angolo ad ascoltare le loro discussioni. A un certo punto il marito vide che Aya avrebbe desiderato parlare, ma la rimproverò con lo sguardo perché non si addice a una donna intervenire in una simile discussione. Aya comprese subito e tacque.

Si fece tardi, e gli invitati si alzarono per andarsene, pur non avendo tratto alcuna conclusione sull'argomento; allora Aya intervenne e invitò i signori a fermarsi a cena: avrebbe preparato qualcosa in breve tempo e loro avrebbero così potuto continuare a parlare e a studiare.

Tutti accettarono di buon grado.

Il tempo passò ma Aya non portava il pranzo. Suo marito la chiamò e lei rispose che doveva uscire a prendere alcuni ingredienti, perché la cena doveva essere all'altezza degli invitati. "Ha ragione" pensò

fra sé il marito. Valeva la pena che i suoi ospiti soffrissero un po' la fame per apprezzare meglio le delicatezze che sua moglie avrebbe preparato.
Passò un'altra ora, e il marito di Aya la chiamò ancora: i suoi ospiti erano davvero affamati e non potevano discutere saggiamente in quelle condizioni. Aya sorrise e rispose: "Il forno si è spento, non vorrai che presenti ai tuoi ospiti il cibo freddo."
Il tempo passò, si fece notte e gli ospiti si alzarono per andarsene senza aver mangiato: dove avrebbero trovato del cibo a quell'ora di notte?
Proprio mentre il marito di Aya stava congedando imbarazzato i suoi ospiti affamati, si udì dalla porta della cucina lo sbattere di un cucchiaio sul piatto, in segno che la cena era pronta.
"Ecco il suono più soave!" esclamarono tutti.
Aya sorrise soddisfatta e servì una cena sontuosa.

LA PULIZIA DEL CONSIGLIERE

Algeria

C'era una volta un governatore di una città che aveva come cittadini tanti ebrei quanti musulmani. Il governatore era ovviamente musulmano ma teneva molto in considerazione la condizione degli ebrei nella sua città. In particolare, amava molto un rabbino.
Costui abitava vicino al castello del governatore e gli faceva visita tutti i giorni. i due chiacchieravano insieme, studiavano, passavano il tempo: in breve, erano amici.
Il governatore si fidava molto del suo amico ebreo e spesso si consigliava con lui anche per prendere decisioni importanti sulla vita della città che governava.
A palazzo viveva un consigliere musulmano che era molto geloso dell'amicizia tra il governatore e il rabbino. Soprattutto temeva che la benevolenza del governatore nei confronti degli ebrei incidesse sugli affari dei mercanti arabi, i quali erano avvantaggiati dalle tasse meno gravose rispetto a quelle imposte ai colleghi ebrei.
Un giorno il consigliere si recò dal governatore e gli chiese: "Non dovremmo forse alzare le tasse ai mercanti ebrei?"
Rispose il governatore: "E perché mai dovremmo farlo? Non esiste già una differenza come in tutte le città del regno?"
Il consigliere si innervosì: "Ecco, io vi pongo una domanda e voi

mi rispondete con un’altra domanda, esattamente come gli ebrei. Ormai parlate come loro. Ora vi dico, dovete fare attenzione, perché gli ebrei vi condurranno dove vogliono loro e vi porteranno alla distruzione. L’ebreo che voi amate viene spesso da voi, passa con voi e con la governatrice del tempo. Egli si inchina e vi bacia le mani ma è risaputo che gli ebrei sono sporchi. Se vi amasse veramente non si asterrebbe forse dal toccarvi e dal baciarvi le mani?”
Molto triste, il governatore mandò a chiamare alcuni saggi arabi della città, a cui chiese: “Gli ebrei sono sporchi?”
“Certamente sì” risposero. “Per quanto si lavino, gli ebrei rimangono sempre sporchi.”
Il governatore non poteva non fidarsi dei saggi della sua città, così fece chiamare il rabbino e gli disse: “Voi ebrei siete sporchi, io non lo sapevo e tu non me lo hai detto. Hai toccato e baciato me e la governatrice: come punizione dovrai allontanarti dal palazzo e non ti frequenterò più.”
Rispose l’ebreo: “Quello che dite, è ciò che il consigliere dice di noi. Ma non è vero, voi siete uguale al consigliere, eppure siete governatore e lui consigliere. Per questo siete diversi. Ma siete entrambi uomini.”
Aggiunse il governatore: “Certamente sì, ma perché mi dici questo?”
E il rabbino: “Perché anch’io e voi siamo uguali. Solo che voi siete arabo e io ebreo. Ma siamo entrambi uomini. Se io fossi sporco, non puzzerei?”
Il governatore avrebbe voluto rispondere ma il rabbino era arrabbiato e deluso, perché l’altro, prima di tutto, era suo amico. Lasciò dunque la stanza e il palazzo cercando di escogitare un modo per rivelargli la verità con i fatti e non con le parole.
Si recò dunque in città e comprò una perla di valore. Poi andò a palazzo e la regalò alla serva della governatrice.

La donna fu molto felice del regalo e lo mostrò alla governatrice. Il consigliere, che si trovava nella stanza, andò subito dalla serva e le chiese: "Chi ti ha regalato quella perla?"
"L'ebreo" rispose la donna.
Allora il consigliere si recò in tutta fretta dal governatore e, infuriato, gli rivelò l'accaduto: "Ecco, il vostro ebreo ha dimostrato di non riconoscere l'autorità vostra e della governatrice. Avendo una perla, non l'ha regalata a lei ma alla sua serva!"
Il governatore si arrabbiò molto e fece chiamare il rabbino per rimproverarlo aspramente: "Avevi una perla, e invece di regalarla alla governatrice l'hai regalata alla sua serva!"
Rispose il rabbino: "No, io volevo regalarla alla governatrice. Ma quando sono entrato nella stanza mi sono ricordato delle vostre parole. Così, conscio della mia condizione di inferiorità, non ho osato guardare la governatrice e ho tenuto la testa sempre bassa. Ora, come voi sapete, anche il consigliere possiede una perla, e immaginavo che l'avesse donata alla governatrice; non potendo constatare con gli occhi, ho preferito dunque darla alla serva, che vive in una condizione più simile alla mia."
Al governatore non fu molto chiaro il discorso e chiese spiegazioni al rabbino: "Cosa intendi quando dici che il consigliere ha un'altra perla?"
Il rabbino: "Le perle sono due e vengono dal cielo. L'Altissimo ne ha fatte scendere due, una con Mosè e l'altra con Maometto. Io posseggo la perla di Mosè e il consigliere quella di Maometto."
Il governatore si infuriò con il consigliere e gli impose di regalare la sua perla alla governatrice.
Il povero consigliere non sapeva di cosa il governatore stesse parlando e si recò dal rabbino a chiedere spiegazioni.
Quando arrivò presso il rabbino gli disse: "La tua ira si è rivolta su di me; ora la governatrice vuole una perla come quella che hai donato alla sua serva e io non so dove trovarla."

Rispose il rabbino: “Io avevo due perle uguali ma una è finita nella fogna, l’altra l’ho portata al palazzo del governatore.”
“Bisogna trovarla!” esclamò il consigliere. “Assolderò dei lavoratori che vadano a cercarla nella fogna.”
Ma il rabbino gli fece notare che era inutile, la pietra era troppo preziosa e se un servo l’avesse trovata l’avrebbe certamente nascosta, dicendo di non averla trovata.
Allora il consigliere si tolse gli abiti, prese dei sacchi e una pala, scese nella fogna e cominciò a scavare da solo.
Il rabbino a quel punto fece chiamare il governatore, che arrivò immediatamente da lui e gli disse: “Eccomi, perché mi hai fatto chiamare con tanta fretta?”
Nel frattempo il consigliere, che aveva sentito la voce del governatore uscì dalla fogna, si ripulì con degli stracci e si rivestì.
Disse il rabbino: “Ecco, il consigliere è venuto a farmi visita.”
Il governatore si stupì della presenza del consigliere in quella casa.
Il consigliere gli si avvicinò per baciargli le mani e il governatore sentì subito il forte puzzo di fogna provenire dal suo corpo.
Allora lo rimproverò: “Tu puzzi come una fogna!”
“Ecco!” esclamò il rabbino, “chi è il più sporco tra di noi?”
Il governatore capì la lezione.

ULTIMA CENA

Tunisia

C’ era una volta un ebreo un po’ sciocco che era molto povero e non faceva che lamentarsi della sua situazione. Spesso gli amici che lo incontravano per la strada giravano l’angolo per non incontrarlo. Sapevano infatti che se lo avessero salutato lui li avrebbe trattenuti per raccontare tutte le sue disgrazie.

Un giorno, mentre si recava alla preghiera, vide un conoscente che cercava di cambiar strada ma lui lo chiamò a gran voce e questi fu costretto a fermarsi e salutarlo. Come al solito, l’ebreo sciocco cominciò a raccontare tutte le sue sventure, commiserandosi e lamentandosi esageratamente.

L’altro, che voleva semplicemente liberarsi di lui, gli disse: “Sono così spiacente per te! Solo la morte può portare pace a un uomo sventurato come te!”

L’ebreo fu molto colpito dalle parole del conoscente e le meditò tutto il giorno. Arrivò la sera e prese una decisione: “Mi ucciderò e andrò in paradiso. Lì avrò sicuramente cibo in abbondanza e non dovrò più preoccuparmi di dovermi procurare cibo e vesti!” Poi andò a dormire.

Il giorno seguente si alzò di buon’ora, si recò alla preghiera del

mattino e abbracciò tutti gli amici, salutandoli e impartendo consigli e raccomandazioni a tutti. “Così” pensava, “deve fare un buon ebreo nel giorno della sua dipartita.”
Poi andò dal rabbino e gli disse: “Caro rabbino, voglio salutarla. Questa notte partirò per un lungo viaggio e non so se farò ritorno al paese.” Poi lo abbracciò in segno di congedo.
Il rabbino gli rispose: “Vai in pace, l’Altissimo ti protegga durante il viaggio. Ricorda solo che sta scritto: il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita.”[13] E aggiunse: “Vedo che sei molto magro: ecco, tieni questi piselli, li ho raccolti dal mio orto questa mattina, ti daranno forza per il tuo viaggio.”
L’ebreo ringraziò molto il rabbino per il dono e continuò il giro del villaggio per congedarsi da tutti. Poi tornò a casa, pulì, riordinò e cominciò a pensare a come intraprendere quel suo viaggio così importante. Ma il pensiero era troppo complesso per poter essere affrontato a stomaco vuoto. Decise quindi di mangiare i suoi piselli prima di continuare a pensare. Si sedette e cominciò a sbucciare i legumi gettandone le bucce fuori dalla finestra.
A un certo punto vide una figura muoversi fuori da casa sua. Era un uomo, incappucciato in una veste logora, che raccoglieva le bucce dei suoi piselli e le mangiava.
L’ebreo si affacciò e lo rimproverò: “Che ci fai nel cortile di casa mia?”
Gli rispose il mendicante: “Scusami, non volevo invadere la tua proprietà. Ma ho notato che gettavi le bucce dei piselli. Io non ho da mangiare e mi dispiaceva che del buon cibo venisse lasciato marcire, così mi sono avvicinato per mangiarne.”
Riprese l’ebreo: “Quello non è buon cibo! Sono solo bucce di piselli!”
“Dici questo perché non conosci la fame!” rispose l’altro. “Per quelli come me, abituati a mangiare l’erba dei campi e a bere dalle

pozze di abbeveraggio delle bestie, ti assicuro che questo è ottimo cibo!”
L’ebreo chiese al mendicante di entrare a raccontargli le sue sventure, ma quello si rifiutò dicendo: “Vuoi che diventi il tuo zimbello? Anche nella mia fame e nella mia magra vita c’è dignità. Se queste sono le prove che il Signore mi ha chiesto di affrontare, le affronterò a testa alta, senza tediare gli altri, finché l’Altissimo vorrà.” Poi se ne andò via.
L’ebreo pianse di commozione e rinunciò alla sua idea di uccidersi. “Se quel mendicante mangia bucce di piselli” si disse, “perché non potrei mangiarne il frutto con altrettanta dignità? Come dice lui, queste sono le prove che il Signore ha voluto per me.”
Infine cucinò un’ottima zuppa con i piselli che il rabbino gli aveva regalato.
Nel frattempo il rabbino si tolse il manto da mendicante, sputò a terra le bucce dei piselli e tornò a casa soddisfatto.

Il palazzo del re

Libia

C'era una volta un re molto vanitoso e frivolo. Amava circondarsi di cose belle; non perché ne apprezzasse l'estetica o l'arte ma per mostrare a tutti il suo potere. Quando usciva dal castello portava sempre pesanti bracciali e collane d'oro e una corona incastonata di diamanti.

Il suo palazzo era frequentato da molti pittori e architetti che arricchivano in continuazione le stanze, soprattutto quelle frequentate da dignitari e ambasciatori di altri regni.

Un giorno gli fece visita l'ambasciatore di un lontano paese d'oriente. Il re, come d'abitudine, lo fece condurre per le stanze più belle del palazzo, poi lo ricevette nella sala del trono.

Non appena l'ambasciatore incontrò il re gli disse: "Il vostro palazzo è superbo!"

Gli rispose il re con falsa modestia: "Non è vero, ci sono molti palazzi più belli di questo!" In realtà diceva quelle parole solo per farsi rispondere che il suo era il palazzo più bello del mondo.

Ma l'ambasciatore rispose: "Maestà, non è vero. Questo è uno dei palazzi più belli del mondo, ne ho visto solo uno più maestoso di questo!"

Nell'udire quelle parole il re si infuriò. Come poteva esistere un palazzo più maestoso del suo? Tuttavia cercò di mantenere la calma e di informarsi su dove si trovasse quel palazzo e, soprattutto, su

chi lo avesse costruito.
“Si tratta di un architetto ebreo” rispose l’ambasciatore. “È un lavoratore instancabile capace di compiere meraviglie con stucchi e marmi.”
Il re cercò di reperire tutte le informazioni possibili sull’architetto, poi congedò l’ambasciatore.
Dopo solo alcuni giorni, l’ebreo venne portato dal re, che gli parlò con queste parole: “Ebreo, ho sentito che tu sei il migliore architetto del mondo. So anche che hai costruito un palazzo per un re d’oriente. Ora voglio che tu costruisca per me un palazzo più bello e maestoso del suo. Deve essere ricco di ornamenti, di pitture e di sculture. Deve risplendere in ogni angolo. Deve stupire chiunque vi si avvicini e meravigliare chi vi entri. Se sarai in grado di portare a termine un’opera simile, potrai avere tutto ciò che vuoi.”
“Maestà” gli rispose l’architetto, “io posso portare a termine l’opera architettonica ma per le pitture dovrete cercare qualcun altro. Ho sentito parlare di un uomo le cui opere superano in bellezza tutto ciò che nel mondo è già stato dipinto. Forse lui sarà in grado di portare a termine ciò che voi chiedete a me.”
Fu così che il re incaricò l’ebreo della costruzione del palazzo e fece chiamare il pittore di cui l’architetto gli aveva parlato. Quando questi gli si presentò, il re gli disse: “L’architetto ebreo sta costruendo per me il palazzo più bello e maestoso del mondo. Lui si occuperà dei marmi e degli stucchi, tu dovrai dedicarti ai dipinti. Se sarai in grado di portare a termine un’opera degna, potrai avere tutto ciò che vuoi.”
Ma il pittore gli rispose: “Sarei felice di portare a termine quest’opera per voi. Ma non voglio lavorare con un architetto ebreo.”
“E perché mai?” si stupì il re.
“Perché odio gli ebrei che sono infidi e avidi. E anche voi dovreste temerlo; se gli avete offerto come compenso qualsiasi cosa egli

desideri, sicuramente vi chiederà tutte le vostre ricchezze!”
Da principio il re si preoccupò, poi disse: “L’importante è che il mio palazzo sia il più bello del mondo. Al resto provvederemo. Se tu non vuoi lavorare, puoi andartene di qui ma sappi che la tua vita sarebbe in pericolo. In caso contrario, potresti comunque chiedere che venga esaudito un tuo desiderio.”
Il pittore, suo malgrado, fu costretto ad accettare.
Dopo alcuni mesi l’opera fu compiuta. Il re si recò sul posto e, pieno di meraviglia per la sfolgorante bellezza del palazzo, si compiacque con i due artisti chiamandoli a sé per offrire loro la ricompensa.
Parlò per primo l’ebreo: “Maestà, io non chiedo nulla se non ciò che mi spetta. Avevate ordinato un palazzo più bello dell’ultimo che avevo costruito. Questo palazzo è almeno due volte più bello. Chiedo pertanto una somma pari al doppio di quella che ho ricevuto per la costruzione del palazzo precedente.”
Il re si compiacque della risposta dell’architetto.
Poi parlò il pittore e disse: “Io chiedo la morte di quest’ebreo.”
Stupito da quell’insolita richiesta, il re gli domandò: “E perché mai? Perché tanto odio nei confronti di quest’ebreo?”
“Perché gli ebrei hanno rubato la nostra religione” rispose il pittore. “Sono ladri e lo sono sempre stati. Sanno solo ingannare.”
Il re allora disse: “Se è un problema di religione, diciamo a quest’ebreo di ammettere che la sua religione è frutto di un furto. In fondo sono solo parole, poi potrete andare entrambi liberi e remunerati per il vostro lavoro.”
Allora l’ebreo intervenne: “Non rinnegherei il mio Dio nemmeno per tutte le ricchezze del mondo. E poi – rivolto al pittore – perché dici questo? Noi avremmo rubato la vostra religione? Semmai siete stati voi a rubare la nostra! Le nostre religioni sono tanto simili perché voi avete scoperto i misteri dell’ebraismo proprio attraverso un furto.”

Il re assisteva incuriosito alla disputa religiosa.
"Di che furto stai parlando?" chiese il pittore. L'ebreo si spiegò: "Quando Mosè salì sul monte
Sinai, si tolse le scarpe in onore della sacralità del luogo che stava per calpestare. Il vostro profeta approfittò del momento, rubò le scarpe di Mosè e ne ottenne parte della saggezza. Fu quel gesto a dare origine alla vostra religione."
A quel punto il pittore si infuriò. "Non è vero!" esclamò. "L'ebreo sta mentendo ancora e lo posso dimostrare! Il nostro profeta è vissuto molti anni dopo Mosè. Com'è possibile che gli abbia rubato le scarpe?"
A quel punto l'ebreo sorrise e disse al re: "Maestà, voi potete vivere nell'incertezza e non saprete mai se ho mentito oppure no. Ma potete star certo che almeno una delle affermazioni di quest'uomo è falsa. Prima infatti afferma che la sua religione è più antica della mia ma poi sostiene che il suo profeta non era ancora nato al tempo di Mosè che era figlio dei figli dei figli di Abramo nostro padre, a cui l'Altissimo – sia Egli benedetto – parlò."
Il re si convinse della buona fede dell'ebreo. Lo pagò e lo lasciò andare. Il pittore invece fu incarcerato. Ma l'ebreo, che conosceva ogni angolo del palazzo che aveva progettato, scese nelle prigioni di notte e liberò il pittore, dicendogli: "Non è giusto che tu venga incarcerato per le tue convinzioni religiose. Tuttavia sappi che noi ebrei cerchiamo solo la pace e la convivenza con i popoli che ci accolgono in attesa di tornare a Gerusalemme, nostra patria."
"Tutto quello che mi avevano insegnato su di voi è ingiusto e sbagliato" disse allora il pittore. "Dicevano che siete avari ma tu hai chiesto al re solo quello che ti spettava. Dicevano che siete infedeli ma tu ami il tuo Dio più di ogni altra cosa. Dicevano che siete traditori ma tu hai rischiato la vita per salvare un uomo che aveva chiesto la tua morte."
I due parlarono a lungo, divennero amici, e costruirono molti altri

palazzi insieme.

L’ULTIMISSIMA VOLTA

Egitto

C’era una volta un bottegaio che viveva in un villaggio sulle sponde del Nilo. Era un buon uomo ma anche assai distratto e maldestro. Non era scrupoloso nemmeno nell’applicazione della legge di Mosè. Certamente viveva secondo le regole dell’ebraismo ma ogni qualvolta gli si presentava l’occasione trasgrediva ai comandi pensando: “Per questa volta faccio un’eccezione.” Oppure: “È vero che questa è una trasgressione, ma non è poi così grave...” E sempre, quando mancava all’adempimento di un comando, diceva a sé stesso: “Questa è l’ultima volta, l’ultimissima volta!”

Un venerdì, mentre stava passeggiando, incontrò degli amici musulmani che lo invitarono a unirsi a loro. Li seguì e trascorsero insieme tutta la giornata. Quando fu ora di cena, si congedò dai suoi amici perché non voleva contaminarsi con del cibo impuro, ma loro insistettero perché si fermasse. All’inizio oppose un po’ di resistenza ma alla fine accettò pensando: “Questa è l’ultima volta, l’ultimissima volta! Da domani sarò più rigoroso!” Mangiò con gli amici e rientrò a casa per riposare.

La mattina seguente si alzò di buon ora e si vestì elegantemente: doveva incontrare, alla bottega, un cliente importante venuto apposta dal Cairo per concludere un affare. Si avviò in tutta fretta verso il negozio e come ogni giorno attraversò il ponte sul canale

che divideva il suo villaggio da quello vicino. Ma proprio durante il suo passaggio, il ponte crollò e il povero bottegaio cadde in acqua. Poiché non poteva certo presentarsi al negozio bagnato e sporco, nervoso e agitato corse a casa per cambiarsi. Il percorso per raggiungere la bottega si fece molto più lungo perché da casa sua doveva raggiungere un altro ponte che attraversasse il canale. Così arrivò tardi e il suo cliente era già ripartito per la capitale.
Purtroppo il bottegaio aveva dei debiti che contava di saldare con i soldi raccolti dall'affare appena sfumato; preso dalla tristezza, decise di uscire a passeggiare per trovare una soluzione. Camminava tra i viottoli del villaggio meditando con lo sguardo fisso a terra. Era talmente distratto dai suoi pensieri che improvvisamente andò a cozzare contro una persona che camminava nel verso opposto. Alzò gli occhi e riconobbe il suo creditore.
"Che fatalità!" esclamò il creditore. "Stavo proprio venendo da te a riscuotere i miei soldi come d'accordo." Il bottegaio balbettò delle scuse: non aveva i soldi e non sapeva dove né quando li avrebbe trovati.
Nell'udire quelle parole il creditore si infuriò e lo picchiò; dopodiché gli disse che sarebbe passato da lui la settimana seguente e che, se non avesse trovato i soldi per quel giorno, lo avrebbe certamente ucciso.
Il povero bottegaio si sentì perseguitato dalla sfortuna. Continuò a passeggiare avviandosi verso casa. Passò di fianco a una sinagoga e pensò che se avesse pregato forse la sfortuna si sarebbe allontanata da lui. Entrò e cominciò a pregare. A un certo punto udì una voce che diceva: "Questa non è sfortuna ma è la giusta punizione per non aver adempiuto ai comandi dell'Altissimo. Ma ora il tuo pentimento è vero e puro, e la sfortuna sarà allontanata da te."
Il bottegaio tornò a casa felice e deciso a seguire scrupolosamente la legge. Ma, proprio mentre varcava la soglia, arrivò un colpo di

vento che fece cadere un vaso dal tetto di casa sua. Il vaso lo colpì in testa, provocandogli un dolore insopportabile. Appena si riprese il bottegaio tornò in sinagoga e interrogò la voce che aveva sentito sulla caduta del vaso. E questa fu la risposta: "I tuoi peccati erano stati tutti espiati, a parte la cena con gli amici non ebrei di venerdì sera: quella era la tua ultima punizione."
Il bottegaio si sentì sollevato dalla voce e tornò a casa. Qualche giorno dopo, un vecchio creditore di cui aveva dimenticato l'esistenza si presentò da lui per pagare un debito. Così ebbe i soldi per pagare lo strozzino e, il giorno pattuito si recò felice all'appuntamento. Arrivò prima del creditore e dovette aspettare un bel po'. All'improvviso si presentò un uomo che il bottegaio non conosceva: costui estrasse un pugnale e gli rubò tutti i soldi. Quando il creditore arrivò lo trovò a terra che piangeva. Il bottegaio gli raccontò tutta la storia e l'altro disse: "Sei un pessimo creditore ma hai un ottima fantasia. Per questa volta la vita ti sarà risparmiata, ma vedi di portare il denaro entro la settimana prossima!" Poi lo picchiò ancora con più violenza della volta precedente.
Ferito e zoppicante, il poveretto tornò in sinagoga e cominciò a piangere. La voce gli disse: "Non piangere, poiché questa era l'ultima volta!"
Il bottegaio si sentì subito meglio e alzò gli occhi al cielo in segno di riconoscenza. Improvvisamente si staccò un pezzo dell'intonaco del soffitto e gli cadde in testa. E subito dopo la voce parlò ancora: "Questa era l'ultima volta, l'ultimissima volta."
Quella volta era la verità. Il bottegaio imparò la lezione e non trasgredì mai più la legge del Signore. Trovò i soldi e non gli capitarono più sventure.

Giaffa

Egitto

La presa di Giaffa

Molti, molti anni orsono, prima che Israele entrasse nella sua Terra, viveva in Egitto un re che in molte occasioni aveva tentato di assediare Giaffa, che già allora era un porto molto importante per tutto il Mediterraneo. Ma non era mai riuscito a portare a termine il suo progetto.
Un giorno, un ufficiale egiziano chiese di essere ricevuto dal re. Gli disse: “Se tu mi dai il tuo scettro, io prenderò Giaffa per te.”
Il re dovette pensarci molto ma alla fine concesse all’ufficiale quello che aveva chiesto.
Giaffa era governata da un temibile tiranno, e mai nessuno era riuscito ad avvicinarsi con le armi.
L’ufficiale nascose lo scettro tra le sue cose private, poi ordinò che venissero preparate cinquecento grandi giare. In duecento giare nascose dei soldati pronti al combattimento e nelle rimanenti vi mise delle armi, poi ordinò che le giare venissero nascoste nei pressi del regno di Giaffa.
Di lì a poco l’ufficiale si presentò come rifugiato al tiranno di Giaffa: gli disse che scappava dal re d’Egitto, poiché aveva devastato e depredato molte delle sue città.

All’inizio il tiranno non volle credergli e ordinò che venisse messo a morte, poi però disse: “Se quello che dici è vero, portami una prova.”
Rispose l’ufficiale: “Ecco, ho rubato lo scettro al re d’Egitto e te ne faccio dono.”
L’ufficiale estrasse lo scettro, il tiranno lo riconobbe e, pieno di felicità, ordinò che venissero organizzati dei festeggiamenti per la sera stessa.
Durante la festa, il tiranno si avvicinò all’ufficiale e gli chiese di raccontargli come erano avvenuti i fatti. L’ufficiale cominciò a raccontare delle storie, e mentre raccontava fingeva di bere e di ubriacarsi. In realtà, non appena il tiranno voltava lo sguardo, l’ufficiale sputava il vino.
Quando il tiranno fu sicuro che l’ufficiale fosse ubriaco gli chiese: “Dimmi dove hai nascosto il bottino, non lo dirò a nessuno. Di certo non lo ruberò, ho già così tanto denaro che non ho bisogno d’altro!”
L’ufficiale sapeva che il tiranno stava mentendo e gli disse dove aveva nascosto le giare.
Durante la stessa notte, una volta terminati i festeggiamenti, il re chiamò alcune guardie e andò a disseppellire le giare.
Aperta la prima giara, vi trovò delle armi, e credette che fosse parte del bottino perché vi riconobbe lo stemma del re d’Egitto. Ne aprì delle altre alla ricerca di ricchezze da rubare ma improvvisamente spuntò da una delle giare un soldato armato, poi un altro e un altro ancora. Nulla poté il re con poche guardie davanti a quell’esercito!
E così avvenne la prima presa di Giaffa.

IL MIRACOLO DI GIAFFA

Quando re Erode costruì un nuovo tempio sul monte Moryah, i signori di Giudea offrirono argento e oro per la costruzione; e quando il tempio fu pronto molti dicevano: "Colui che non ha visto il tempio di Erode, non ha mai visto un nobile edificio."

Ad Alessandria di Egitto viveva un ebreo molto ricco di nome Nikanor. Quando sentì dire che a Gerusalemme stavano ricostruendo il Tempio, fece preparare due magnifici portali per l'ingresso al Santo dei Santi. Ognuna delle porte era fatta di rame, con pannelli d'oro e d'argento. Tutto era stato lavorato dai migliori orafi della città. Le porte erano enormi e il loro peso era così elevato che furono necessari venti uomini per sollevarle.

Le porte vennero portate su una nave che salpò da Alessandria alla volta di Giaffa, di lì sarebbero state trasportate a Gerusalemme. Anche Nikanor volle imbarcarsi con le sue porte.

Giunti in mare aperto, si levò una grande tempesta. Il vento era così impetuoso che la nave stava per affondare sotto il peso del suo carico.

Accortisi del pericolo, i marinai gettarono in acqua una delle due porte ma l'intensità della tempesta aumentò e si prepararono a gettare anche la seconda delle porte.

Allora Nikanor abbracciò la sua porta e disse: "No! Se gettate anche questa porta la mia vita non avrà più senso. Se questo vi è indispensabile per salvarvi, fatelo pure ma gettate in mare anche me!" Appena ebbe pronunciato quelle parole la tempesta cessò e il mare divenne calmo.

La nave raggiunse il porto di Giaffa e Nikanor, seduto sul ponte, piangeva per la perdita della porta che avrebbe voluto donare al Tempio.

Mentre si avvicinano alla terra ferma accadde un miracolo. Qualcosa cominciò a galleggiare tra le onde e, improvvisamente,

emerse dal mare il pesantissimo portale che era andato perduto.
Così entrambe le porte furono portate a Gerusalemme dove vennero sistemate presso il nuovo tempio, all’ingresso oggi noto come “La porta di Nikanor”.

QUINTO VIAGGIO
DA ADEN A GERUSALEMME

Le locuste e il Sabato

Yemen

C'era una volta, in una grande città dello Yemen, un ebreo di nome Ibn Moses che non osservava strettamente le leggi. Ora, nello Yemen, tutti gli ebrei erano molto ortodossi e osservavano attentamente i comandi del Signore. Anche gli arabi avevano un detto: se sei un ebreo, sii un ebreo ma non ingannare la *Torah*. Tuttavia Ibn Moses, pur essendo osservante e andando in sinagoga tutti i giorni, spesso prendeva il pesante fardello della Legge del Signore con troppa leggerezza.

Un anno si verificò un'incredibile invasione di locuste. Tutti i raccolti andarono persi, divorati dagli insetti, e sia gli ebrei che gli arabi mangiavano le locuste per sopravvivere. Per alcuni quegli insetti rappresentavano una delizia, per altri erano semplicemente un modo di sopravvivere, dato che non vi era altro da mangiare.

Una sera, Ibn Moses andò a dormire. Gli apparve in sogno un uomo che diceva: "Quest'anno arriveranno le locuste. Nella tua città arriveranno tardi. Accontentati delle primizie e dividile con i tuoi vicini, poiché poi arriveranno le locuste e divoreranno tutto e non potrai mangiare altro." Ibn Moses ci credette e quando fu il momento delle primizie le raccolse e le mise in un magazzino; tuttavia non le divise con i suoi vicini, né li avvisò dell'arrivo delle locuste, come l'uomo gli aveva detto in sogno.

Presto arrivò l'invasione: le locuste erano talmente numerose che

offuscavano il sole e rendevano il cielo grigio. Gli insetti divorarono tutto quello che trovarono e molti degli ebrei che vivevano nel quartiere di Ibn Moses rimasero senza cibo.
Le locuste possono essere usate come cibo, ma devono essere raccolte solo durante la notte perché di giorno saltano e fuggono; di notte invece sono immobilizzate dal freddo. Le locuste arrivarono nel giorno di venerdì e, poiché al tramonto del venerdì comincia il giorno del riposo, molti ebrei rimasero senza cibo.
Alcuni allora si rivolsero a Ibn Moses: "Sappiamo che hai conservato delle primizie nel tuo magazzino, daccene un po' per festeggiare il Sabato con dignità."
Rispose Ibn Moses: "Non posso darvi le mie primizie, servono a me e devo conservarle. Potete preparare il Sabato con le locuste."
"Ma è Sabato" ingiunsero. "Non possiamo uscire a prendere le locuste."
Ma Ibn Moses disse: "Uscirò io a prendere le locuste per voi e per me; il Signore capirà, voglio conservare le mie primizie per avere di che mangiare se l'invasione durasse molto a lungo."
Ibn Moses uscì e catturò le locuste per sé e per i suoi vicini. Preparò la cena del Sabato e invitò tutti presso di lui. Ma i vicini non vollero mangiare le locuste catturate nel giorno di Sabato e si accontentarono del pane e del vino usati per la benedizione. Ibn Moses invece mangiò le locuste, che trovava deliziose, e, visto che nessun altro ne voleva, ne mangiò talmente tante che si sentì male e dovette stare a letto per molti giorni, fino alla fine dell'invasione.
Quando si rimise, Ibn Moses vide che il suo orto era stato completamente distrutto, mentre quello dei suoi vicini si era salvato. Non si preoccupò molto poiché aveva conservato le primizie nel magazzino. Ma quando vi si recò, scoprì che tutto era marcito e non aveva nulla da mangiare. Disperato, l'uomo si recò presso i suoi vicini e disse: "Ecco, ho sofferto molto, e ora che sono guarito non ho nulla da mangiare. Le mie primizie sono

marcite. Ma ho visto che le vostre coltivazioni si sono salvate miracolosamente: vi prego, datemi qualcosa da mangiare."
Ma i vicini dissero: "Ecco, quando ti abbiamo chiesto aiuto ci hai dato locuste catturate di Sabato. Ora vieni da noi a chiedere il frutto del nostro orto? Prendi, queste locuste sono morte nel nostro orto: ce ne sono migliaia, potrai mangiarne quante vuoi."
"Non posso mangiare le locuste perché mi fanno star male!" ribatté Ibn Moses. Gli risposero: "Quelle locuste ti hanno fatto ammalare perché erano state raccolte nel giorno di Sabato. Queste le puoi mangiare."
Fu così che Ibn Moses fu costretto a mangiare locuste per molti mesi, imparò la lezione e fu molto più attento alla Legge del Signore. Oggi Ibn Moses vive in Terra di Israele e frequenta assiduamente la sinagoga, ad eccezione del giorno in cui si legge della piaga delle locuste.[14]

Yemen[15]

La partenza

Non so dirvi quanto di vero ci sia in questo racconto. Fatto sta che è un racconto che ho appreso da mio padre che lo ha appreso da mio nonno, che lo ha appreso da mio bisnonno e così via, fino ai tempi di cui solo i giusti hanno memoria.
Quando mio padre arrivò in Terra di Israele disse a sua moglie: "Ecco il luogo che non abbiamo mai lasciato. Ecco la terra che abbiamo sempre abitato."
Vi sembreranno strane queste parole; ma noi Yemeniti abbiamo sempre ritenuto di abitare in un angolo di Israele.
I nostri padri arrivarono in Yemen prima della distruzione del primo Tempio.[16] Partirono dalla Terra di Israele alcune decine di famiglie nobili con le loro servitù e alcuni sacerdoti. Attraversarono il fiume Giordano e si misero in marcia attraverso il deserto. Lo stesso deserto che i nostri padri avevano percorso in quarant'anni, guidati dall'occhio di Dio.
Fu un esilio. Ma un dolce esilio. Un esilio pacifico.
Attraversarono il deserto e arrivarono a Edom. Di lì proseguirono a sud e arrivarono nella valle di Sanaa. La presenza dell'Onnipotente fu costante e operò numerosi miracoli per garantire la sussistenza degli ebrei in viaggio. E fu proprio l'Onnipotente a voler trasferire un pezzo della Terra di Israele in Yemen, come è dimostrato dal

fatto che tutte le piante necessarie per l’adempimento degli obblighi religiosi crebbero in quella terra come se ne fossero originarie.
Tra gli immigranti c’erano rappresentanti di tutte le genti di Giuda: Leviti, Israeliti, schiavi e proseliti. Ognuno scelse la sua città e raramente si mischiarono tra di loro.
Presto il legame tra gli ebrei e quella terra fu talmente intenso che essa stessa si comportava come se fosse Israele; le piante, gli animali, l’acqua, le rocce: tutto si trasformava sotto gli occhi degli ebrei e diventava Terra Santa.
Un giorno un ebreo della tribù dei proseliti, che era arrivato in Yemen qualche anno prima dalla valle del Mar Morto, partì per visitare la città dei Leviti. Non era difficile viaggiare per un ebreo in Yemen perché la distanza massima tra due villaggi ebraici era di appena qualche ora di cammino. I nostri padri avevano imparato la lingua locale, ma avevano anche conservato la lingua sacra insieme con tutte le sue tradizioni. E soltanto l’ebraico veniva utilizzato per comunicare tra ebrei.
Ebbene, questo viaggiatore era solo nel deserto quando vide arrivare un gruppo di predatori. Cominciò allora a fuggire invocando a gran voce l’assistenza dell’Onnipotente.
D’improvviso vide una montagna che non conosceva. Era identica al monte alle pendici del quale aveva vissuto per molti anni in Terra di Israele. Preso dalla paura, salì in vetta sperando che la replica del suo monte includesse anche una grotta che spesso da bambino usava per scampare alle punizioni dei genitori.
La trovò e vi entrò: così fu salvo dai predatori.
Allora si raccolse in preghiera per ringraziare il Salvatore, finché udì una voce che gli disse: “Ai vostri padri ho dato la terra dove scorre latte e miele. A voi dò questa terra. Custoditela di generazione in generazione. Quando diventerà ingrata tornerete da dove siete venuti.”
Fu così che i figli di Giuda abitarono la terra di Sanaa per centinaia

e centinaia d’anni.

IL RITORNO

Sebbene gli ebrei della nostra provincia soffrissero molto poco le oppressioni dei locali, la loro appartenenza a Sion cominciò un giorno a bruciare e presto divenne come una grande fiamma. Mai era successo prima che duecentocinquanta ebrei partissero assieme alla volta della Terra di Israele.
Era il 12 di Tammuz 5667[17] quando la carovana degli emigranti lasciò la provincia. Prendemmo tutti i nostri beni, a cui aggiungemmo venti cammelli carichi di caffè (che pensavamo di vendere in Palestina).
Separarci dai nostri vicini fu assai difficile e commovente: non tanto per gli ebrei che restavano e che speravamo ci avrebbero raggiunto presto, quanto per gli arabi. Sapevamo che non li avremmo mai più rivisti. In particolare, le donne arabe cominciarono a piangere nel loro modo speciale, come fanno quando qualcuno muore: erano convinte che noi ebrei avessimo doti divinatorie, che la loro terra fosse destinata al disastro, che stessimo fuggendo per quel motivo e che loro sarebbero rimaste sole con le loro famiglie, abbandonate a un terribile destino.
Al terzo giorno di viaggio ci addentrammo nel deserto, dove era possibile muoversi solo durante le prime e le ultime ore della giornata. Qui fummo raggiunti da dei neri che indossavano solo una specie di perizoma. Come era uso fare quando dovevamo attraversare tratti di deserto, avevamo portato con noi una guida locale che avrebbe dovuto garantirci l’incolumità. Ma questa era misteriosamente scomparsa il giorno prima e ora capivamo che in realtà ci aveva venduti alla tribù dei neri. Per fortuna eravamo armati di spade e sei di noi avevano anche delle pistole.

Aspettammo l’attacco per alcune ore. Ma quando i neri si accorsero che eravamo armati e non li temevamo, non osarono avanzare verso di noi.
Accortasi che l’imboscata era fallita, la guida ricomparve e trattò con i neri perché ci lasciassero proseguire. Arrivammo al mare dove i locali, a causa del caldo torrido, non vivono in case di pietra, bensì in capanne circolari costruite con fibre intrecciate. Rimanemmo fermi per otto giorni, finché le autorità di quella zona ci permisero di continuare il nostro cammino. Alla fine, dopo diciassette giorni, arrivammo al porto di Midi. Tutti avevano percorso quel lungo viaggio a piedi, a parte le donne e i malati che erano stati trasportati dai cammelli. Fu un’enorme delusione per tutti quando scoprimmo che i piroscafi europei partivano di lì solo due volte all’anno. Fummo costretti a pagare due barche locali che ci portassero fino a Aden. Ma ci avvertirono che ci era vietato entrare a Aden con le armi. Per questo le vendemmo.
Aspettammo sulla spiaggia per cinque lunghissimi giorni e, proprio mentre stavamo per imbarcarci, fummo assaliti da un’orda di cavalieri armati. Ormai non avevamo di che difenderci, se non gli strumenti dei nostri padri: la preghiera e lo *shofar*.
Così cominciammo a pregare e a suonare lo *shofar* più forte che potevamo. Non appena ne sentirono il suono, coloro che ci attaccavano furono costretti a fermarsi: non avevano mai udito il suono dello *shofar* ma sapevano che apparteneva agli ebrei, i quali avevano fama di stregoni in quel paese. Furono presi dalla paura. Due dei nostri si avvicinarono e li costrinsero ad allontanarsi in cambio di una piccola somma di denaro.
Finalmente ci imbarcammo e tutti eravamo felici. Ma la nostra gioia non era destinata a durare a lungo. Dopo solo tre giorni di navigazione si alzò infatti una terribile tempesta: per cinque giorni consecutivi l’inferno si aprì innanzi ai nostri occhi. La pioggia fredda cadde incessantemente sui nostri corpi, che non erano

protetti se non da leggeri abiti. Le onde superavano l'altezza delle barche sommergendoci in continuazione dall'una e dall'altra parte, mentre noi potevamo solo aggrapparci alla sponda della barca per non essere trascinati in mare dalla forza del vento, della pioggia e delle onde.

Durante i giorni della tempesta una donna partorì una figlia che chiamò con il nome della barca. Non ebbe complicazioni e quella bimba vive ancora a Rehovot.[18]

Quando arrivammo a Aden, il dottore non volle farci sbarcare perché i nostri corpi erano estremamente affaticati e apparivano malati. Ma dopo diciassette giorni di quarantena, grazie all'intercessione di un ricco signore locale, finalmente sbarcammo e fummo liberi di attendere una nave tedesca che ci accompagnò fino a Giaffa, dopo tre mesi di viaggio.

Voglio aggiungere un particolare: quando la nave, dopo averci sbarcati, si allontanò dalla banchina, si capovolse davanti ai nostri occhi e si spezzò in due parti, prima di affondare.

Il giovane giudice

Yemen

In un villaggio dello Yemen viveva un giovane ebreo amante dello studio. Leggeva in continuazione e si era appassionato di *Halakhah*. Pensava che anche lui un giorno avrebbe voluto fare il giudice, applicando in modo corretto e misericordioso i comandi che Dio aveva donato agli uomini.
Un giorno, pur essendo ancora molto giovane, decise di partire per la città per tentare di realizzare il suo sogno.
Viaggiò per molti mesi finché arrivò in una grande città. Vagò a lungo per le vie sconosciute e si ritrovò nella piazza del mercato. Lì, in un angolo della piazza vide una folla, si avvicinò e scoprì che si trattava proprio di una discussione pubblica di fronte a un giudice.
Mingherlino com'era, riuscì a intrufolarsi e ad arrivare proprio di fronte al giudice che stava dicendo: "Perché sei qui, uomo?"
Rispose un signore che gli stava di fronte, tenendo una donna per i capelli: "Sono sicuro che questa donna mi ha tradito."
Allora il giudice si rivolse alla donna e le disse: "Cos'hai da dire a tua discolpa?"
L'accusata spiegò: "Quest'uomo mi ha sposata e dopo pochi giorni non mi ha più offerto alcuna attenzione. Passa tutto il suo tempo con le altre mogli, così ho trovato un uomo con cui mangiare e parlare, ma non ho mai tradito mio marito."
Il giudice cominciò a riflettere, osservando nel frattempo il giovane

ebreo che stava tra la folla davanti a tutti. Questi infatti lo guardava fisso negli occhi, sorridendo di soddisfazione. Poi il giudice si pronunciò: "Questo caso non è facile. Entrambi hanno delle ragioni e dei torti. Voglio pensarci un po', attendete finché avrò ascoltato un altro caso."
Si avvicinarono al giudice cinque uomini e gli dissero: "Ecco la nostra storia. Viveva in questa città un ricco mercante che ha sempre detto di avere un figlio solo. Ieri quest'uomo è morto e ognuno di noi afferma di essere suo unico figlio e reclama l'intera eredità."
Mentre il giudice rifletteva su questo secondo caso, notò che il giovane ebreo lo fissava ancora sorridendo. Avrebbe voluto farlo cacciare ma si trattenne e si rivolse ai litiganti con queste parole: "Anche questo caso non è facile. Tutti voi infatti potreste essere i figli del mercante. Voglio pensarci un po', attendete finché avrò ascoltato un altro caso."
Si presentarono quindi un padre e un figlio, condotti da un poliziotto perché si stavano azzuffando per la strada. "Perché litigavate?" domandò il giudice.
Rispose il padre: "Non voglio che mio figlio pecchi. Ogni peccato lascia un segno nella sua carne e nel suo spirito. Ma lui è convinto di poter peccare per poi espiare i suoi peccati."
Il figlio intervenne dicendo: "Io commetto molti atti puri e virtuosi. So che per ogni atto puro mi viene perdonato un peccato commesso. Quindi posso commettere quanti peccati voglio, a patto che poi porti a termine atti puri a sufficienza per rimettere tutti i miei peccati."
Il giudice guardò il giovane ebreo sorridendo, con l'intenzione di comunicargli che questa volta sapeva bene come giudicare il caso. Poi pronunciò la sua sentenza: "In verità ha ragione tuo padre, ogni peccato lascia un'impronta. Devi smettere di peccare."
Ma il giovane insistette: "Perché dovrei credere a voi se non credo a

mio padre? La vostra sentenza non mi fa cambiare idea!”
A quelle parole, il giudice si incupì; sapeva di non essere stato sufficientemente persuasivo. Alzò gli occhi verso il giovane ebreo e vide che lo guardava ancora sorridendo. A quel punto si infuriò e lo chiamò a sé gridando: “Vieni qui, giovane impertinente! Tu continui a sorridere del fatto che non si trovino sentenze adatte a casi tanto difficili. Chi credi di essere?”
Rispose il giovane: “Signor giudice, io sono ebreo. L’Altissimo, sia Egli benedetto, ha illuminato il mio popolo con le sue parole. Per noi questo non è un caso difficile.”
“Allora?” si innervosì il giudice. “Chi ha ragione secondo il giovane ebreo e il suo Dio? Il padre o il figlio?” “Il figlio ha certamente ragione! Ogni atto virtuoso rimette un peccato commesso in passato!”
A quel punto il figlio si avvicinò al giovane ebreo per ringraziarlo.
L’ebreo lo fissò negli occhi, poi si rivolse al giudice e gli disse: “Ecco la sentenza: per ogni peccato che quest’uomo commetterà, gli sarà strappata un unghia. Poi, per ogni atto virtuoso, gli sarà restituita.”
L’uomo si sbalordì per la sentenza dell’ebreo e protestò: “Ma il dolore sarebbe tremendo! E poi come farei a rimettere l’unghia al suo posto?”
Rispose il giovane giudice: “Il dolore sarebbe tremendo ma di molto inferiore a quello che ogni peccato provoca all’Altissimo. Per quanto riguarda la restituzione dell’unghia, non è un problema del giudice. L’importante è che ti venga restituito quello che ti è stato tolto! Infatti ogni peccato danneggia altre persone, che mai potranno essere risarcite fino in fondo.”
Padre e figlio se ne andarono e il figlio decise di non peccare più.
Il giudice rimase stupefatto della saggezza del giovane ebreo e gli chiese di provare a sentenziare anche sul caso dell’eredità.
Il ragazzo sorrise e disse: “Anche questo caso non è affatto

complesso. Noi non possiamo sapere chi sia davvero figlio del mercante. Quindi l’eredità verrà divisa equamente tra tutte queste persone. Ognuna di loro avrà inoltre una parte del cadavere del padre, come è giusto che sia.”
A quel punto uno dei pretendenti ereditieri gli si rivolse con ira: “Sia mai! Il corpo di mio padre non verrà profanato, se necessario rinuncerò all’eredità.”
L’ebreo sorrise rivolgendosi al giudice: “Ecco il vero figlio che cercavi, gli altri sono impostori. Nessun figlio infatti permetterebbe che il corpo del padre venga profanato.”
Poi parlò anche del primo caso e, rivolgendosi alla donna, le disse: “Il tuo peccato ti è stato perdonato. Vai e sposa l’altro uomo.”
Ma la donna rifiutò: “Io non voglio sposare l’altro uomo perché amo solo mio marito!”
“Allora non passare tempo con nessun altro uomo. Dedicati a tuo marito e vedrai che lui si dedicherà a te.”
Il giudice si avvicinò al giovane ebreo e ne toccò il capo dicendo: “Io non sono degno di stare a fianco di cotanta saggezza. Ti prego di fermarti qui e di insegnarmi i misteri della tua fede e della tua giustizia.”
Il giovane rimase lì alcuni anni, poi proseguì il suo cammino verso Gerusalemme dove fu giudice giusto, saggio e illuminato.

STORIE DI ANIMALI

Etiopia

I GATTI E I TOPI

Un tempo i gatti e i topi non avevano grandi problemi di relazione. Non che si amassero a vicenda, i contatti erano assai rari e difficilmente abitavano vicini: semplicemente non si frequentavano molto.
Tutto cominciò in una casa fuori città dove abitavano una famiglia di topi e una famiglia di gatti. Gli animali si incrociavano quando uscivano e rientravano a casa, e a malapena si salutavano. I cuccioli tuttavia si incontravano spesso e avevano preso l'abitudine di giocare assieme in giardino. I genitori non ostacolavano quell'amicizia tra i piccoli ma nemmeno la incoraggiavano: le famiglie non si conoscevano bene e, data la diversità, c'era sempre un po' di diffidenza. In particolare, la famiglia dei topi temeva le dimensioni dei gatti, che avrebbero potuto inghiottire un topo di campagna in un sol boccone.
I cuccioli crescevano e l'amicizia tra loro si intensificava, finché un topo e una gattina si innamorarono e decisero di sposarsi; a quel punto le famiglie, seppur riluttanti, accettarono.
La voce si sparse nei villaggi della zona e tutti gli animali ridevano della famiglia dei gatti che avevano accettato di imparentarsi con

degli animali insignificanti come i topi. “Vivono sotto terra” dicevano, “e hanno la coda più lunga del corpo. I gatti invece si muovono sempre allo scoperto con tale fierezza: come faranno a non vergognarsi ora?”
Ovviamente i gatti vennero a conoscenza delle voci che circolavano e furono molto preoccupati per l’onore della loro famiglia. Si dissero allora: “Tutti gli animali pensano che se ci imparentiamo con i topi nessuno ci temerà più, e questo non possiamo permetterlo. Alla cerimonia nuziale, fingeremo di danzare con i topi e, improvvisamente, ce li mangeremo, in modo che gli animali della zona ci temano ancora.”
Le voci che circolavano sul matrimonio arrivarono anche presso la famiglia dei topi. Anche loro si riunirono e dissero: “Ora i gatti saranno certamente preoccupati per ciò che si dice su di loro. Probabilmente vorranno divorarci per dimostrare la loro potenza. Andiamo nel luogo del matrimonio e scaviamo delle buche in modo che, se i gatti ci vorranno mangiare, avremo delle vie di fuga.”
Così fecero.
Presto arrivò il giorno del matrimonio. Tutti gli animali della zona furono invitati e, dopo la cerimonia nuziale, venne offerto un grande banchetto.
Arrivò il tempo delle danze e tutti i gatti invitarono i topi a ballare. Ben presto fu dato il segnale e i gatti cercarono di aggredire i topi. Ma i topi, che erano preparati, piroettando al ritmo della musica scappavano infilandosi nei buchi che avevano scavato. Poi facevano emergere la testa dal buco e i gatti cercavano di colpirli con la zampa. Ma i topi erano più veloci di loro e infilavano nuovamente il capo nel buco. Nessuno dei topi fu azzannato, e tutti gli animali invitati rimasero attoniti a guardare la grazia e la maestria con cui quegli animali danzavano, senza rendersi conto che si trattava di una vera e propria caccia.

Fu così che la diceria svanì e tutti ritennero che i gatti e i topi fossero perfetti assieme, e formassero delle coppie di danzerini ineguagliabili. Dal canto loro i gatti continuarono a cercare la vendetta sui topi e, ancora oggi, non appena ne vedono uno, lo inseguono. Ma il topo è spesso più veloce a infilarsi nel primo buco che trova: proprio come al banchetto nuziale.

IL LUPO E IL LEONE

C'era una volta un lupo che amava girovagare per la foresta. Stava quasi sempre solo e non temeva nessuno, se non il leone.
Il leone infatti era un animale molto capriccioso e voleva sempre dimostrare la sua superiorità sugli altri animali. Così, quando incontrava il lupo, che sapeva essere molto rispettato, trovava sempre il modo di ingannarlo e umiliarlo. "Lupo" gli diceva, "chi è il re della foresta?" Il lupo rispondeva: "Sei tu, mio signore."
Quindi il leone lo obbligava a fare qualcosa; per esempio, gli ordinava: "Lupo, vai e portami della frutta." Allora il lupo, che amava la quiete e non voleva problemi, andava e procurava la frutta per il leone, ma il leone si lamentava e diceva: "Questa frutta è acerba!"; oppure: "Questa non è la frutta che ti ho chiesto!" E trovava sempre il modo di picchiare il lupo. Ora, il lupo era molto preoccupato poiché sapeva che prima o poi il leone lo avrebbe ucciso e divorato.
Un giorno il lupo stava sonnecchiando sotto un albero dopo un lauto pasto. Passò di lì il leone e gli disse: "Buongiorno lupo."
"Buongiorno leone" fece l'altro, intimorito.
Continuò il leone: "Ora dimmi, lupo, chi è il re della foresta?"
E il lupo: "So, mio Signore, che sei tu il re della foresta. Ma so anche che c'è qualcun altro che ambisce al tuo ruolo, e quando mi

vede trova sempre una scusa per picchiarmi.”
Nell’udire quelle parole il leone si fece cupo in volto e si innervosì molto. “Chi osa pretendere di avere il mio posto?” esclamò. “Solo io sono il re della foresta! Solo io posso picchiarti a mio piacimento! Ora dimmi dov’è costui, in modo che lo possa sbranare!”
Gli rispose il lupo: “Vive presso il fiume. Ho paura di lui, dunque non ci vado più.”
Il leone corse verso il fiume, vi si affacciò e si vide riflesso. Convinto che la sua immagine fosse quella del pretendente, cercò di colpirla con gli artigli, ottenendo solo di smuovere l’acqua. Allora tornò triste dal lupo e gli disse: “Ho trovato chi ti perseguita ma non riesco a raggiungerlo.”
Disse allora il lupo: “Per forza! La sua tana è sott’acqua, l’unico modo di raggiungerlo è di arrivare sul fondo del fiume! Forse, per raggiungerlo, potresti legarti una pietra attorno al corpo, il suo peso ti trascinerebbe sul fondo del fiume e lì potresti sconfiggerlo!”
Felice del suggerimento del lupo, il leone andò presso il fiume, vide di nuovo la sua immagine riflessa e fu convinto che fosse l’altro leone che lo sfidava da sotto il fiume. Allora prese una pietra, se la fece legare dal lupo attorno al collo e si gettò in acqua.
Fu così che il lupo riprese a girare tranquillo per la foresta. Gli altri leoni non lo disturbavano, sapevano infatti che quel lupo aveva sconfitto il re della foresta.

LA SCOMPARSA DELLO SHIRM E LA CRINIERA DEL LEONE

Una volta esisteva nella savana un animale che si chiamava shirm. Lo shirm era un animale buffo e peloso, si nutriva di vegetali e amava disturbare gli altri animali, rubando il cibo,

facendo dispetti e attirando continuamente l’attenzione su di sé. Pochi sopportavano l’esistenza dello shirm, che era una vera e propria catastrofe per la foresta, e molti animali ritenevano che sua creazione fosse un errore di Dio. Oppure una punizione.
Lo shirm non solo rubava il cibo agli altri animali, ma spesso incoraggiava gli animali più feroci a cacciare quelli più deboli, divertendosi ad assistere il predatore, magari ingannando la preda; dopodiché andava dal predatore a chiedere un compenso. Era un animale di piccola taglia ma aveva rapporti solo con i grandi predatori, perché tutti gli altri animali lo odiavano e temevano i suoi inganni. In particolare, le scimmie non potevano sopportare la presenza dello shirm che aveva ingannato tante di loro, dandole in pasto ai leoni.
Un giorno uno shirm passeggiava e vide un gruppo di scimmie che giocavano tranquillamente. Pensò dunque di farle uccidere da un leone. Ma non voleva che la cosa si concludesse velocemente e cercò di escogitare uno dei suoi tranelli per non essere coinvolto direttamente e non subire la vendetta delle scimmie.
Allora andò dal leone, che a quel tempo non aveva la criniera, e gli disse: “Leone, tu sei il re della foresta. Tutti i re hanno un manto e una corona, e tu non hai nulla. Come fanno gli animali a riconoscere in te il re?”
Il leone non seppe dare una risposta e allora disse allo shirm: “Hai ragione, ho bisogno di un manto e una corona. Ma non so dove procurarmeli.”
“So che le scimmie sono ottime sarte” cominciò lo shirm. “Vai da loro e fatti fare un manto e una corona. Se non saranno in grado di farlo, sbranale, perché vuol dire che non ti rispettano.” Aveva detto questo sapendo che le scimmie non sanno cucire e mai avrebbero potuto fare un manto e una corona per il leone.
Il leone si diresse verso le scimmie. Le trovò e si avvicinò, intimando loro: “Lo shirm mi ha detto che siete ottime sarte. Dovete

farmi un manto e una corona perché io sono il re della foresta; se non lo farete vi sbranerò."
Le scimmie, che non sapevano cucire (ma non potevano dirlo, altrimenti sarebbero state sbranate), cercarono di prendere tempo. "Infatti, tu sei il re della foresta" gli dissero, "e meriti il meglio, dobbiamo pensare, meditare, progettare... torna domani e ti presenteremo le nostre idee." Quindi si riunirono a pensare sul da farsi; le ore passarono in fretta e l'indomani il leone si presentò da loro.
Gli chiesero le scimmie: "Qual è la pelliccia più bella che conosci?"
"Indubbiamente quella dello shirm" fu la risposta.
"Bene" soggiunsero le scimmie, "portacene una e faremo un meraviglioso manto e una splendida corona." Il leone sbranò lo shirm e portò la pelliccia alle scimmie che, senza bisogno di cucire, gliela legarono attorno al collo a mo' di manto e corona. Gli altri leoni videro la bellezza della nuova veste e tutti andarono a caccia di shirm.
Ora gli shirm non esistono più, anzi, non ce n'erano abbastanza per tutti già al tempo. Tanto è vero che alle leonesse non fu fatta la criniera. Oggi le scimmie vivono indisturbate dai leoni e i leoni hanno delle bellissime criniere.

LA FANCIULLA E IL CONSIGLIERE DEL RE

Palestina

C'era una volta un re buono e saggio che aveva molte mogli e molte concubine. Una notte ebbe uno strano sogno. Vide una scimmia dello Yemen che assaliva le sue mogli e le sue concubine. Quando si alzò al mattino si sentì turbato e scosso. "Questo sogno" pensò, "può solo significare che il re dello Yemen vuole invadere il mio regno e portare le mie mogli e le mie concubine nel suo harem."

Quando il suo consigliere gli si presentò e lo vide triste e angosciato gli disse: "Mio signore, confida il tuo segreto al tuo servitore che forse sarà in grado di offrirti il suo consiglio e la sua consolazione."

Gli rispose il re: "Un sogno ha lasciato un presentimento di morte nel mio cuore. Forse tu conosci un uomo saggio che abbia il dono dell'interpretazione dei sogni?"

Rispose il consigliere: "Ho sentito che a tre giorni di distanza da qui vive un uomo saggio che conosce i misteri dei sogni e sa rivelarne il significato. Se il mio signore vuole raccontarmi il contenuto del sogno che lo disturba tanto, mi affretterò da quest'uomo affinché ne interpreti il significato."

Il re raccontò al consigliere il suo sogno e quindi lo congedò.
Il consigliere salì su un mulo e cominciò il suo viaggio verso l'interprete di sogni. Il giorno seguente incontrò un contadino che viaggiava sul suo asino; questi lo salutò cortesemente.
"La pace sia con te!" rispose il consigliere. "Tu che coltivi la terra, sei terra tu stesso e mangi la terra."
Il contadino rise a quelle strane parole, e quando il consigliere gli chiese dove fosse diretto, gli rispose: "A casa!"
"Stiamo andando nella stessa direzione" disse il consigliere. "Preferisci che io porti te, o vuoi essere tu a portare me?"
Il contadino scrollò le spalle lo guardò stupefatto; poi gli disse: "Come potrei portarti, visto che tu sei sul tuo mulo e io sul mio asino?"
Il consigliere non rispose e i due continuarono sulla stessa strada, lungo un campo di grano. Il contadino guardò il campo e disse: "Guarda che bello e ricco è questo campo!"
Ma il consigliere osservò: "Sempre che non sia già stato mangiato."
Continuarono il loro viaggio e raggiunsero un'alta torre costruita su una montagna. Il contadino la guardò e con ammirazione espresse il suo giudizio: "Com'è magnificente e forte!"
Ma il consigliere aggiunse: "Sempre che non venga distrutta dall'interno."
Improvvisamente il consigliere guardò il contadino e disse: "C'è neve sulla montagna!"
Il contadino rise di gusto e pensò tra sé: "Costui è proprio uno sciocco. Come può pensare che ci sia neve nel bel mezzo dell'estate!"
Presto i due raggiunsero una strada che conduceva a un altro campo di grano e il consigliere disse: "Un cavallo è passato su questa strada; era un cavallo cieco di un occhio ed era carico di olio e aceto."
Il contadino non proferì parola finché incontrarono un carro

funebre che trasportava una bara. "Mi chiedo" disse il consigliere, "se l'uomo nella bara sia vivo oppure morto."
Ma il contadino pensò tra sé e sé: "Quest'uomo è convinto di fare affermazioni intelligenti ma per me è proprio stupido. Anzi, l'uomo più stupido che io abbia mai incontrato!"
La giornata volgeva ormai al termine e il sole stava per tramontare, così il consigliere disse al contadino: "C'è una locanda da queste parti dove possa fermarmi per la notte?"
"C'è un villaggio proprio di fronte a noi" gli rispose. "E proprio in quel villaggio c'è la casa dove abito con mia moglie e mia figlia. Sarà un onore averti mio ospite."
Il consigliere rispose: "Sarò molto felice di accettare il tuo invito a passare la notte a casa tua."
Proseguirono assieme fino alla casa del contadino, che fece conoscere al consigliere sua moglie e sua figlia. Cenarono assieme e poi condussero il consigliere nella camera della figlia, che per l'occasione dormì con i suoi genitori.

Durante la notte il contadino si rivolse alla moglie e alla figlia. "Sentite che sciocco è il nostro ospite!" disse, e raccontò alla sua famiglia tutte le strane affermazioni che il consigliere aveva fatto durante il viaggio.
Ma la giovane figlia, che pure aveva solo quindici anni, disse: "Padre, ho l'impressione che l'ospite che questa notte hai condotto sotto il nostro tetto non sia affatto uno stupido. Al contrario, è

saggio e intelligente e le considerazioni che ti ha esposto hanno un senso profondo che non sei stato in grado di cogliere.
Quando ti ha detto che tu mangi la terra, si riferiva al fatto che noi mangiamo il frutto del nostro lavoro. Ti ha anche detto che tu sei terra. E non sta scritto infatti: ‘Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai’?[19]
Anche la domanda su chi dovesse portare chi, era intelligente. Infatti un uomo che intrattiene il suo compagno di viaggio, gli alleggerisce il fardello del cammino, perché distoglie i suoi pensieri dalle sofferenze della strada e lo fa sentire come se venisse portato. Per quanto riguarda l’affermazione sul campo di grano, certamente intendeva riferirsi al fatto che il proprietario del campo potrebbe essere un povero che è stato costretto a vendere il frutto del suo lavoro prima del raccolto. Anche quando ha parlato della torre ha detto cose sagge: infatti non sapeva cosa ci fosse all’interno. Una fortificazione senza cibo per mantenere in vita chi vi si rifugia può essere considerata come distrutta dall’interno. Quando ha parlato della neve sulla montagna, infine, si riferiva ai tuoi capelli bianchi, e tu avresti dovuto rispondere: ‘Il tempo ha fatto questo’.
Se forse ti stai chiedendo come facesse a sapere che il cavallo era cieco in un occhio, ebbene, lo ha certamente dedotto dal fatto che l’erba sulla strada era mangiata solo da un lato. Invece, per quanto riguarda il carico che il cavallo stava portando, ne ha sicuramente trovato le prove sul terreno. Infatti l’aceto assorbe la polvere e l’olio no. Ti ha anche chiesto se l’uomo nella bara fosse vivo o morto. Con questo si chiedeva se il morto avesse lasciato dei figli o no. Infatti, chi lascia dei figli continua a vivere nella loro memoria.”
Il contadino pensava che il suo ospite stesse dormendo, ma in realtà l’uomo era sveglio e aveva sentito tutto quello che era stato detto nella stanza accanto, meravigliandosi della straordinaria

intelligenza della giovane.
Il mattino seguente la ragazza disse al padre: “Padre, offri al nostro ospite il cibo che ti sto per dare e poi chiedigli quanti giorni manchino alla fine del mese, quindi chiedigli se la luna è piena e se il sole è intero.” Infine diede al padre trenta uova, una scodella piena di latte e una pagnotta intera.
Il contadino mangiò due uova e un pezzo di pane. Bevve del latte e offrì tutto il resto all’ospite, poi gli pose le domande che sua figlia gli aveva riferito.
Il consigliere rispose subito: “Mancano due giorni alla fine del mese e né la luna, né il sole sono interi.”
Il contadino riferì le risposte alla figlia e aggiunse: “Non ti avevo detto che quest’uomo è stupido? Siamo solo a metà del mese ma quest’uomo mi ha detto che mancano solo due giorni al mese prossimo!”
Ma la figlia gli chiese: “Padre, hai mangiato del cibo che ti ho dato per l’ospite?”
Rispose il contadino: “Sì, due uova, un pezzo del pane e un po’ del latte.”
Allora lei aggiunse: “Ora sono sicura che quell’uomo è un saggio.”
Il consigliere del re si stupì dell’intelligenza della giovane ragazza e chiese al contadino il permesso di parlare con lei, permesso che il contadino concesse con piacere. Quando la fanciulla fu portata al cospetto del consigliere, questi le pose diverse domande e lei rispose correttamente e saggiamente a tutte. Allora il consigliere le raccontò il sogno del re e le chiese se fosse in grado di interpretarlo.
La giovane pensò qualche secondo, poi affermò: “Conosco il significato di questo sogno, ma non posso rivelarlo a nessuno se non al re in persona.”
Allora il consigliere rivelò la sua identità alla famiglia, dopodiché chiese e ottenne dal contadino il permesso di condurre la ragazza

con sé dal re.
Quando la ragazza venne presentata davanti al re disse: “Non posso rivelare il significato del sogno dinnanzi a tutte queste persone; nessuno dovrà udire le mie parole se non il re.”
Allora il re condusse la ragazza in un’altra stanza, le raccontò il sogno che aveva avuto e le chiese di rivelargliene il significato.
La ragazza cominciò: “Il re dovrà cercare tra le sue mogli e le sue concubine, poiché una di loro in realtà è un uomo travestito da donna. È l’amante di una delle mogli del re che ha visitato il re in sogno sotto forma di scimmia. Costui infatti ruba al re la sua amante e altre donne.”
Il re mandò subito a chiamare le sue concubine e fra di esse vi trovò un uomo.
Il furfante e la traditrice andarono incontro alla punizione che meritavano, mentre il re sposò la giovane ragazza e pose la corona regale sulla sua testa.

Note

[1] *Hanukkah*, la festa delle luci, cade tra fine di novembre e il mese di dicembre.

[2] Questa fiaba è stata narrata in inglese.

[3] Gli abitanti di Chelm sono noti per essere creduloni e sciocchi.

[4] È il periodo della *Pesah*, la pasqua ebraica.

[5] Le festività ebraiche cominciano al tramonto della vigilia e terminano al sorgere delle stelle del giorno seguente.

[6] La cerimonia della *Havdalah*, il passaggio dal Sabato al primo giorno della settimana, prevede l'utilizzo di profumi.

[7] Il carro fa pensare alla figura di Elia profeta.

[8] *Genesi*, 1, 26.

[9] *Qoelet*, 3, 19.

[10] *Genesi*, 1, 27.

[11] Il libro della Genesi.

[12] *Esodo*, 21, 16.

[13] *Deuteronomio*, 6, 24.

[14] *Esodo*, 10, 1-20

[15] Questa è la fusione di due racconti: uno più fantastico sull'esilio degli ebrei yemeniti al tempo del primo Tempio; l'altro, più reale e attendibile, sul ritorno di una parte di loro nel 1907 in Israele.

[16] La data corrisponde al 586 prima dell'Era Volgare.

[17] La data è espressa secondo il calendario lunare ebraico. Corrisponde al 24 giugno del 1907.

[18] Si tratta di una cittadina nei pressi di Tel Aviv.

[19] *Genesi*, 3, 19.

INDICE